

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “FEDERICO II”

Dottorato di Ricerca

in

*Filologia Classica, Cristiana e Medioevale-Umanistica, Greca e
Latina*

affidente alla

Scuola di Dottorato

in

Scienze dell’Antichità e Filologico-Letterarie

XXV CICLO (2010-2013)



Tesi di Dottorato

L’ultimo Euripide: l’*Archelao*

Tutor
Ch.mo Prof.
U. M. Criscuolo

Candidata
Dott. ssa Stefania Catelli

Coordinatore
Ch.mo Prof.
Giuseppe Germano

a. a. 2012/2013

Indice

I. “Introduzione”

- 1) Il teatro euripideo: modi e forme p. 3
- 2) La tarda produzione euripidea p. 4
- 3) Il passaggio di Euripide in Macedonia p. 8
- 4) La tradizione biografica euripidea: la *Vita* di Satiro e
la *Vita* anonima p. 10

II. “L’*Archelao*”

- 1) Il dramma p. 18
- 2) Il luogo di rappresentazione p. 20
- 3) La trama p. 22
- 4) Il problema della trilogia p. 33
- 5) I *Testimonia* p. 40

III. “I frammenti: traduzione e commento” p. 44

Conclusioni p. 210

Bibliografia p. 214

I. “Introduzione”

Il teatro euripideo: modi e forme

Uno dei più acuti interpreti della produzione di Euripide, Rivier¹, ha giustamente osservato come, mentre è possibile accertare una unitarietà di fondo nelle tragedie di Eschilo e di Sofocle, la stessa cosa risulta impossibile per Euripide in cui ogni tragedia è diversa dall'altra. Euripide visse i suoi anni più fecondi durante la lunga guerra del Peloponneso, non godette di particolare favore presso i suoi concittadini, come testimoniano le sue poche vittorie negli agoni, non partecipò alla vita politica nonostante le sue tragedie abbondino di allusioni alle vicende della sua patria e questo senso di disagio si riflette abbondantemente nella sua drammaturgia che è caratterizzata da molteplici sfaccettature tali da rendere difficile una definizione precisa del suo teatro nonostante la vasta riflessione accumulatasi nel corso degli secoli su di esso. Le contraddizioni presenti nei suoi drammi hanno fatto sì che spesso si è parlato del suo impegno in un'opera di costante demistificazione dei valori tradizionali, soprattutto della religione al punto che una tradizione antica² lo inseriva nell'elenco degli atei in compagnia di Protagora e di Socrate. A dispetto di questa tradizione possiamo oggi dire che il carattere variegato del suo teatro non consente una definizione precisa della sua posizione religiosa: se da una parte è vero che egli non ha più quella fede ferma negli dèi che era presente nei tragici precedenti, dall'altra non si può non notare la tendenza, proveniente dall'ambiente intellettuale del tempo, a mettere tutto in discussione sottoponendo a critica anche i miti e l'immagine che questi stessi offrono degli dèi; tuttavia non bisogna pensare che il suo atteggiamento fosse dettato da ateismo ma piuttosto da scetticismo nei confronti della tradizione. Gli

¹ Rivier pp. 100 ss.

² Aristofane nelle *Tesmoforiazuse* (rappresentata nel 411) formula, sia pure in contesto parodico, per primo l'accusa di ateismo nei riguardi di Euripide: a muoverla è una vedovella che, costretta a mantenere cinque figli vendendo corone per gli dèi nei pressi del santuario, ha ora perduto i suoi proventi perché Euripide ha convinto gli uomini che egli dèi non esistono. (*Thesm.* 451: τὸς ἄνδρας ἀναπέπεικεν οὐκ εἶναι θεούς).

dèi non sono più considerati responsabili di qualsiasi cosa possa accadere nel mondo e anche se molti dei suoi drammi si concludono con l'intervento del dio, quest'ultimo tuttavia altro non fa che porre fine, in modo artificioso a vicende che rischiano di non avere soluzione.

L'altra grande caratteristica del teatro euripideo è l'importanza che egli dà all'uomo e alla sua interiorità rappresentando i continui mutamenti dell'animo umano dinanzi alle situazioni della vita che si trovava ad affrontare: ad Euripide non sfugge nulla di ciò che accade interiormente ai suoi personaggi. Questi sono ritratti nel turbine delle loro passioni le quali comportano spesso, soprattutto in personaggi femminili, una profonda instabilità e conflitti emotivi improvvisi (vedi i casi di Medea, Fedra, Ifigenia, Elettra), che fanno di loro degli esseri umani comuni, che agiscono in funzione delle paure e dei loro desideri risultando così privi di quella valenza eroica che aveva contraddistinto i personaggi del teatro eschileo e sofocleo.

Le tragedie di Euripide, come dice De Romilly³ sono radicate nella realtà del suo tempo, e questo realismo si riflette sulla loro psicologia giacché i suoi eroi hanno tutte le debolezze umane. Poche sono le figure idealizzate e tutte femminili, tra queste si distinguono Alceste e Ifigenia ma anche la Macaria degli *Eraclidi* alle quali va aggiunta quella del giovane Meneceo nelle *Fenicie*. Il legame con la stirpe si è ormai indebolito tanto che nell'*Oreste* al verso 251 alle osservazioni di Elettra riguardo alla stirpe di Tindaro, segnata dall'immoralità femminile, Oreste controbatte con queste parole: σὺ νῦν διάφερε τῶν κακῶν ἕξεισσι γάρ “sii tu dunque diverse dalle cattive come puoi”.

La tarda produzione euripidea e l'ultimo Euripide

Da quanto detto finora risulta chiaro che nella tragedia euripidea domina lo spirito dei tempi nuovi volto ad intendere per vie del tutto umane la vita dell'uomo in aspra polemica con la concezione religiosa tradizionale. Questo diviene più esplicito nelle tragedie in cui prevale lo schema drammaturgico di τύχη che aveva comportato una sdrammatizzazione del tragico, quale reso tradizionale da Eschilo

³ De Romilly 1996 p. 111.

e da Sofocle, e l'avvio al dramma cosiddetto borghese, che anticipa per molti aspetti la commedia nuova. Si è avuto difficoltà nel passato a considerare tragedie drammi come l'*Elena*, lo *Ione* o anche l'*Ifigenia in Tauride*. Questi drammi, a lieto fine, denotano la tendenza di Euripide a ricondurre la tragedia alla sua funzione più antica di παιδιὰ cioè di intrattenimento, non di necessità comportante temi solenni e ad esito sanguinoso; in questa operazione il poeta si poneva in contraddizione con la sua prima maniera di far tragedia, conforme alla prassi eschilea e sofoclea, sia pure con un'accentuata tendenza alla rappresentazione della evoluzione psicologica dei personaggi, che come abbiamo già detto, era difettosa in Eschilo, ma anche in Sofocle. L'esigenza del cambiamento era stata avvertita da Euripide in una tragedia collocabile, con buona probabilità, fra il 424 e il 421, le *Supplici*: in questo dramma, che nel suo sviluppo e nel suo o nei suoi esiti (l'attenzione è infatti portata a più personaggi), non differisce molto dai drammi della prima maniera, Euripide inserisce nel discorso un momento di riflessione che appartiene piuttosto all'autore che al personaggio parlante: ai versi 180-181 il poeta – dice - deve cantare quando è lieto, vale a dire che non deve di necessità rendere triste il pubblico, perché non ne ha diritto e nemmeno sarebbe giusto farlo: τὸν θ' ὕμνοποιὸν αὐτὸς ἂν τίκτει μέλη χαίροντα τίκτειν “chi compone inni quando crea deve farlo con festosità”. Da qui la lenta maturazione verso la tragedia a lieto fine, per quanto segnata da momenti di rischio “tragico”, che si riesce a scampare grazie a τύχη, intesa questa non come qualcosa di divino al di là del controllo dell'uomo, ma come l'intrecciarsi della vicenda drammatica in molteplici rivoli, che consentono al personaggio di cogliere l'occasione perché possa salvarsi grazie alla sua intelligenza.

Studi recenti⁴ hanno accertato nell'ultima produzione euripidea un abbandono graduale dello schema delle cosiddette tragedie di τύχη e la ripresa di tendenze arcaizzanti di ispirazione eschilea a cui Euripide guardò in particolar modo verso la fine della sua vita. Τύχη è già in crisi nell'*Oreste* che pur resta sostanzialmente un dramma di τύχη ma è del tutto abbandonato nelle *Fenicie*, la cui datazione solitamente indicata al 411 va probabilmente abbassata: Criscuolo⁵ propone di

⁴Di Benedetto 1971 pp. 239-272 ; Criscuolo 1999 pp. 239-255.

⁵ Criscuolo 2001 pp. 131-151.

postdatarla rispetto all'*Oreste*. Poiché l'*Oreste* è databile con certezza al 408, e dopo la sua rappresentazione Euripide, secondo quanto è possibile dedurre dalle fonti biografiche, lasciò Atene per la Macedonia, indispettito per la reazione non favorevole del pubblico a questo suo dramma, le *Fenicie* sarebbero il primo dei drammi dell'ultimo Euripide. In esso lo schema di τύχη è del tutto abbandonato: Euripide ritorna alla vecchia maniera; la vicenda non offre alcuna possibilità di salvezza ai personaggi e in più il tema prescelto collegava strettamente Euripide a Eschilo e a Sofocle, e soprattutto, come hanno chiarito le ricerche di Aélion⁶, a Eschilo, di cui Euripide finisce per essere l'erede più vero. Il ritorno al tragico vecchia maniera spiega drammi quali l'*Archelao* e quelli dell'ultima trilogia: *Alcmeone* (il secondo), *Ifigenia in Aulide* e le *Baccanti*.

All'abbandono dello schema di τύχη si accompagna nella fase finale della produzione euripidea un nuovo spazio dedicato alla divinità, ovvero la presenza di uno schema finale alquanto rigido caratterizzato dall'intervento del *deus ex machina*⁷; tale schema tuttavia non costituisce una novità in Euripide ma una ripresa della tragedia più antica rispetto alla quale il tragediografo riutilizza questo schema in modo nuovo: il *deus ex machina* nell'ultima produzione non è mai introdotto al fine di pervenire ad una risoluzione della vicenda drammatica dal momento che l'azione è sempre terminata prima dell'apparizione del dio (cfr. *Medea*, *Andromaca*, *Supplici*) proprio come nel caso del nostro dramma. Euripide cerca in questo modo un contatto con la tradizione religiosa relegandola tuttavia ad un ambito che è esterno allo svolgersi dell'azione drammatica assegnando alla divinità un ruolo esterno alla vicenda anche quando questa compare nel prologo con l'unica funzione di informare sui presupposti mitici della tragedia. A tal proposito Pohlenz⁸ è del parere che prologo ed epilogo avrebbero la stessa funzione artistica all'interno del dramma: nel primo il dio interviene proiettando la vicenda nel passato rivelando quanto avvenuto prima e che non può essere noto all'uomo; nel secondo egli espone quanto avverrà in futuro e che ha bisogno di essere preannunciato; altre volte fa cenno a qualche celebrazione o usanza culturale che perpetuerà il ricordo degli eventi rappresentati rispondendo così a

⁶Aélion 1983 *passim*.

⁷Cfr. per l'argomento: Spira 1960 *passim*.

⁸Pohlenz 1961 p. 495.

quella tendenza radicata nello spirito greco della ricerca dell'origine e del motivo di una istituzione di un culto che diverrà predominante nell'Ellenismo. Rientra nell'ambito della tendenza arcaizzante a cui Euripide si rifà negli ultimi anni della sua vita anche il rigido schematismo del prologo che consisteva principalmente in un discorso introduttivo rivolto allo spettatore con l'intento di informare quest'ultimo dei presupposti necessari affinché la vicenda potesse essere in pieno compresa. Un elemento tipico che contraddistingue in particolare i prologhi delle ultime tragedie è la minuziosità dei dettagli con cui vengono narrate le premesse mitiche e soprattutto le genealogia dei personaggi.

Tra gli elementi che caratterizzano le sue ultime opere va segnalata inoltre anche una restrizione del ruolo del coro a vantaggio dell'azione; le parti cantate esprimono sempre meno lo stato d'animo suscitato dalle singole scene, come invece accadeva nei tragici precedenti, ma diventano invece fini a sé stessi: negli interventi corali il tragediografo dà sfogo a tutta la sua fantasia riflettendo il desiderio crescente di fuga dal mondo circostante e di rifugio verso mete lontane attraverso una poetica di evasione e di ispirazione al "bello". Come fa egregiamente notare Di Benedetto⁹ la tendenza verso la poesia bella, il cui inizio può essere individuato già a partire dalle *Troiane*, caratterizza tutta l'ultima fase della produzione euripidea all'interno della quale abbondano i pezzi lirici caratterizzati dalla ricerca di immagini belle che si accompagnano al desiderio di terre lontane (si confrontino ad es. i corali delle *Baccanti* che più di tutte rappresentano la poetica dell'evasione). Insoddisfatto da una realtà politicamente e socialmente a lui ostile, Euripide si rifugia in una poesia di evasione caratterizzata da una dimensione essenzialmente visiva che in parte rispondeva anche alle nuove esigenze dello spettacolo: con il venir meno, in seguito al crollo di Atene, della partecipazione collettiva alle manifestazioni nazionali e religiose di cui fino ad allora le rappresentazioni teatrali erano state parte integrante, la tragedia mutava di tono e di significato avviandosi a divenire sempre di più uno spettacolo rivolto ormai ad un pubblico selezionato.

⁹Di Benedetto 1971 pp. 239 ss.

Il passaggio di Euripide in Macedonia

La svolta essenziale che rappresentò il V secolo sullo sviluppo generale della Grecia non poté non riportare delle ripercussioni sulla cultura finendo per incidere notevolmente anche sulla vita e sulla produzione di Euripide grazie al quale il teatro tragico intraprese delle vie del tutto nuove. Come fa notare De Romilly¹⁰ l'aria di amarezza, il desiderio di evasione che trapelano dall'opera di Euripide non sono altro che i segni dell'atmosfera che si respirava alla fine della guerra del Peloponneso che comportò la scomparsa della lunga egemonia ateniese. Dalle notizie che su Euripide sappiamo, egli, dopo la rappresentazione dell'*Oreste*, andò via da Atene per recarsi in Macedonia presso il re Archelao e che lì morì nella novantatreesima Olimpiade nell'anno 406 a.C. Sui motivi che spinsero il tragediografo ad abbandonare Atene possiamo solo avanzare delle ipotesi: di certo l'insuccesso riscosso con l'*Oreste* presso il pubblico, ennesimo segnale di quella mancanza di accettazione del poeta da parte dei suoi concittadini, doveva aver turbato notevolmente Euripide; tuttavia la causa primaria del suo allontanamento è probabile che vada ricercata in una motivazione più profonda, di natura politica. Anche se le notizie relative alla sua vita ci descrivono Euripide come un uomo che giammai prese parte attivamente alle vita politica del suo tempo, le continue allusioni nei suoi drammi alle vicende della patria testimoniano un coinvolgimento, seppur solo emotivo, nei confronti della situazione politica e sociale del tempo; è dunque ipotizzabile che la sua ricettività riguardo all'esterno si traducesse in una profonda inquietudine e disorientamento e si riflettesse nel desiderio di cercare nuovi stimoli e che proprio questo suo bisogno lo abbia portato ad accettare dopo il 408, anno di rappresentazione dell'*Oreste*, l'invito da parte del re Archelao a recarsi presso la sua corte. Giunto in Macedonia Euripide si trovò a vivere in un contesto del tutto diverso da quello ateniese: egli passò da una polis democratica, turbata tuttavia dalla guerra e dalle lotte civili del suo tempo, alla tranquilla corte di un monarca la cui attività mirava a rendere il suo paese non solo uno stato potente ma anche competitivo dal punto di vista culturale

¹⁰De Romilly 1996 p. 135.

attraverso un'intensa ellenizzazione e la cui dinastia si gloriava di discendere dall'eroe ellenico Eracle.

La tradizione biografica di Euripide: la *Vita* di Satiro e la *Vita* anonima

Notizie sui dati biografici euripidei provengono da un capitolo di Aulo Gellio (*Notti attiche* XV 20), un articolo del Lessico di Suida, e da due *Vite* antiche, una composta da Satiro e giunta a noi assai lacunosa tramite supporto papiraceo e una anonima la quale, doveva comprendere un insieme di notizie provenienti da fonti disparate ed è stata essa stessa fonte a sua volta di Aulo Gellio e di Suida.

Nonostante una tale abbondanza di informazioni spesso i dati provenienti dalla tradizione biografica dell'autore sono stati tacciati da parte della critica di poca attendibilità in quanto è opinione comune che possano aver subito l'influenza di quell'alone leggendario creatosi attorno alla figura del tragediografo e fondato in gran parte su quelle allusioni e testimonianze umoristiche provenienti dalla Commedia Antica.

Una delle biografie euripidee che ha destato maggiori sospetti riguardo alla veridicità delle notizie in essa riportate è quella di Satiro, un personaggio le cui notizie biografiche sono piuttosto incerte: da un frammento pubblicato da Crönert nel 1902 di P. Herc. 558 in cui si legge Σάτιρος ὁ Καλλια[τ]ιανός sappiamo che questo era originario della zona di Callatis; per quanto riguarda invece la sua cronologia ci serviamo di un *terminus ante quem*: dal momento che Eraclide Lembo fece un'epitome delle sue *Vite* (Diog. Laerz. VIII 53) e dal momento che egli è definito dalla Suda γεγονὸς ἐπὶ Πτολεμαίου τοῦ ἕκτου (181 -146 a. C.) se si calcola un lasso di tempo ragionevole tra la composizione dell'opera e il lavoro di Eraclide possiamo datare l'attività di Satiro intorno alla fine del III a. C. È bene precisare come l'oggetto del nostro interesse in questo contesto sia esclusivamente un *excursus* volto a rintracciare quegli elementi tipici che caratterizzano l'attività di biografo di Satiro e che hanno fatto in modo che questa sia stata tacciata di poca attendibilità e non una trattazione specifica della sua opera, già oggetto di argomento di studiosi molto illustri, i cui frammenti furono

raccolti nell' edizione magistrale del Müller¹¹ tuttavia mancante della biografia che ha poi dato in seguito a Satiro una maggiore notorietà ossia il βίος euripideo. Quest'opera, riportata in P Oxy 1176, fu pubblicata nel 1912 da Hunt¹² nel IX volume della collezione omonima ed è oggi conservata al British Museum; attinendoci alla descrizione che del papiro fa l'editore, esso comprendeva il VI libro delle *Vite* di Satiro dedicate ai tre tragediografi maggiori, Eschilo Sofocle ed Euripide, come apprendiamo dalla *subscriptio* che ci è giunta integra. Si trattava di 57 frammenti di varie dimensioni dei quali i più cospicui erano i fr. 37 -39 scritti un un'onciale non molto elegante ma proveniente da una mano molto pratica e che può essere collocabile non oltre la fine del II d. C.

La caratteristica principale del papiro consisteva nel fatto che i righe erano costituiti di 10 lettere all'incirca non superando così i 3 cm di larghezza e nell'ultima parte compariva il titolo, in è evidente l'errore di trascrizione dello scriba di ΑΝΑΓΡΑΦΗΣΙΝ ΛΥΟΓΟ ΔΙ ΑΝΑΓΡΑΦΗΣ: Σατύρου / βίων <ἀναγραφῆς> / ζ' / Αἰσχύλου / Σοφοκλέους / Εὐριπίδου intendendo il termine ἀναγραφή con il significato di “πίναξ, *index*” e dunque traducendo l'intero titolo “trattazione ordinata delle vite”. Il testo mostra scarse tracce di correzione e quelle presenti consistono per lo più in qualche lettera corretta forse al momento stesso della stesura del testo il che dimostra che esso non fu mai sottoposto a revisione.

Si trattava di una scoperta di estrema importanza che avrebbe dovuto modificare il giudizio a volte molto duro da parte della critica sull'opera di Satiro, se solo si pensa alla posizione assunta da Frey¹³ intenzionata a sottolineare l'inconsistenza di Satiro biografo o a quella assunta da Leo¹⁴ che nella sua *Biographie* raccoglieva in maniera inappropriata la trattazione di Satiro e quella di Ermippo Sozione e di Antigono Caristio nel capitolo intitolato “Die Alexandriner” intendendo con il termine biografia alessandrina una produzione biografica elaborata dai grammatici priva di ogni tipo di orpello letterario o retorico e per questo assai diversa dalla biografia nata in ambiente peripatetico. Leo partiva dal presupposto che l'opera di Satiro, pur non rispecchiando in pieno i parametri della

¹¹Müller 1870 pp. 159-166.

¹²Hunt 1912.

¹³Frey 1919p. 6 ss.

¹⁴Leo 1901 pp. 118 ss.

biografia dei grammatici, doveva rappresentare un momento di passaggio tra la produzione del genere di stampo peripatetico e quella di stampo alessandrino. Tale tesi è stata col tempo confutata da studiosi come Arrighetti¹⁵ il cui intervento è stato volto soprattutto a conferire all'attività biografica di Satiro una diversa collocazione nell'ambito degli studi del genere partendo dalla necessità di individuare il patrimonio biografico che egli si trovò ad ereditare ma facendo tuttavia attenzione al significato della parola biografia intendendo con questa "un genere letterario ben definito che ricerchi o esponga, o tutte e due le cose insieme, i dati e gli eventi riguardanti la vita di un personaggio per il solo motivo che questi sono degni di essere ricercati ed esposti"¹⁶.

L'indagine di Arrighetti tende a dimostrare, di contro a quanto sostenuto da Leo e da altri studiosi¹⁷ sulla sua scia, che nella scuola di Aristotele non vi era nessun autore che si fosse dedicato al genere biografico vero e proprio secondo la definizione che di esso è stata appena data ma che provenivano da quella scuola autori di opere nelle quali per motivazioni di ordine diverso (legate di volta in volta ad interessi polemici o apologetici, etici o storici-letterari) erano fornite notizie un po' più dettagliate riguardanti la vita di qualcuno; così Arrighetti passa in rassegna varie figure di peripatetici come Aristosseno, Camaleonte, Eraclide di Pontico per nessuno dei quali era attestata una produzione biografica *ex professo* dalla quale avesse potuto trarre ispirazione e attingere il nostro Satiro.

Per quanto riguarda la sua opera noi sappiamo che questa era già nota nell'antichità se abbiamo un'attestazione del suo nome in una citazione di Girolamo che riprende da Svetonio: *fecerunt hoc idem apud Graecos Hermippus Peripateticus, Antigonus Caristius, Satyrus doctus vir, et omnium longe doctissimus Aristoxenus musicus.* (= Aristosseno fr. 10 Wehrly). Dal momento che, esclusa la biografia euripidea, l'opera di Satiro ci è giunta frammentaria e molto lacunosa, conviene soffermarsi sugli elementi che caratterizzano la biografia del tragediografo senza cadere nell'errore che questi possano essere attribuiti all'intera sua produzione biografica: tra questi elementi citiamo il raggruppamento degli argomenti per categorie, il rispetto dell'ordine cronologico,

¹⁵Arrighetti 1964 pp. 3 ss.

¹⁶Arrighetti 1964 p. 11.

¹⁷Dihle 1956 p. 73; W. von Uxkull-Gyllenbard 1927 p. 99.

ma più di tutti ciò che caratterizza il βίος euripideo rispetto al genere biografico è la forma dialogica in cui questo è composto, la qual cosa rappresentava una novità dal momento che si trovano alcuni esempi di biografie così composte solo nelle vite dei santi, come ampiamente dimostrato da Stuart¹⁸. Proprio questa sua caratteristica ha portato studiosi come Frey¹⁹ a un giudizio del tutto negativo sulla biografia di Satiro la cui attendibilità era posta in discussione anche per il fatto che questa mancava di apportare nuove informazioni al patrimonio di notizie già note sulla vita di Euripide tramite altre fonti: la vita del grande tragediografo e la sua opera infatti erano già state oggetto di studio da parte di altri autori antichi²⁰ che si aggiungevano alle notizie raccolte nelle liste dei vincitori delle Dionisie. L'opera di Satiro dovette dunque consistere, come afferma Arrighetti²¹, in un tentativo di raccolta di quelle notizie già note attraverso fonti diverse ma esposte in ordine cronologico ordinato “sotto il travestimento dell'esposizione biografica in una forma elegante e gradevole” perché fossero alla portata di tutti e il risultato a cui egli arrivò fu un tipo di biografia nuovo che raccoglieva in sé i vari modi e le varie forme nelle quali si erano espressi le precedenti fonti di argomento biografico.

In diversi luoghi la *Vita* di Satiro concorda con la *Vita* anonima²² la quale indica espressamente come sue fonti Filocoro Eratostene ed Ermippo autori di opere che influenzarono senza dubbio anche Satiro ma che non furono da lui citate nella *Vita euripidea*. In riferimento ai dati biografici che maggiormente interessano la nostra tragedia possiamo notare da una lettura dei frammenti di Satiro e della *Vita* anonima che entrambi le biografie concordano nel riferire alcune dati come ad esempio l'interesse che Euripide ebbe per la filosofia e l'influenza che in particolare esercitarono sulla sua formazione spirituale le teorie di Anassagora come è evidente in fr. 228 Kn. = fr. 1 a J.-v.L. del nostro *Archelao* in cui l'autore allude alla teoria fisica elaborata da Anassagora circa le cause delle inondazioni del fiume Nilo in Egitto.

¹⁸Stuart 1928 p. 180.

¹⁹Frey 1919 p. 6.

²⁰Cfr. in ambiente peripatetico: Aristosseno: περὶ τραγωδοποιῶν (Wehrly II fr. 113 ss.) e il περὶ τῶν τριῶν τραγωδοποιῶν (Wehrly VII fr. 179); Eraclide Pontico: περὶ τῶν παρ' Εὐριπίδῃ καὶ Σοφοκλεῖ (fr. 180) ; Dicearco περὶ μουσικῶν ἀγῶνων (Wehrly I fr. 73).

²¹Arrighetti 1964 p. 25.

²²*Vita Euripidis* Schwarz 1, 2, 8-9.

L'importanza che ebbe la filosofia anassagorea in Euripide è testimoniata dalle colonne 37 I e 38 I del papiro da cui proviene la biografia scritta da Satiro: fino a quel momento l'attenzione del biografo si era concentrata sull'ἦθος del poeta e proprio a proposito di una delle qualità del carattere di Euripide, ossia la sua capacità di non avvilitarsi davanti al biasimo altrui, Satiro aveva trovato l'elemento di passaggio per trattare dell'influenza del filosofo Anassagora, forse alludendo a qualche episodio della vita di Euripide in cui l'autore si mostrò indifferente di fronte alle critiche a lui mosse a causa della sua adesione alla dottrina anassagorea. Questa notizia è riportata anche nella *Vita* anonima in cui sono attribuiti all'influenza di Anassagora le teorie euripidee a carattere cosmologico e all'influenza di Prodicò e di Protagora i suoi interessi per la retorica: πολλὰ προσεξεῦρε, προλόγους, φυσιολογίας ῥητορείας, ἀναγνωρισμούς, ὡς δὲ ἀκουστής γενόμενος Ἀναξαγόρου καὶ Προδίκου καὶ Πρωταγόρου “si cimentò in molte cose, prologhi, scienze della natura, scienze retoriche, riconoscimento, dal momento che fu un allievo di Anassagora, di Prodicò e di Protagora”.

L'importanza che ebbe la filosofia di Anassagora sulla formazione euripidea è testimoniata anche da altre fonti: la più antica proviene da Alessandro Etolo in un fr. conservato da Aulo Gellio XV 20 (Schwartz p. 7); anche la tradizione scoliastica allude a questo dato ad es. in Eur. *ad Or.* 982: Ἀναξαγόρου δὲ μαθητῆς γενόμενος ὁ Εὐριπίδης μῦθρον λέγει τὸν ἥλιον; “Euripide essendo alunno di Anassagora dice che il sole è una massa rovente; *ad Tro.* 884: ὀρμῶνται δὲ ἐκ τῶν Ἀναξαγορείων λόγων.

Diodoro Siculo parla dell'influsso del fisico Anassagora sulle teorie euripidee e a tal proposito in I 38, 4 riporta il fr. 1 a dell'*Archelao* (cfr commentario al frammento p. 33); Diogene Laerzio II 10 ripete la notizia dello scolio all'*Oreste* 982 sulla natura del sole attribuendo il dato al *Fetonte*; sempre Diogene, parlando di Euripide e di Socrate, cita entrambi come allievi di Anassagora in II 45: ἀμφότεροι δ' ἤκουσαν Ἀναξαγόρου, καὶ οὗτος (*scil.* Socrate) καὶ Εὐριπίδης “entrambi ascoltarono Anassagora, questo ed Euripide”.

Il rapporto tra Socrate ed Euripide è oggetto di trattazione nella *Vita* di Satiro nella col. 38 IV del papiro della quale purtroppo è conservato molto poco; nelle poche lettere visibili dei rr. 21-24 l'editore Hunt intravedeva nell'ammirazione di

Euripide per Socrate la prima origine dell'impopolarità del poeta. Le fonti antiche precedenti a Satiro che ci parlano dei rapporti tra il filosofo e il tragediografo sono rappresentate da alcuni frammenti di poeti comici riportati da Diogene di Laerzio II 18, il primo di questi è attribuito da Diogene a Teleclide (fr. 39-40 K): Φρύγες ἐστὶ καινὸν δράμα τοῦτ' Εὐριπίδου ᾧ καὶ Σωκράτης τὰ φρύγαν' ὑποτίθησι "I *Frigi*, anche questo è un dramma di Euripide . . . sotto il quale Socrate mise legna da ardere".

La testimonianza compare anche nella *Vita* anonima dove Euripide è detto Σωκράτους ἐταῖρος e dove al nome di Socrate è aggiunto anche quello di Mnesiloco forse il suocero di Euripide il che dimostrerebbe che già nell'antichità erano state fatte gravi confusioni; del resto questa cosa è comprovata anche dal fatto che nella tradizione di Diogene è tramandato come autore di questi versi Mnesiloco, corretto in seguito in Teleclide in base alla testimonianza della *Vita* anonima:

δοκεῖ δὲ αὐτῷ καὶ Σωκράτης ὁ φιλόσοφος καὶ Μνησίλοχος συμπεποιηκέναι τινά, ὡς φησι Τηλεκλείδης:

Μνησίλοχος ἐστ' ἐκεῖνος ὃς φρύγει τι δράμα καινὸν

Εὐριπίδου καὶ Σωκράτης τὰ φρύγαν' ὑποτίθησιν.

"Sembra che il filosofo Socrate e Mnesiloco abbiano collaborato con lui in alcune opere come dice Teleclide: <Mnesiloco è quegli che cucina un nuovo dramma di Euripide e Socrate pone la legna sul fuoco>".

Un altro dato su cui le notizie riportate dalle due biografie coincidono quasi alla lettera è quello che riguarda la morte del poeta che sarebbe avvenuta in Macedonia negli anni in cui si trasferì alla corte del re Archelao, narrata da Satiro nella col. 39 XXI e nella parte finale della *Vita* anonima con le seguenti parole:

ἐν τῇ Μακεδονιάκῳμη ἐστὶ καλουμένη Θρακῶν διὰ τό ποτε κατωκηκέναι ἐνταῦθα Θράκας ἐν ταύτῃ ποτὲ τοῦ Ἄρχελάου Μολοττικῆ κύων ἦλθεν ἀποπλανηθεῖσα ταύτην Θράκες ὡς ἔθος θύσαντες ἔφαγον. καὶ δὴ ὁ Ἄρχελάος ἐζημίωσεν αὐτοὺς ταλάντῳ ἐπεὶ οὖν οὐκ εἶχον Εὐριπίδου ἐδεήθησαν ἀπολύσεως τυχεῖν, δεηθέντος τοῦ βασιλέως χρόνῳ δὲ ὕστερον Εὐριπίδης ἐν ἄλλῃ τινὶ πρὸ τῆς πόλεως ἠρέμει Ἄρχελάου δὲ ἐπὶ κυνηγέσιον ἐξελθόντος τῶν σκυλάκων ἀπολυθέντων ὑπὸ τῶν κυνηγῶν καὶ περιτυχόντων

Εὐριπίδη, διεσπαράχθη καταβρωθεὶς ὁ ποιητὴς ἦσαν δὲ ἔκγονοι οἱ σκύλακες τῆς ὑπὸ Θρακῶν ἀναιρεθείσης κυνός, ὅθεν καὶ ἡ παροιμία ἐστὶ παρὰ τοῖς Μακεδόσι <κυνὸς δίκη>.

“Morì in questo modo nella Macedonia c’è un villaggio detto dei Traci perche una volta si erano stabiliti dei Traci. In esso un giorno si smarrì una cagna molossa di Archelao. I Traci secondo il loro uso la sacrificarono e la mangiarono perciò Archelao li multò di un talento. Ma poiché non lo possedevano essi pregarono Euripide di ottenere loro l’abbuono pregandone il re. Qualche tempo dopo Euripide si riposava in un bosco davanti alla città Archelao era uscito a caccia; la muta dei cani lasciata libera dai cacciatori s’imbatté in Euripide: il poeta fu sbranato e divorato. Questi cani erano i figli della cagna uccisa dai Traci, donde anche c’è in Macedonia il proverbio <vendetta dei cani>”.

Tale versione coincide con quella riportata da Diodoro Siculo XIII 103, 5 anche se in quest’ultimo manca il riferimento finale al proverbio macedone: τινὲς δὲ λέγουσι παρ’ Ἀρχελάω τῷ βασιλεῖ Μακαδόνων κατὰ τὴν χώραν ἐξελθόντα κυσὶ περιπεσεῖν καὶ διασπασθῆναι “Alcuni dicono che presso Archelao re dei Macedoni uscito dalla (sua) terra si imbatté in un gruppo di cani e fu sbranato”.

In Aulo Gellio XV 20, 9 la leggenda è arricchita di altri due elementi secondo i quali la sera della sua morte Euripide rientrava a casa dopo essere stato a cena alla corte del re e che a lui sarebbe stato posto un agguato: *is cum apud Archelaum regem esset... rediens nocte an eius cena, canibus a quodam aemulo immessi dilaceratus est et ex vulneribus mors secuta est* “egli (*scil.* Euripide), trovandosi presso il re Archelao, ritornando di notte da una cena di quello fu assalito da cani inviati da qualcuno e a causa di quelle ferite morì”.

Quest’ultima notizia dell’assalto notturno è ulteriormente elaborata da Suida che introduce un nuovo elemento secondo il quale il poeta sarebbe stato sbranato non da un gruppo di cani bensì da un gruppo di donne mentre ritornava da una convegno a ora tarda con Cratero l’amante di Archelao: οἱ δὲ ἱστῶρησαν οὐχ ὑπὸ κυνῶν ἀλλ’ ὑπὸ γυναικῶν νύκτωρ διασπασθῆναι πορευόμενον ἄωρὶ πρὸς Κρατερὸν τὸν ἐρώμενον Ἀρχελάου “alcuni narrano che (*scil.* Euripide) fu sbranato non da cani ma da donne dal momento che questo rincasava ad ora inopportuna con Cratere, l’amante di Archelao”.

La notizia relativa alla morte del poeta è per noi di grande interesse dal momento che in tutte le fonti biografiche si fa riferimento al fatto che questa sarebbe avvenuta in Macedonia il cui sovrano doveva essere il destinatario del dramma oggetto del nostro interesse. Tuttavia, tramite un confronto tra le fonti si nota che nei frammenti a noi noti della biografia di Satiro, non vi è alcuna allusione al trasferimento del poeta alla corte del sovrano macedone, notizia invece riportata con minuziosità dei dettagli nella *Vita* anonima: ἐκεῖθεν δὲ εἰς Μακεδονίαν παρὰ Ἀρχέλαον γενόμενος διέτριψε καὶ χαριζόμενος αὐτῷ δράμα ὁμωνύμως ἔγραψε “trovandosi lì in Macedonia presso Archelao vi si trattenne e cercò di ingraziarsi il re scrivendo un dramma che portava il suo nome” e alla quale alludono anche: Aulo Gellio: *cum in Macedonia apud Archelaum regem esset* “trovandosi in Macedonia presso il re Archelao” e da Suida: ἀπάρας δὲ ἀπ’ Ἀθηνῶν ἦλθε πρὸς Ἀρχέλαον τὸν βασιλέα τῶν Μακεδόνων “allontanatosi da Atene giunse presso il re dei Macedone Archelao”.

II. L' *Archelao*

Il dramma

Già in passato lo studio dell' *Archelao* e la necessità di fornire una giusta lettura di questa tragedia ha portato gli studiosi ad affrontare una serie di problemi in relazione all'identificazione del luogo e della data di composizione, problemi strettamente connessi alla necessità di individuare la finalità stessa di questo dramma e per i quali si è fatto più volte ricorso, seppur talvolta con atteggiamento dubbioso da parte della critica, ai dati provenienti dalla biografia dell'autore. Sebbene generalmente l'attendibilità delle fonti biografiche sia messa spesso in discussione da studiosi che, come Lefkowitz²³, sostengono la necessità di non prestare fiducia alle notizie ricostruite sulla base dei dati biografici, lo studio dell' *Archelao* richiede inevitabilmente, a mio parere, il ricorso ai dati provenienti dalla vita del poeta i quali possono suggerire utili indizi. È bene tuttavia precisare che, se nel caso dell' *Archelao* il ricorso ai dati biografici risulta indispensabile, l'atteggiamento opportuno da assumere dinanzi a questa tradizione deve essere di cautela dal momento che non ci è permesso sapere se e in che misura, nel caso di Euripide come per gli altri autori antichi, i dati leggendari abbiano potuto influenzare o anche sovrapporsi al racconto delle reali vicende nel lasso di tempo che separa la morte del poeta avvenuta nel 406 a. C. e la data di composizione della biografia.

Il principale indizio per la datazione dell' *Archelao* è fornito da *Vita* anonima (Schwartz 1, 2, 8-9): ἐκεῖθεν δὲ εἰς Μακεδονίαν παρὰ Ἀρχέλαον γενόμενος διέτριψε καὶ χαριζόμενος αὐτῷ δράμα ὁμωνύμως ἔγραψε “trovandosi lì in Macedonia presso Archelao vi si trattenne e cercò di ingraziarsi il re scrivendo un dramma che portava il suo nome”.

In questo passo l'anonimo autore ci informa di come Euripide, forse a seguito dell'insuccesso ottenuto con l' *Oreste*, abbia lasciato Atene e si sia recato in Macedonia presso il re Archelao, e che lì abbia composto un dramma che, al fine di celebrare il suo ospite, fu intitolato con il nome del re medesimo. Accertata per

²³ Lefkowitz, p. 209.

l'*Oreste* la data di rappresentazione ad Atene nel 408 a. C. e, prestando fede alla notizia proveniente dal *Marmor Parium* secondo il quale la morte del poeta è da collocare tra il 407 e il 406 a. C., è molto probabile che l'*Archelao* sia stato composto all'incirca in questo periodo, tra l'anno del trasferimento in Macedonia e la morte del poeta. A questa ipotesi tuttavia non sono mancate obiezioni: ci si è chiesto infatti come il poeta sia riuscito a scrivere ben quattro drammi (*Archelao*, *Ifigenia in Aulide*, *Alcemone a Corinto*, *Baccanti*) in un lasso di tempo tanto breve. A questa domanda risponde, seppur solo in parte, l'ipotesi avanzata da Girard (p. 160) e da Schmid (p. 627), e in seguito sostenuta da Di Gregorio (pp. 281-282) secondo la quale non sarebbe da escludere l'ipotesi che Euripide alla corte macedone avesse solo completato un'opera iniziata ad Atene quando, deciso a lasciare la sua città natale, avesse tentato di sollecitare l'invito alla propria corte da parte del re Archelao, un sovrano che, come è noto, amava circondarsi di giovani intellettuali, lusingandolo con una tragedia che portava il suo nome e ispirata alla leggenda sulle origini della dinastia macedone.

Tra quanti, non confidando nell'attendibilità della tradizione biografica, mettono in discussione le ipotesi basate sui dati provenienti da questa, ricordiamo la posizione di Lefkowitz²⁴ la quale sostiene che il dato biografico dell'esilio del poeta in Macedonia possa essere nato come conseguenza del fatto stesso che Euripide avesse scritto una tragedia che portava come titolo il nome del re Macedone e quella di Nauck²⁵ al quale il dato biografico sembra essere in contraddizione con un passo di Diomede *Ars Gramm.* III in cui si dice che Euripide non avrebbe acconsentito alla richiesta del re di scrivere un dramma in suo onore temendo che a questo capitasse qualcosa che fosse proprio di una tragedia: *tristitia... tragoediae proprium; ideoque Euripides petente Archelao rege ut de se tragoediam scriberet abnuit ac precatus est ne accideret Archelao aliquid tragoediae proprium, ostendens nihil aliud esse tragoediam quam miseriarum comprehensionem* "la tristezza è propria della tragedia; perciò Euripide rispose di no al re Archelao che gli chiedeva di scrivere una tragedia che lo riguardasse e pregò che non accadesse al re alcuna cosa tipica di una tragedia dimostrando che la tragedia nient'altro è che un complesso di sventure". È tuttavia possibile opporsi

²⁴ *Ibid.*

²⁵ Nauck p. 427.

alle considerazioni di Nauck dal momento che nel testo di Diomede appare chiaro che Euripide si sia opposto alla richiesta di scrivere un dramma che narrasse le gesta del re ma non alla richiesta di scrivere un dramma in suo onore che narrasse le gesta di un suo antenato omonimo²⁶.

Alla luce di quanto detto, sia che si voglia considerare come veritiera la tradizione biografica, sia che invece si intenda essere dubbiosi nei confronti di questa, lo stato attuale delle nostre conoscenze non permette di andare al di là del campo delle ipotesi: dove e quando Euripide abbia scritto questo dramma è difficile da stabilire, tuttavia l'ipotesi, avanzata in seguito agli studi condotti sulla vita del poeta, che Euripide abbia scritto questa tragedia in tarda età, trova ulteriore conferma dalla struttura del trimetro giambico e dall'utilizzazione del tetrametro trocaico, elementi tipici della tendenza arcaizzante riscontrabile nei drammi euripidei di ultima produzione²⁷.

Il luogo di rappresentazione

Dal momento che nessun dato attesta che la prima rappresentazione dell'*Archelao* fu fatta ad Atene, le circostanze della vita dell'autore, per quanto non rappresentino assoluta certezza, ci inducono a ipotizzare una rappresentazione in Macedonia. Per quanto riguardo la località precisa dove sarebbe stato messo in scena per la prima volta il dramma, tre sono le ipotesi avanzate dalla maggior parte della critica:

- 1) Pella, divenuta residenza reale dopo Ege. Tale ipotesi, sostenuta da vari studiosi²⁸ sembra essere tuttavia poco probabile e questo non perché, come sostiene Harder²⁹, una rappresentazione a Pella presupporrebbe che fosse stato Archelao a trasferire la corte da Ege a Pella mentre noi non abbiamo alcun dato certo che il trasferimento sia stato fatto ad opera sua, quanto piuttosto perché sarebbe smentita dalla stessa lettura dei frammenti. Il dramma si conclude con l'allusione da parte del poeta alla fondazione di

²⁶ Cfr. a tal proposito: Wilamowitz-Moellendorff 1875 p. 149; Ridgeway 1926 pp.5-6; Schmid 1947 p. 627.

²⁷ Cfr. a tal proposito Zielinski 1925 pp. 5 ss.

²⁸ Siegmann 1954 p. 2.; Austin 1968 p. 11; Snell 1971 p.17 e Lowicka 1975 p.264.

²⁹ Harder 1979 pp. 126-127.

Ege per ordine di Apollo: ci si chiede dunque se fosse possibile che il re Archelao, quando anche fosse stato lui a trasferire la corte a Pella, avesse permesso tra le prime rappresentazioni la messa in scena di una tragedia che, scritta da Euripide con l'intento di compiacere al sovrano, si concludesse con l'oracolo sulla fondazione della vecchia capitale.

- 2) Ege, ipotesi sostenuta da Van Herwerden³⁰ proprio sulla base del riferimento, all'interno del dramma, alla fondazione della città per volere di Apollo. Della stessa opinione erano Ridgeway e Hammond- Griffith³¹ i quali basavano la loro ipotesi su due punti fondamentali: in primo luogo che Ege fosse stata la capitale del regno macedone fino al trono di Filippo II (359° C.) sembra essere testimoniato da Plutarco (vol. II 779), che attestava in quella località la presenza delle tombe della famiglia reale; in secondo luogo l'esistenza di concorsi drammatici che si svolgevano ad Egetrovava riscontro in una notizia proveniente da Arriano (*An.* I 11: καὶ τῷ τε Διὶ τῷ Ὀλυμπίῳ τὴν θυσίαν τὴν ἀπ' Ἀρχελάου ἔτι καθεστῶσαν ἔθυσσε καὶ τὸν ἀγῶνα ἐν Αἴγαις τὰ Ολύμπια, οἱ δὲ καὶ ταῖς Μούσαις λέγουσιν ὅτι ἀγῶνα ἐποίησε “[scil. Alessandro] offrì a Zeus Olimpio un sacrificio, una cosa stabilita fin dal tempo di Archelao; alcuni dicono che egli fece degli agoni anche per le Muse”).Ma la notizia del festival è probabile sia un errore in Arriano.
- 3) Dione, ipotesi avanzata da Girard³² e da Gossens³³ e sostenuta anche da Jouan- Van Looy³⁴, sembra essere la località più probabile dal momento che si tratta dell'unica sede dove sono attestati concorsi drammatici forse fondati dallo stesso Archelao in onore di Zeus e delle Muse a imitazione dei concorsi che si tenevano in Grecia così come è attestato in Diod. Sic. XVII 16, 3: συνετέλεσεν ἐν Δίῳ τῆς Μακεδονίας καὶ σκηνικοὺς ἀγῶνας Διὶ καὶ Μούσαις οὗς Ἀρχέλαος ὁ προβασιλεύσας πρῶτος κατέδειξε “fece dei sacrifici prodighi agli dèi a Dium in Macedonia e tenne dispute

³⁰ Van Herwerden 1884 p. 318.

³¹ Hammond- Griffith 1979 p.150.

³² Girard 1904 p. 160.

³³ Goossens 1962 p. 672.

³⁴ Jouan- van. Lloy 1998 p. 281.

drammatiche in onore di Zeus e delle Muse che aveva istituito Archelao, uno dei suoi predecessori”.

L'*Archelao*, resta comunque uno dei pochissimi casi noti di esportazione del teatro greco al di fuori di Atene.

La trama

Per quanto riguarda la ricostruzione del testo leggiamo ad oggi trentotto frammenti, ventinove provenienti da Stobeo, per un totale di centootto versi i quali ci consentono di considerare l'*Archelao* tra le tragedie frammentarie di cui la tradizione indiretta, con il contributo di quella papiracea, ha conservato un numero relativamente consistente di versi soprattutto se si considera che ad oggi di molte tragedie frammentarie non leggiamo che pochi e brevi frammenti. Nonostante questo, è tuttavia facilmente comprensibile come risulti ugualmente complesso anche per l'*Archelao* la ricostruzione delle linee principali della trama, lavoro per il quale ci serviamo del contributo della *Fabula 219* di Iginio (il cui testo è riportato tra i *Testimonia*) che, riferendosi al mito di Archelao, si rifaceva al dramma euripideo.

Il mito narrato nell'*Archelao* s'inserisce nel ciclo degli Eraclidi discendenti diretti di Eracle e Deianira i quali, secondo la tradizione, dopo la morte del loro antenato colonizzarono il Peloponneso.

L'antefatto è argomento di un'altra tragedia dello stesso Euripide, gli *Eraclidi* in cui il poeta aveva narrato come Illo figlio di Eracle, cacciato dal re di Tracia, trovò rifugio ad Atene presso Demofonte per sfuggire alla persecuzione da parte di Euristeo, nemico di Eracle. Durante la permanenza ad Atene vi fu una battaglia alla quale partecipò anche Illo che riuscì a sconfiggere Euristeo, ma prima dello scontro si apprese che per propiziare la loro vittoria occorreva il sacrificio di una vergine e così si offrì come volontaria una degli Eraclidi, la giovinetta Macaria.

A questo punto termina gli *Eraclidi*; per il racconto del mito di Archelao ci serviamo di Iginio: quando Illo decise di ritornare nel Peloponneso, un flagello

s'abbatté sul paese e dall'oracolo fu rivelato il divieto per gli Eraclidi di ritornare nella patria del loro antenato prima della terza generazione. In seguito, dopo l'uccisione di Illo e di suo nipote Aristomaco, il primogenito di quest'ultimo, Temeno, riuscì a impadronirsi del Peloponneso grazie al responso dell'oracolo che gli aveva consigliato di seguire un animale con tre occhi. Temeno aveva più figli tra cui Archelao il quale, allontanato dalla sua patria in seguito a una decisione dei fratelli per una ragione a noi oscura, si recò in Tracia per prestare servizio al re Cisseo il cui regno in quel momento era assediato dai nemici. Cisseo accettò di buon grado l'aiuto offertogli da Archelao promettendogli in cambio il potere e la mano di sua figlia. Con un solo combattimento Archelao riuscì a sconfiggere i nemici ma Cisseo, prestando ascolto a cattivi consiglieri, non mantenne la parola data e fece preparare una fossa riempita di carboni ardenti perché Archelao morisse. Tuttavia quest'ultimo, informato della situazione da uno schiavo, dopo aver avuto un colloquio con Cisseo, gettò il re nella fossa. In seguito, consultato Apollo, (forse *deus ex machina* nel dramma), lasciò la città e inseguì una capra che aveva incontrato sulla strada la quale lo condusse in un luogo dove l'eroe fondò la città di Ege.

Secondo la consuetudine euripidea, anche la scena dell'*Archelao* doveva essere ambientata dinanzi a un palazzo regale, in questo caso si tratta della reggia del re Cisseo. Alcune incongruenze presenti nel testo di Iginio non consentono di capire dove fosse situata tale reggia: nei primi righe della *fabula* noi leggiamo che Archelao, cacciato per volere dei fratelli dalla sua patria, si rifugiò in Macedonia presso il re Cisseo mentre alla fine del riassunto leggiamo che l'eroe, in seguito al responso del dio Apollo, fuggì dalla regione di Cisseo, ossia la Macedonia, per recarsi, come si legge di nuovo in Iginio, nella stessa Macedonia ove fu condotto da una capra e ove fondò la città di Ege. L'evidente incongruenza, che è stata spesso sottovalutata dagli studiosi, è attribuita dal Kock³⁵ ad un errore di distrazione del mitografo; da qui alcuni studiosi³⁶, nel riportare il testo di Iginio nella parte finale si limitano a scrivere *profugit* omettendo *in Macedoniam*. Il

³⁵ Kock p. 269.

³⁶ Matthiae 1829 p. 84. Welcker 1839 p. 269; Wagner 1846 pp. 670-671.

Robert³⁷ e sulla sua scia altri studiosi come Siegmann³⁸ ritenevano che il testo tradito da Igino fosse sbagliato e che bisognasse correggere il tradito *Macedoniam* dell'inizio del racconto pensando che la tragedia fosse piuttosto ambientata in Tracia e supportavano quest'idea basandosi sul fatto che Cisseo era il nome di un re legato alla mitologia tracia, secondo quanto dimostrato dal Capelle³⁹. L'intervento di Ridgeway⁴⁰ in tal senso è stato molto di aiuto nella risoluzione di questo problema e teso a dimostrare come fosse scorretto dal punto di vista storico ogni tentativo volto all'individuazione dei confini tra Macedonia e Tracia: egli come prima fonte cita *Il. XIV 227-227* in cui a proposito del viaggio che Era compie per raggiungere Sonno si narra di come la dea, partendo dal monte Olimpo, sia passata attraverso la Pieria e sorvolandola zona costiera della Emazia e le montagne della Tracia si sia diretta sul monte Athos che costituiva una parte della penisola calcidica. In seguito Strabone dirà che Pieria, Olimpo, Pimpla e Leibethron erano distretti e montagne della Tracia al suo tempo inglobate in Macedonia, che la Macedonia anticamente era chiamata Emazia e che la Pieria era una parte di essa. Pare, secondo Ridgeway, che non ci siano motivi per dubitare che il distretto in cui Ege si trovava fosse parte dell'antica Pieria la quale sua volta aveva preso il nome dalle antiche tribù tracia dei Pieri oppure parte della Peonia che anche rappresentava un'importante provincia della Macedonia e la cui popolazione era indubbiamente di origine tracia. Tra le altre province della Macedonia a est del fiume Assio e a sud della Peonia lo studioso annoverava inoltre la Migdonia la cui popolazione, al pari delle altre province, era inizialmente di origine tracia.

Sulla base di quanto dimostrato da Ridgeway, Di Gregorio⁴¹ riteneva che il problema sollevato da Igino consistesse nel fatto che la regione dove si svolgeva l'azione dell'*Archelao* all'epoca in cui il dramma fu composto da Euripide non fosse ancora macedone ma che invece fosse stata inglobata nella Macedonia successivamente e che così risultasse nel momento in cui Igino scriveva il suo

³⁷Robert 1921 p. 669

³⁸ Siegmann 1954 p.4.; Webster 1967 p. 255; Austin 1968 p. 11. J. Mette 1964 p. 81; A. Harder 1979 p. 146.

³⁹ Capelle s.v. *Kisseus* pp. 518-519.

⁴⁰ Ridgeway 1926 pp. 2-3.

⁴¹ Di Gregorio 1987 p. 18.

racconto. Da qui Di Gregorio suggeriva di leggere in luogo di *Macedoniam Mygdoniam*, una regione annessa solo in un secondo momento alla Macedonia come testimonia anche Tucidide II 99, 3-4:

τὴν δὲ παρὰθάλασσαν νῦν Μακεδονίαν Ἀλέξανδρος ὁ Περδίκκου πατὴρ καὶ οἱ πρόγονοι αὐτοῦ Τημενίδαι τὸ ἀρχαῖον ὄντες ἐξ Ἄργους πρῶτον ἐκτίσαντο καὶ ἐβασίλευσαν ἀναστήσαντες μάχη ἐκ μὲν Πιερίας Πίερας, οἱ ὕστερον ὑπὸ τὸ Πάγγαιον πέραν Στρυμόνος ᾤκησαν Φάγρητα καὶ ἄλλα χωρία ... ἐκ δὲ τῆς Βοττίας καλουμένης Βοττιαίους οἱ νῦν ὄμοροι Χαλκιδέων οἰκοῦσιν· τῆς δὲ Παιονίας παρὰ τὸν Ἀξιὸν ποταμὸν στενήν τινα καθήκουσαν ἄνωθεν μέχρι Πέλλης καὶ θαλάσσης ἐκτίσαντο, καὶ πέραν Ἀξιοῦ μέχρι Στρυμόνος τὴν Μυγδονίαν καλουμένην Ἡδῶνας ἐξελάσαντες νέμονται.

“E l’odierna Macedonia costiera fu conquistata e sottomessa da Alessandro, padre di Perdicca e dai suoi antenati, i Temenidi, che anticamente discesero da Argo. Con una battaglia avevano scacciato i Pieri dalla Pieria, i quali poi abitarono Fagrete e altri luoghi sotto il Pangeo al di là dello Strimone... avevano anche scacciato i Bottiei dalla cosiddetta Bottia, i quali ora sono confinanti con i Calcidesi. E della Peonia conquistarono una lingua di terra lungo il fiume Assio nell’interno del paese fino a Pella e al mare; al di là dell’Assio abitano la cosiddetta Migdonia fino allo Strimone dopo averne scacciato gli Edoni”⁴².

Con l’aiuto di Igino e dei frammenti a noi noti proponiamo di seguito un tentativo di ricostruzione del dramma nel suo svolgimento: questo, secondo una consuetudine attestata nelle tragedie dell’ultimo periodo euripideo, si apriva con un prologo di tipo informativo genealogico in cui a parlare era il protagonista Archelao, che forniva ai lettori delle notizie sulla sua illustre genealogia narrando le sue nobili origini risalenti ad Eracle. Una volta che il protagonista si era presentato agli spettatori narrando l’antefatto subentrava il coro, forse costituito dai sudditi di Cisseo (oppure un coro femminile), con il compito di chiarire lo *status* attuale della situazione fornendo una descrizione della condizione miserevole in cui si trovava la comunità di Cisseo a seguito della guerra intrapresa da questo con i nemici confinanti.

⁴² La traduzione riportata è di F. Ferrari p. 425.

All'intervento del coro seguiva l'incontro e il colloquio tra il protagonista, il giovane Archelao, e il sovrano Cisseo durante il quale quest'ultimo, data la situazione di difficoltà che non era in grado di fronteggiare, chiedeva all'eroe di venire in suo aiuto affidandogli il comando delle operazioni. Dal racconto di Igino noi sappiamo che il sovrano convinse Archelao con la promessa di restituirgli in cambio del suo aiuto il trono e la mano di sua figlia, tuttavia è probabile, come sostiene di Gregorio⁴³ che in un primo momento Cisseo avesse tentato di convincere l'eroe accennando alla gloria che avrebbe ottenuto dopo la vittoria e poi solo in un secondo momento, dinanzi ad un atteggiamento incerto di Archelao, si sarebbe impegnato facendogli delle promesse più concrete. Dinanzi alle continue richieste del sovrano, Archelao decide di accettare ammettendo la necessità per un uomo che aspira alla gloria di condurre una vita non di soli piaceri ma anche di pericoli. Dopo aver stabilito la composizione dell'esercito, Cisseo rientrava nel palazzo intenzionato ad avvisare sua figlia delle future nozze con il giovane eroe; nel frattempo Archelao si tratteneva sulla scena da solo recitando un monologo dove l'eroe meditava sulla necessità di dar seguito all'impegno preso con il sovrano al fine di ottenere la fama e quei beni che sarebbero scaturiti da quella grande prova di coraggio. A questo punto del dramma doveva entrare sulla scena prima un messaggero che portava la notizia della vittoria ottenuta da Archelao sul campo di battaglia contro i nemici e subito dopo il condottiero vittorioso che reclamava i doni a lui promessi dal sovrano in cambio della sua prestazione militare. Di questa parte pare che non ci sia giunto alcun frammento tuttavia dal racconto di Igino noi sappiamo che uno dei confidenti del re aveva tramato un complotto ai danni di Archelao cercando di dissuadere Cisseo dall'impegno preso con il giovane. Cisseo, una volta convinto da queste parole, fa preparare una fossa colma di carboni ardenti come trappola mortale per Archelao.

Diversi studiosi⁴⁴ che si sono occupati di questo dramma ritenevano che la scena dell'intrigo avvenisse prima del ritorno vittorioso di Archelao e che Cisseo avesse fatto preparare la trappola sulla strada che Archelao avrebbe dovuto percorrere di

⁴³ L. Di Gregorio 1987 p. 27.

⁴⁴ Welcker 1839 pp. 704-706; Wagner 1846 pp.675-676; Kock 1872 p. 270; Hartung 1843 pp. 561-562; Webster 1967 p.256.

ritorno dal campo di battaglia. Siegmann⁴⁵, sostenendo l'ipotesi che la scena dell'intrigo fosse da anticipare al ritorno di Archelao, riteneva probabile che la trappola fosse stata scavata nei pressi della reggia di modo che la scena successiva, in cui avveniva probabilmente un colloquio tra i due protagonisti, non richiedesse un cambiamento di scena. Tuttavia da Iginò sappiamo che Archelao fu informato del complotto da un servo dello stesso Cisseo la qual cosa ci fa pensare concordemente con il Di Gregorio⁴⁶ che la scena del complotto fosse da inserire subito dopo il ritorno dell'eroe sano e salvo alla reggia e che la buca piena di carboni fosse stata scavata nel retroscena, essendo poco probabile un'uccisione al cospetto degli spettatori, in un luogo non lontano dal palazzo ma che era di passaggio per il nostro eroe; diversamente Harder⁴⁷ riteneva che la buca fosse stata preparata all'interno della reggia dove il sovrano avrebbe atteso l'arrivo di Archelao che non trovandolo dinanzi alla reggia sarebbe entrato per comunicargli il felice esito della battaglia.

È ipotizzabile a questo punto che sull'esempio di Soph. *Ant.* (988ss.), dopo l'arrivo del vittorioso Archelao e dopo la scena dell'intrigo in cui Cisseo si era convinto di venir meno alla sua promessa, alla reggia arrivasse un indovino per ammonire il re dei presagi non favorevoli che si sarebbero abbattuti sulla sua casa in seguito alle sue decisioni. Per quanto riguarda l'identità di questo indovino già precedentemente diversi studiosi⁴⁸ erano del parere che il vate Tiresia fosse uno dei personaggi dell'*Archelao*; quest'ipotesi era supportata dal confronto con Agatarch. *de mari Erythr.* in Phot. *Bibl.* 250 in cui leggiamo: οὐδ' Εὐριπίδου κατηγορῶ τῷ μὲν Ἀρχελάῳ περιτεθεικότος τὰς Τιμηένου πράξεις, τὸν δὲ Τειρεσίαν Βεβιωκότα παρεισάγοντος πέντε γενεῶν πλέον“io non accuso Euripide di aver collocato nell'*Archelao* le vicende di Temeno ma di aver introdotto Tiresia che era più grande di cinque generazioni”

Ad oggi l'ipotesi più probabile è quella avanzata da Di Gregorio⁴⁹ secondo il quale l'indovino in questione non era Tiresia, la cui presenza nell'*Archelao* era del

⁴⁵ Siegmann 1954 pp.4-5.

⁴⁶ Di Gregorio 1987 pp. 37 ss.

⁴⁷ Harder pp. 170 ss.

⁴⁸ Ridgeway 1926 p. 6; Klinger 1935 p. 100; Lowicka 1975 p. 269-270; Webster 1967 p. 256.

⁴⁹ Di Gregorio 1987 p. 31 ss.

tutto anacronistica, ma un altro vate giunto ad avvisare Cisseo del pericolo imminente a seguito delle decisioni contro il giovane eroe.

Venuto al corrente della trama ordita contro di lui grazie ad un servo, Archelao decide di vendicarsi uccidendo il re con lo stessa trappola che Cisseo aveva fatto costruire per lui; tuttavia poco prima dell'uccisione i due si incontravano e tenevano un colloquio segreto. L'uccisione da parte di Archelao, secondo le consuetudini del teatro tragico, non avveniva al cospetto degli spettatori ma veniva narrata da un nunzio, forse in questo caso uno dei servi che giungeva subito a riferire la notizia nella parte iniziale dell'esodo.

Controversa è la questione relativamente alla fine del dramma: nel racconto di Igino si legge che Archelao, dopo l'uccisione del re in seguito al responso di Apollo si recò in Macedonia dietro la guida di una capra e che li fondò la città di Ege. Da qui alcuni studiosi⁵⁰ hanno ipotizzato che l'eroe alla fine del dramma consultasse un oracolo; altri⁵¹ pensavano che sul finire della tragedia fosse un indovino a rivelare la profezia di Apollo; tuttavia è ipotesi più probabile che a questo punto del dramma intervenisse, secondo consuetudine nei drammi euripidei, un *deus ex machina*, nel nostro caso Apollo, il quale ordinava all'eroe di abbandonare quanto gli era stato promesso dal sovrano e lo incitava a recarsi in Macedonia dietro la guida di una capra⁵².

Secondo il racconto mitologico a partire da Archelao ci fu la discendenza dei re di Macedonia i quali pretendevano di essere discendenti diretti degli Eraclidi. Tuttavia al di là del mito e dell'etimologia del nome che propriamente significa "conduttore del popolo" non ci sono testimonianze in grado di provare l'effettiva presenza di un personaggio di nome Archelao come fondatore della dinastia reale macedone dal momento che gli storici antichi non ne parlano mentre i più recenti menzionano l'eraclide Caranos. Se si presta fede ad Erodoto né Archelao né Carano era il nome del fondatore della casa dei Macedoni ma Perdicca; Hdt. VIII 137: τοῦ δὲ Ἀλεξάνδρου τούτου ἑβδόμος γενέτωρ Περδίκκης ἐστὶ ὁ

⁵⁰ Pickard-Cambridge 1933 p. 147; Schmid 1947 p. 628

⁵¹ Welcker 1839 p. 708; Lowicka 1975p. 270; Klinger 1935 p. 100.

⁵² Sono di questa opinione i seguenti studiosi: Robert 1921 p. 670; Siegmann p.5; Webster 1967 p. 257; Harder 1979 p.174; Di Gregorio1987 p.48 e Hartung 1843 p. 564 (anche se quest'ultimo pensava che ad intervenire sulla scena fosse Eracle il quale riportava il vaticinio di Apollo).

κτησάμενος τῶν Μακεδόνων τὴν τυραννίδα τρόπῳ τωῶδε“settimo progenitore di questo Alessandro è Perdicca che ottenne il regno macedone nella seguente maniera” segue nella narrazione di Erodoto il racconto di una leggenda secondo la quale da Argo fuggirono tre fratelli discendenti da Temeno, Gavane, Eropo e Perdicca e dal paese degli Illiri passando nella Macedonia giunsero a Lebea. Lì dietro compenso iniziarono a lavorare per il re, l’uno pascolava cavalli l’altro pascolava buoi e il più giovane Perdicca pascolava il bestiame minuto. Quando la moglie del re si rese conto, che cuoceva essa stessa il pane, si rese conto che quando cuoceva il pane per Perdicca questo cresceva il doppio di quello di quello che era, riportò questa notizia al marito il quale subito pensò che si trattasse di un prodigio. Chiamati i tre servi impose loro di allontanarsi dalla terra ma quelli risposero che sarebbero andati via solo dopo aver ricevuto il salario. Così il re accecato dal dio e mostrando il sole disse: io vi do questo come compenso degno di voi”. Gavane e Aeropo rimasero fermi attoniti nell’udire ciò Perdicca invece che si trovava ad avere un coltello disse :< accettiamo quel che ci dai o re> e circoscrisse con il coltello sul pavimento della casa la parte illuminata dal sole. Subito dopo essi andarono via e si stanziarono nella regione della Macedonia.

Dopo questo racconto Erodoto riporta l’ordine secondo cui nella dinastia macedone i sovrani si sarebbero succeduti, Hdt. VIII 139: ἀπὸ τούτου δὴ τοῦ Περδίκκεω Ἀλέξανδρος ὧδε ἐγένετο Ἀμύντεω παῖς ἦν Ἀλέξανδρος, Ἀμύντης δὲ Ἀλκέτεω, Ἀλκέτεω δὲ πατὴρ ἦν Ἀέροπος, τοῦ δὲ Φίλιππος, Φίλιππου δὲ Ἀργαῖος τοῦ δὲ Περδίκκης ὁ κτησάμενος τὴν ἀρχὴν “da questo Perdicca discese in tal modo Alessandro. Questo era figlio di Aminta e Aminta di Alcete e di Alcete era padre Aeropo, di questo Filippo di Filippo Argeo di questi Perdicca colui che conquistò il regno” ;da Thuc. II 99 sappiamo che ad Alessandro I succedette il figlio Perdicca II, padre di Archelao: τὴν δὲ παρὰ θάλασσαν νῦν Μακεδονίαν Ἀλέξανδρος ὁ Περδίκκου πατὴρ καὶ οἱ πρόγονοι αὐτοῦ Τημενίδαι τὸ ἀρχαῖον ὄντες ἐξ Ἀργους πρῶτον ἐκτήσαντο “e l’odierna Macedonia costiera fu conquistata e sottomessa da Alessandro padre di Perdicca e dai suoi antenati e dai suoi antenati i Temenidi che anticamente discesero da Argo”

Secondo invece fonti più recenti, (come Plut. *Alex.* II 1: 'Αλέξανδρος ὅτι τῷ γένει πρὸς πατρὸς μὲν ἦν Ἡρακλείδης ἀπὸ Καράνου) il fondatore della dinastia macedone sarebbe stato un tal Carano, Eraclide della famiglia di Temeno il quale, secondo la leggenda, lasciata la sua terra, durante una tempesta avrebbe trovato rifugio in una città dove era arrivato seguendo un gregge di pecore e, ricordandosi di un oracolo che gli aveva predetto che avrebbe fondato una dinastia proprio grazie alla guida di un gregge di pecore, si sarebbe stanziato lì e avrebbe chiamato la città con il nome di Ege in commemorazione di quell'evento. Tuttavia è abbastanza certo che si doveva trattare di un personaggio inventato probabilmente sulla scorta di quanto narrato da Erodoto giacché il nome Carano potrebbe essere il frutto di un errore di lettura del Gavanos erodoteo derivato dallo scambio di υ con ρ (così Ridgeway⁵³). Dal confronto con le fonti riportate emerge un dato importante: sia in Erodoto che in Tucidide non vi è alcuna allusione alla leggenda dell'oracolo che avrebbe predetto la nascita della dinastia macedone in seguito alla guida di un gregge di capre, la quale è invece menzionata dalle fonti più recenti creando così un punto di contatto con il racconto euripideo; tal cosa tuttavia non deve stupire e può essere giustificata se si pensa al fatto che Euripide, seppur contemporaneo di Erodoto, vivendo alla reggia macedone ebbe l'opportunità di conoscere direttamente le leggende nate intorno alla casa reale che probabilmente sarebbero state rese note solo più tardi in Grecia.

Notizie sul re macedone Archelao, seppur molto distanti dalla narrazione euripidea, sono riportate da due testi importanti ma contraddittori: Thuc. II 100, 2 descrivendo Archelao, figlio di Perdicca, come un re tanto astuto nei preparativi per una guerra quanto nessuno dei suoi predecessori, afferma: ἀλλὰ ὕστερον Ἀρχέλαος ὁ Περδίκκου υἱὸς βασιλεὺς γενόμενος τὰ νῦν ὄντα ἐν τῇ χώρᾳ ὠκοδόμησε καὶ ὁδοὺς εὐθείας ἔτεμε καὶ τὰλλα διεκόσμησε τὰ τε κατὰ τὸν πόλεμον ἵπποις καὶ ὄπλοις καὶ τῇ ἄλλῃ παρασκευῇ κρείσσοι ἢ ξύμπαντες οἱ ἄλλοι βασιλεῖ ὅκτω οἱ πρὸ αὐτοῦ γενόμενοι. "Ma in seguito Archelao, figlio di Perdicca, divenuto re, costruì quei forti che ora sono nella regione, tagliò le strade dritte e preparò altre cose per la guerra mediante forniture di cavalli di armi e altri

⁵³ Ridgeway 1926 pp. 4-5.

preparativi migliori di quanto avevano fatto tutti gli altri otto re che avevano governato prima di lui”.

L'altra fonte è Platone che in *Gorg.* 471 a-c, attraverso il personaggio di Polos, fa un ritratto molto diverso del re Archelao raccontando omicidi e misfatti di ogni tipo per dimostrare a Socrate che non c'è niente che possa impedire a un re ingiusto di essere felice: Ἀλλὰ μὲν δὴ πῶς οὐκ ἄδικος; ᾧ γε προσήκε μὲν τῆς ἀρχῆς οὐδέν, ἦν νῦν ἔχει, ὅντι ἐκ γυναικός, ἣ ἦν δούλη Ἀλκέτου τοῦ Περδίκκου ἀδελφοῦ, καὶ κατὰ μὲν τὸ δίκαιον δούλος ἦν Ἀλκέτου καὶ, εἰ βούλετο τὰ δίκαια ποιεῖν, ἐδούλευεν ἂν Ἀλκέτη, καὶ ἦν ἂν εὐδαίμων κατὰ γε τὸν σὸν λόγον· νῦν δὲ θαυμασίως ὡς ἄθλιος γέγονεν, ἐπεὶ τὰ μέγιστα ἠδίκηκεν. “Ingiusto! Come non lo sarebbe? Egli non aveva nessun titolo al potere, in quanto nato da una donna schiava di Alcete, il fratello di Perdicca, sicché egli stesso di diritto era schiavo di Alcete, e se avesse voluto osservare giustizia sarebbe stato nella condizione servile rispetto ad Alcete e sarebbe stato felice secondo te? Invece è caduto in basso fino alla più terribile sfortuna perché ha commesso ogni sorta di crimine”.

Non abbiamo informazioni ulteriori che possano confermare la testimonianza di Platone tuttavia noi sappiamo che il re Archelao morì di morte violenta nel 399 a. C. dopo aver reso le città di Pella, capitale del suo regno, e di Egea, importanti centri di Ellenismo frequentati anche dal poeta Euripide.

Le fonti storiche, discostandosi ovviamente dalla narrazione euripidea, parlano di un re macedone di nome Archelao figlio di Perdicca mentre in Euripide Archelao, discendente degli Eraclidi, è considerato fondatore della dinastia macedone. L'incongruenza può essere spiegata facendo riferimento alla testimonianza di Diomede, *Ars Gramm.* III (riportata a p. 11) dalla quale, prestando fede alla tradizione biografica dell'autore secondo la quale quest'ultimo in vecchiaia si trasferì in Macedonia alla corte del re Archelao, per richiesta del quale scrisse il dramma che porta il suo nome, si è dunque ipotizzato che Euripide abbia inventato il personaggio di Archelao come discendente degli Eraclidi e come antenato della famiglia reale Macedone ispirandosi ad alcune circostanze della sua vita per i bisogni dettati dal legame col sovrano macedone. Essendo consapevole tuttavia che una tragedia altro non è che un continuo succedersi di disgrazie e

sperando che al re niente capitasse di quello che è tipico di una tragedia, nella composizione della trama del suo dramma preferì non ispirarsi alla vita del re in persona ma inventare un personaggio che portasse lo stesso nome del re, antenato della dinastia macedone, attraverso il quale onorare il suo ospite in Macedonia⁵⁴, e nel fare questo si sarebbe ispirato alla leggenda in voga a quel tempo in Macedonia circa la fondazione della dinastia.

⁵⁴ Cfr. a tal proposito Girard 1904 p. 160; Schmid 1947 p. 627; Dascalakis 1965 p. 58; Arrighetti 1964 p. 139.

Il problema della trilogia

La mancanza di conoscenze da parte nostra sul luogo di rappresentazione del dramma unita alla scarsità di notizie circa le modalità di rappresentazioni macedoni, qualora anche si intenda prestare fede alla tradizione biografica, non consentono di esprimerci con certezza sull'eventualità che l'*Archelao* facesse parte di una trilogia legata, ossia di una trilogia formata da tre tragedie che rappresentassero tre momenti della stessa vicenda. Zielinski⁵⁵, poneva l'*Archelao* come la terza tragedia di una trilogia costituita da *Temeno* e *Temenidi* e rappresentata ad Atene nel 407 a. C. Le argomentazioni dello studioso erano basate non solo sul ricorso nelle tre tragedie della medesima leggenda, ma anche sulla corrispondenza della struttura metrica, elemento addotto a testimonianza, come già detto, della tarda datazione dell'*Archelao* anche da altri studiosi⁵⁶ e che proverebbe ulteriormente, a parere di Zielinski, la possibilità che il *Temeno* e i *Temenidi* fossero state composte nella stessa fase di produzione dell'autore. Contro la tesi di Zielinski si è schierata Harder⁵⁷ considerando la rispondenza metrica e la trattazione del medesimo mito nelle tre tragedie argomentazioni poco valide a favore e affermando a tal proposito: "metre of course is a very uncertain guide with fragments and so are titles and subject-matter". La studiosa si avvale ulteriormente di argomentazioni di natura contenutistica supportate dal confronto e dalla lettura di due frustoli papiracei le cui colonne riportano dei testi appartenenti al *Temeno* e ai *Temenidi* nonostante per lungo tempo questi siano stati erroneamente attribuiti all'*Archelao*.

Per anni la scarsità di versi noti del *Temeno* e dei *Temenidi* non ha consentito argomenti molto validi né a favore né a sfavore dell'ipotesi di una trilogia, essendo l'*Archelao* l'unico dei tre drammi di cui conoscevamo l'*hypothesis* riportata da Igino. Tuttavia negli anni sessanta la pubblicazione di P Oxy2455 (fr. 8-11)⁵⁸ e di P Mich. inv. 1319⁵⁹, i cui frammenti, nonostante le difficoltà

⁵⁵ Zielinski 1925 p. 236.

⁵⁶ Cfr. Zielinski 1925 p. 221; Siegmann 1954 p.2; Webster 1967 pp. 2ss.

⁵⁷ Harder 1979 p. 127.

⁵⁸ Cfr. Turner 1962 pp. 39-41; Lloyd-Kones 1963 pp. 440-441; Austin pp. 12, 97-98.

riscontrate per la loro interpretazione, consentono di conoscere qualche particolare sulla trama di queste due tragedie, hanno fornito importanti argomenti per respingere la congettura di Zielinski. Il P Mich. inv. 1319 del III- IV d. C. riporta, con un testo vergato sul *verso* e sul *recto* da mani differenti, resti di una *hypothesis* tragica i cui righi terminali coincidono, come dimostrato da Harder⁶⁰ e da Luppe⁶¹ con fr. 107 di P Oxy 2455 il cui rotolo contiene gli *argumenta* di diversi drammi euripidei i cui titoli iniziano con le lettere comprese tra M ed X.

Si riportano di seguito i testi dei due papiri:

P Oxy 27, 2455 fr. 9

]ήμιόνου μονοφθάλ[μου
 ύπέμνησεν χρησιμοῦ τὸν Τήμ[ε]ν[ον ὃς
 ἐκέλευσεν τὴν εἰς Ἄργος κ[αθό]δου λαβεῖν
 αὐτοὺς ὁδηγὸν τὸν τριόφθλμον· δι[α
 μερίσαντος δὲ τοῦ Οξύλου [τ]ὴν Πελο-
 πόννησον εἰς μέρη τρία, [τὴν μ]ὲν Ἀργεί-
 αν]ε Τή[με]ν[ος ὁ] πρεσ[βύ]τατος,
 τὴν δὲ Μεσσηνίαν ἔλαβεν Κρεσφόν-
 της]τὴν δ[ε] Λακω
 νίαν οἱ Ἀριστο]δήμ[ου] παῖδες ἀδικη-
]ιαν μετα-
 π]αίδων ποι-
]ν Ἀρχέλαον.

A partire dall'*editio princeps* di Turner, diversi studiosi⁶² hanno attribuito il testo ivi riportato all'*Archelao* ritenendo che la sua *hypothesis* trovasse posto nel papiro dopo quella del *Crisippo* e dunque al di fuori dell'ordine alfabetico e basando il loro presupposto sull'enunciazione del nome Ἀρχέλαον alla linea 13 del papiro; tuttavia la motivazione addotta dallo studioso non sembra essere sufficiente a

⁵⁹ Cfr. Turner 1968 pp. 133-136; Luppe 1978 pp. 6-13; Harder 1979 pp. 7 ss.; Mette 1982 p. 82; Luppe 1982 pp. 15-19; Harder 1985 pp. 189-190.

⁶⁰ Harder 1979 pp. 7-11

⁶¹ Luppe 1978 p. 6.

⁶² Lloid Jones 1963 pp. 440 ss.; Austin 1968 p. 12; Mette 1982 p. 82.

dimostrare l'appartenenza del frammento al suddetto dramma dal momento che si può ipotizzare che vi fossero dei riferimenti ad Archelao anche in una tragedia dedicata alle gesta del padre Temeno che anzi, nell'espressione, seppur lacunosa della linea 12π]αίδων ποι-, forse faceva proprio riferimento alle azioni dei suoi figli tra i quali per coraggio si distinse il primogenito Archelao. A queste argomentazioni Harder⁶³ e Di Gregorio⁶⁴ aggiungevano anche il fatto che, per motivi di natura alfabetica, l'*argumentum* dell'*Archelao* non poteva essere stato riportato nel frammento in questione di P Oxy 2455 in cui, come già si è detto, si raccoglievano solo *argumenta* di drammi dal titolo iniziante per Μ -Ξ

P Mich. inv. 1319:

οὔτοι μὲν οὖν βιασάμενοι τὸν πατέρα
 τοῖς Ἡρακλέους παισὶν συνκατελοχίσ-
 θησαν. <άν> αβιβασάμενοι δὲ τὸ τῶν Πελο-
 ποννησίων στράτευμα ἐπ'αυτοὺς διεβί-
 βασαν, ὦ Ὀρέστου παῖς <Τισαμενός>. Τήμενος <δὲ>
 ὁ τῶν Ἡρακλειδῶν πρεσβύτατος ἐκτά<τ>ων τὸ
 στράτευμα τὴν βασιλείαν ἔφησεν παρα-
 δώσειν τῷ εἰς τὴν μάχην ἀριστεύσαν-
 τι τῶν υἱῶν. τὸ μὲν οὖν κρῖμα τῆς μάχης
 ἐγένετο κατὰ τοὺς Ἡρακλείδας, ἄριστος
 δὲ ἐκρίνετο Ἀρχέλαος ὁ πρεσβύτατος .
 Τημενιδῶν

Nell'*editio princeps* Turner⁶⁵ considerava questo testo parte dell'*hypothesis* di un dramma e proponeva assieme a Mette⁶⁶ una appartenenza di esso all'*Archelao*: diversamente Luppe⁶⁷ riteneva che si trattasse dell'*hypothesis* di un altro dramma

⁶³ Harder 1985 p. 288.

⁶⁴ Di Gregorio 1987 pp. 279 ss.

⁶⁵ Turner 1968 p.

⁶⁶ Mette 1982 pp. 5-26.

⁶⁷ Luppe 1978 pp. 15 ss.

appartenente alla stessa saga e che probabilmente si trattasse o del *Temeno* o dei *Temenidi*: tale ipotesi è stata sostenuta dallo studioso e da Harder⁶⁸ proprio sulla dimostrazione, a cui già abbiamo accennato, della coincidenza fra i rigli terminali del papiro posseduto dall'Università americana e il fr. 107 del P Oxy 2455.

Esclusa dunque l'appartenenza all'*Archelao* dei testi riportati dai due frustoli papiracei e ritenendo possibile per loro un'appartenenza al *Temeno* o ai *Temenidi*, Harder si opponeva all'ipotesi avanzata da Zielinski dell'esistenza di una trilogia all'interno della quale furono rappresentati i tre drammi in questione, appellandosi a motivazioni di natura contenutistica scaturite dal confronto tra la trama dell'*Archelao* a noi nota da Igino e le notizie riportate nei testi di P Mich. inv. 1319.

Dal momento che in P Mich. inv. 1319la narrazione verte sulla battaglia fra Peloponnesiaci ed Eraclidi, durante la quale si distingue per il valore Archelao a cui spetterebbe il potere assoluto, in seguito ad una promessa del padre che si era impegnato a consegnare il regno nelle mani del figlio più valoroso, Harder ritiene che l'identificazione del P Mich., nel quale dunque Archelao è cresciuto e combatte prima che Temeno ritorni ad Argo, renda impossibile l'idea di una trilogia se, come è possibile leggere nell'*Archelao* fr. 228 a Kn. = fr. 1b J.- v. L. l'eroe stesso nel prologo sembra affermare di esser nato dopo il ritorno del padre ad Argo, regione avuta in sorte dopo la vittoria. In realtà Harder basa la sua tesi facendo riferimento al v. 17 del fr. 228 a Kn. = fr. 1b J.- v. L. in cui si legge come Temeno, non riuscendo ad avere figli, si sia recato ad Argo presso la sacerdotessa Dodona il cui responso avrebbe rivelato che un giorno il nascituro sarebbe stato a capo del regno. Tuttavia nulla vieta di pensare che Temeno abbia potuto rivolgersi alla sacerdotessa anche prima di fare rientro ad Argo in seguito alla vittoria ottenuta sui Peloponnesiaci, e che Archelao abbia voluto far riferimento nel prologo al valore da lui stesso dimostrato durante quel combattimento ricordando agli spettatori inoltre come il volere espresso dal padre e la profezia di Dodona non si fosse verificata subito a seguito dell'ostilità dei fratelli i quali lo cacciarono dalla loro città.

⁶⁸ Harder 1979 p. 8.

Inoltre se teniamo presente che il protagonista dell'*Archelao* era un personaggio nato dalla fantasia dell'autore non possiamo del tutto escludere l'ipotesi che Euripide avesse ulteriormente modificato i dati della tradizione mitografica attribuendo ad Archelao alcune imprese compiute in realtà da Temeno: se avessero figurato tra gli antefatti dell'*Archelao* la partecipazione dell'eroe allo scontro con cui si concludeva l'invasione del Peloponneso ad opera degli Eraclidi e la prova di valore da lui data sul campo di battaglia sarebbe sembrata cosa del tutto naturale la decisione di Cisseo di affidare a lui il comando delle operazioni militari contro i nemici. In questo modo troverebbero anche conferma le parole riportate dallo storico Agatarchide *de mari Erithr.* in Phot. *Bibl.* 250 in cui sembra che lo storico alluda al fatto che Euripide avrebbe attribuito ad Archelao le imprese del padre: οὐδ' Εὐριπίδου κατηγορῶ τῷ μὲν Ἀρχελάῳ περιτεθεικὸς τὰς Τιμήνου πράξεις, τὸν δὲ Τειρεσίαν Βεβιωκότα παρεισάγοντος πέντε γενεῶν πλέον.

Da qui l'argomentazione di Harder risulta insufficiente a confutare la tesi di Zielinski, nonostante ad oggi maggior parte della critica tenda a sostenere l'impossibilità di una eventuale trilogia macedone.

Interessante a tal proposito è lo studio condotto da Di Gregorio⁶⁹; egli parte dal presupposto che, ad eccezione di Walker⁷⁰ il quale considerava l'*Archelao* un dramma basato sulle imprese del vero sovrano macedone e non su quelle del figlio di Temeno, la totalità degli studiosi riconosce in Hyg. *Fab.* 219 l'*hypothesis* dell'*Archelao*, dal momento che di un Archelao figlio di Temeno sembrerebbe non esservi alcuna allusione oltre ad Euripide se non in Dione Crisostomo che in *Or.* IV 70-72 si riferisce ad Archelao chiamandolo πρόγονος di Alessandro e accennando al suo arrivo in Macedonia senza discostarsi affatto dal racconto di Igino, la qual cosa lascerebbe pensare che Dione era al corrente dell'invenzione ad opera di Euripide.

Secondo Di Gregorio sarebbero soprattutto le caratteristiche peculiari del tipo di *argumentum* trasmessoci dal POxy 2455 che ci inducono a considerare che P Mich inv. 1319 non riportasse l'*argumentum* della nostra tragedia.

⁶⁹ Di Gregorio 1987 pp. 279-318.

⁷⁰ Walker 1920 pp. 22-23.

Dal confronto tra i manoscritti di Euripide che riportano altri riassunti completi dei suoi drammi e papiri non eccessivamente frammentari risulta che gli *argumenta* dovevano occupare in un rotolo papiraceo non più di 30 massimo 45 righe con un totale di 30 parole per riga e che dell'intero *argumentum* la parte concernente l'antefatto era ridotta al minimo ricordando i diversi momenti del mito rapidamente senza indugiare sui particolari. Invece, nota Di Gregorio, se si trascrive il contenuto di P Mich. inv. 1319 su linee di 30 lettere risultano 11-12 righe che vertono sulla battaglia vinta dagli Eraclidi. Si tratta di uno spazio troppo ampio dedicato alla narrazione di un antefatto il che ci farebbe desumere che l'avvenimento narrato in P Mich. doveva costituire un momento della narrazione descritta e non la descrizione di un antefatto. Sulla base della stessa argomentazione Di Gregorio confuta anche la tesi di Turner il quale, considerando che le linee di P Mich. erano seguite dal fr. 9 o dal fr. 10 di P Oxy 2455 che contenevano brani di *hypotheses* di argomento più o meno simile, credette di individuare nel fr. 9 un riferimento all'*Archelao* giacché nell'ultimo rigo si leggeva il nome del protagonista; tuttavia se si considera che il fr. 9 consta di 16 righe 11 dei quali riguardavano la successione del Peloponneso fra gli invasori operata da Ossilo appare evidente che le linee del frustulo sono troppe per la narrazione di un antefatto dell'*Archelao*.

Per quanto le argomentazioni di Di Gregorio siano da condividere è bene notare che esse volgono a dimostrare la non appartenenza all'*Archelao* dei testi riportati dai due frustuli papiracei ma non risolvono in maniera soddisfacente il problema della supposta esistenza di una trilogia all'interno della quale la tragedia oggetto del nostro interesse sarebbe stata rappresentata dopo il *Temeno* e i *Temenidi*. Qualsiasi tentativo di risoluzione sembra richiedere necessariamente un ulteriore studio non solo dei frammenti a noi riportati dal P Mich. e dal P Oxy ma anche dei pochi frammenti del *Temeno* e dei *Temenidi* a noi noti dalla tradizione indiretta per meglio comprendere le dinamiche delle trame e individuare la possibilità o meno di eventuali collegamenti consequenziali tra queste. Di certo il fatto che *Archelao* comparisse come personaggio almeno in altri due drammi euripidei vertenti sulla conquista del Peloponneso ad opera degli Eraclidi ha portato alcuni

studiosi⁷¹ ad avanzare qualche dubbio circa il fatto che l'eroe dell'*Archelao* sia una figura inventata dal nostro tragediografo. L'incongruenza è spiegabile se si ammette che Euripide, ormai stanco della realtà ateniese e desideroso di ricevere l'invito da parte del re Macedone a trasferirsi alla sua corte, per accattivarsi la sua simpatia, si sia dedicato già a partire dal 413, anno in cui Archelao sale sul trono di Macedonia, alla saga incentrata sulla figura di Temeno e dei suoi figli con la composizione dei drammi *Temeno* e dei *Temenidi* per poi dedicarsi nell'*Archelao* alle vicende di un eroe che, discendente di Eracle, grazie al suo valore, arrivava in Macedonia e lì fondava la dinastia degli Argeadi.

⁷¹ Harder 1979 pp. 132-137; Rusten 1980 pp. 41-42.

I Testimonia

1) *Vit. Eur.* II (Schwarz 1, 2, 8-9):

ἐκεῖθεν δὲ εἰς Μακεδονίαν παρὰ Ἀρχέλαον γενόμενος διέτριψε καὶ χαριζόμενος αὐτῷ δράμα ὁμωνύμως ἔγραψε “

giunto lì in Macedonia presso Archelao (*scil.* Euripide) trascorse il suo tempo e, cercando di ingraziarsi costui, scrisse un dramma che portava il suo nome”.

2) *Diom. Ars Gramm.* III (Keil 1, 488, 20 ss.):

tristitia... tragoediae proprium; ideoque Euripides petente Archelao rege ut de se tragoediam scriberet abnuit ac precatus est ne accideret Archelao aliquid tragoediae proprium, ostendens nihil aliud esse tragoediam quam miseriarum comprehensionem.

“La tristezza è propria della tragedia; perciò Euripide rispose di no al re Archelao che gli chiedeva di scrivere una tragedia che lo riguardasse e pregò che non accadesse al re alcuna cosa tipica di una tragedia dimostrando che la tragedia nient’altro è che un riunirsi di tutte le sventure insieme”.

3) *ep. V* (Gösswein 12 ss.):

ἀλλὰ καὶ πολὺς μὲν ἔγκειται ὁ Κλείτων, πολὺς δὲ ὁ Ἀρχέλαος, ἐκάστοτε φροντίζειν αἰεὶ τι καὶ ποιεῖν τῶν εἰωθότων ἀναγκάζοντες, ὥστ’ ἔμοιγε μισθὸν οὐκ ἀηδῆ μὲν οὖν, οὐ δὲ ἄπονον δοκεῖ Ἀρχέλαος ἀναπράσσεσθαι τῶν τε δωρεῶν, ὧν ἔδωκέ μοι εὐθέως ἀφικομένῳ καὶ ὅτι εἰστία με λαμπρότερον ἢ ἐμοὶ φίλον ἐκάστης ἡμέρας.

“Masias Clitone che Archelao, incalzano insistentementeciascuno costringendomi sempre a preoccuparmi di fare qualcosa delle solite cosicché mi sembra sembra che senza fatica Archelao si sia fatto restituire i doni che mi diede appena io giunsi e mi ospitò con molta più magnificenza di quanto avrebbe fatto nei miei confronti un amico di sempre”.

4) *TrGF* 1 DID. B 11, 8-12 (= *IG V* 2, 118):

Ἡραῖα

Ἡρακλεῖ Ἐυριπίδου

Ἀρχελάῳ Ἐυριπίδου

Ναῖα ἐν Δωδώνῃ

Ἀρχελαῷ Ἐυριπίδου.

“La festa in onore di Era, nell’*Eracle* di Euripide, nell’*Archelao* di Euripide, nelle Naie a Dodona; nell’*Archelao* di Euripide”.

5) *Lib.Decl.* XXIII, 70 (Foerster 6, 420, 1ss.):

παρέξω τι δράμα ὡς ἀληθῶς ἔχω λόγον ἐπιτήδειον εἶπεῖν ἑμαυτῷ, δράμα Ἀττικόν, δράμα Μακεδονικόν, οὐκ Ἀρχέλαον Εὐριπίδου, ἀλλὰ Φίλιππον Δημοσθένους.

“Io presenterò un dramma poiché veramente devo fare un discorso vantaggioso per me stesso, un dramma Attico, un dramma Macedone, non l’*Archelao* di Euripide ma il *Filippo* di Demostene”.

6) *Hyg. Fab.* 219 (Guidorizzi s.v. Archelao 146):

Archelaus Temeni filius exsul a fratribus eiectus in Thraciam ad regem Cisseum venit, qui cum a finitimis oppugnaretur Archelao regnum et filiam in coniugium dare pollicetur si se ab hoste tutatus esset Archelaus, quia ab Hercule esset oriundus, nam Temenus Herculis filius fuit. (2) qui hostes uno proelio fugavit ab rege pollicita petit. Ille ab amicis dissuasus fidem fraudavit eumque per dolum interficere voluit. (3) itaque fouea miussit fieri et multos carbones eo ingeri et incendi et super virgulta tenuia poni, quo cum Archelaus venisset ut decideret. (4) hoc regis servus Archelao patefecit; qui re cognita dicit se cum rege colloqui velle secreto; arbitris semotis Archelaus regem arreptum in foveam coniecit atque ita eum perdidit. (5) inde profugit ex responso Apollinis in Macedoniam capra duce, oppidumque ex omine caprae Aegeas constituit. Ab hoc Alexander Magnus oriundus esse dicitur.

“Archelao figlio di Temeno cacciato dai fratelli giunse esule in Tracia presso il re Cisseo il quale essendo stato sconfitto dai nemici promise ad Archelao di dargli il regno e in sposa la figlia se lo avesse protetto dal nemico dal momento che era discendente di Eracle, infatti Temeno era figlio di Eracle. Questo (Archelao) in

una sola battaglia mise in fuga i nemici e chiese al re le cose che gli erano state promesse. Ma quello, dissuaso dagli amici, tradì la sua fiducia e volle preparare per lui un inganno. Infatti ordinò che fosse costruita una fossa, che in essa fossero gettati molti carboni, che fosse incendiata e che sopra fossero posti sottili ramoscelli perché, essendovi giunto Archelao li tagliasse. Il servo svelò quest'inganno del re ad Archelao il quale saputa la cosa disse di voler tenere un colloquio segreto con il re. Allontanatisi i testimoni Archelao gettò nella fossa il re afferrato prontamente e così lo uccise; grazie al responso del dio Apollo da lì fuggì conducendolo una capra in Macedonia e fondò la città di Ege dal presagio della capra. Da costui si dice che sia discendente Alessandro Magno”.

8) Dio. Chrys. IV 70-72 (Von Armin 1, 67, 19ss.):

Σύ, ἔφη (*scil.* Alessandro), κελεύεις ἐμὲ διφθέραν λαβεῖν τὸν ἀφ’ Ἡρακλέους γεγονότα καὶ τῶν Ἑλλήνων ἡγεμόνα καὶ Μακεδόνων Βασιλέα; Πάνυ γε, εἶπεν, (*scil.* Diogene) ὥσπερ ὁ πρόγονός σου. Ποῖος, ἔφη, πρόγονος; Ἀρχέλαος ἤ οὐκ αἰπόλος ἦν ὁ Ἀρχέλαος οὐδὲ ἦλθεν εἰς Μακεδονίαν αἶγας ἐλαύνων; πότερον οὐναύτων ἐν πορφύρα μᾶλλον ἢ ἐν διφθέρα ὄζει τοῦτο ποιῆν; καὶ ὁ Ἀλέξανδρος ἀνείθη τε καὶ ἐγέλασε καὶ ἔφη, τὰ περὶ τὸν χρησμόν, ὦ Διόγενες, λέγεις. ὁ δὲ στρυφνῶ τῷ προσώπῳ, Ποῖον εἶπε χρησμόν; οὐκ οἶδα ἔγωγε, πλὴν ὅτι αἰπόλος ἦν ὁ Ἀρχέλαος.

“Tu, -disse- ordini che io prenda la pelle (indossata) prodotta da Eracle è il capo degli Elleni e il re dei Macedoni? Certamente-disse- come il tuo progenitore. Quale progenitore- disse? Archelao. E che Archelao non era un capraio e non giunse in Macedonia seguendo una capra? Per caso tu pensi che costui abbia fatto ciò nella veste di porpora piuttosto che nella pelle? Alessandro si alzò sorrise e disse Tu, Diogene, parli dell’oracolo. Quello con volto austero disse quale oracolo? Io non so (nulla) eccetto che Archelao era un caprai”.

9) Agatharch. in Phot. *Bibl.* 444b 29 (Henry 7, 144, 4ss.)

οὐδ’ Εὐριπίδου κατηγορῶ τῷ μὲν Ἀρχελάῳ περιτεθεικότος τὰς Τιμημένου πράξεις, τὸν δὲ Τειρεσίαν βεβιωκότα παρεισάγοντος πέντε γενεῶν πλέον.

“Io non accuso Euripide di aver trattato nell'*Archelao* le vicende di Temeno ma di aver introdotto Tiresia che aveva vissuto cinque generazioni di più”.

III. “I Frammenti”

Frammento 228 Kn. = Frammento 1a J.- v. L.

Δαναὸς ὁ πεντήκοντα θυγατέρων πατήρ
Νείλου λιπῶν κάλλιστον ἔκ γαίης ἔΰδωρ,
ὃς ἐκ μελαμβρότιο πληροῦται ῥοὰς
Αἰθιοπίδος γῆς, ἥνικ’ ἄν τακῆ χιῶν
τέθριππ’ ἄγοντος ἡλίου κατ’ αἰθέρα,
ἐλθὼν ἐς Ἄργος ᾧκισ’ Ἰνάχου πόλιν·
Πελασγιώτας δ’ ὠνομασμένους τὸ πρὶν
Δαναοὺς καλεῖσθαι νόμον ἔθηκ’ ἄν’ Ἑλλάδα.

Il frammento, di tradizione indiretta, è con certezza attribuibile ad Euripide grazie alla testimonianza dello ps.- Plut., che in *Vit. Decem orat.* 837 E (14) riporta il primo verso, senza titolo del dramma, introducendolo con queste parole: ἔτελεύτα (*scil.* Isocrate)... προειπὼν τρεῖς ἀρχὰς δραμάτων Εὐριπίδου <Δαναὸς ... πατήρ>.

“Mori recitando tre inizi di drammi di Euripide...< Danao ... il padre>”.

L’intero frammento è ricostruibile grazie al concorso di diverse fonti:

1-6 Tib. *Fig. demosth.* XLVIII, περὶ παρεμβολῆς (inciso, parentesi): Καὶ τὴν παρεμβολὴν εἰσάγει Καικίλιος σχῆμα λέξεως, κέχρηται δὲ παραδείγματι τῷ παρὰ Θουκυδίδη· [I 26 5:] οἱ δὲ Κορίνθιοι προσκαθεζόμενοι (ἔστι δὲ ἰσθμὸς τὸ χωρίον) ἐπολιόρκουν τὴν πόλιν. Καὶ ὁ Ἡρόδοτος· [I 6, 1] Κροῖσος ἦν Λυδὸς μὲν γένος, παῖς δὲ Ἄλυάττεω, τύραννος δὲ ἐθνέων τῶν ἐντὸς Ἄλυος ποταμοῦ, ὃς ῥέων ἀπὸ μεσαμβρίας μεταξὺ Συρίων <τε> καὶ Παφλαγόνων ἐξίει πρὸς Βορῆν ἄνεμον ἐς τὸν Εὐξείνιον καλεόμενον πόντον. ἐνταῦθα παρεμβέβληται τὰ τοῦ ποταμοῦ καὶ Εὐριπίδης· < Δαναὸς ... πόλιν >. οἱ γὰρ τρεῖς περὶ τοῦ ποταμοῦ στίχοι περιττοί.

“Cecilio introduce la παρεμβολή come figura stilistica. Si serve di un esempio presso Tucidide [I 26, 5]: <i Corinzi, accampatisi, assediavano la città- il luogo

infatti è un istmo>⁷². Ed Erodoto dice [I 6. 1]: <Creso era di stirpe lidia, figlio di Aliatte e re dei popoli al di qua del fiume Halys, il quale, scorrendo da sud attraverso la Siria e la Paflagonia, sfocia verso nord nel mare chiamato Eusino>. Qui sono state inserite notizie sul fiume. Ed Euripide <Danao...la città>, i tre versi riguardanti il fiume sono superflui”.

1-5 Anon. Nil.Περὶ τῆς τοῦ αναβάσεωςII: (= 647 F 1, 2 Jacoby): Εὐριπίδης δὲ καὶ τὸν τόπον ἀφορίζει, λέγων οὕτως ἐν δράματι Ἄρχελάῳ.

“Euripide anche distingue il luogo dicendo così nel dramma Archelao”.

1- 5 Io. Tzetz. II. I 427:Αναξαγόρας πάλιν δὲ μετὰ τοῦ Δημοκρίτου / καὶ τις ἀνὴρ Ἄρχελαος ὁμοῦ καὶ Καλλισθένης, / Αἰσχύλος, Εὐριπίδης τε συντρέχουσιν Ὀμήρω .../ ὁ δ’ Εὐριπίδης λέγει < Δαναὸς ... αἰθέρα >. “Anassagora, poi, con Democrito e Archelao e insieme con Callistene, Eschilo, Euripide concordano con Omero. ... Ed Euripide dice <Danao...l’etere>”.

1 e 6-8 Strab.V 2, 4: καὶ τὴν Πελοπόννησον δὲ Πελασγίαν φησὶν Ἐφορος κληθῆναι, καὶ Εὐριπίδης δ’ ἐν Ἄρχελάῳ φησὶν, ὅτι <...>.

“Eforo⁷³ dice che il Peloponneso fu denominato Pelasgia, ed Euripide nell’Archelao dice che <...>”⁷⁴.

2-4 Diod. Sic. I 38, 4: Ἄναξαγόρας δ’ ὁ φυσικὸς ἀπεφήνατο τῆς ἀναβάσεως αἰτίαν εἶναι τὴν τηκομένην χιόνα κατὰ τὴν Αἰθιοπίαν ᾧ καὶ ὁ ποιητὴς Εὐριπίδης μαθητὴς ὧν ἠκολούθηκε· λέγει γοῦν <Νείλου>.

“Il filosofo della natura Anassagora dimostrò che la causa dell’inondazione fosse da ricondurre alla neve che si scioglie in Etiopia; con lui concorda anche il poeta Euripide, suo seguace; dice infatti: < del Nilo... la neve>”.

4 Steph. Byz. s. v. Αἰθιοψ: καὶ Αἰθιοπὶς ὁ αὐτὸς (*scil.* Εὐριπίδης) ἐν Ἄρχελάῳ.

⁷²In effetti l’inserzione, più che digressione, è da vedersi in ἔστι δὲ ἰσθμὸς τὸ χωρίον, “in effetti il luogo è un istmo”.

⁷³Eforo, frammento 113. (IV a. C)

⁷⁴Cfr. Thuc. I 3: Δοκεῖ δέ μοι, οὐδὲ τοῦνομα τοῦτο ξύμπασά πω εἶχεν, ἀλλὰ τὰ μὲν πρὸ Ἑλληνος τοῦ Δευκαλίωνος καὶ πάνυ οὐδὲ εἶναι ἢ ἐπὶ κλησὶς αὐτὴ κατὰ ἔθνη δὲ ἄλλα τε καὶ τὸ Πελασγικὸν ἐπὶ πλείστον ἀφ’ ἑαυτῶν τὴν ἐπωνυμίαν παρέχεσθαι. “A quanto pare, per quanto riguarda il periodo anteriore a Elleno, figlio di Deucalione, questa denominazione (ad Ellade) neppure esisteva, ma ora un popolo, ora un altro, soprattutto i Pelasgi diffondevano per lo più un nome derivato da loro”.

7-8 Strab.VIII 6, 9: τὴν δὲ ἀκρόπολιν τῶν Ἀργείων οἰκίσαι λέγεται Δαναός, ὃς τοσοῦτον τοὺς πρὸ αὐτοῦ δυναστεύοντας ἐν τοῖς τόποις ὑπερβαλέσθαι δοκεῖ, ὥστε κατ' Εὐριπίδην < Πελασγιώτας ... Ἑλλάδα >.

“Si dice che Danao abbia fondato la città principale degli Argivi, egli che pare abbia superato di gran lunga coloro che vi esercitarono il potere prima di lui cosicché secondo Euripide :< i Pelasgioti...l'Ellade >.

Commentario

1. Δαναός: secondo una consuetudine attestata nelle tragedie soprattutto appartenenti alla tarda fase della produzione euripidea, il discorso è avviato da un'informazione di natura genealogica con la quale, risalendo al racconto dell'arrivo di Danao ad Argo, Euripide intende celebrare le origini greche del re macedone Archelao.

Un simile inizio è riscontrabile in Eur. *Iph.T* 1ss.: Πέλοψ ὁ Ταντάλειος ἐς Πισαν μολῶν/ θοαῖσιν ἵπποις Οἰνομάου γαμῆ κόρην, / ἐξ ἧς Ἀτρεὺς ἔβλασθεν Ἀτρέως δὲ παῖς Μενέλαος Ἀγαμέμνων τε· “Pelope figlio di Tantalo venne a Pisasu veloci cavalle e prese in sposa la figlia di Enomaodalla quale germogliò Atreo. E da Atreo nacquero Menelao e Agamennone”.

2. Νείλου ... ὕδωρ: il verso non presenta difficoltà metrica (spondeo in prima, terza e quinta sede). Si dovrebbe intendere: “lasciata l'acqua del Nilo, la più bella che sgorga dalla terra”. È probabile che vada accolta la congettura di Meineke di scrivere Νείλον e intendere κάλλιστον ὕδωρ come sua apposizione, “lasciato il Nilo, acqua bellissima (che viene), dalla terra”.

†ἐκ γαίης†: è lezione di Diodoro Siculo, dell'Anonimo e di Tzetzes. Gli editori Harder, Kannicht, Jouan- van Looy, Collard-Cropp la pongono come corrotta.

Nella tradizione di Tiberio si legge εὐκταίης che potrebbe derivare dall'adattamento di una dubbia lettura. Per quanto riguarda l'apparente *varia lectio* εὐκταίης vanno fatte alcune osservazioni: εὐκταῖος, legato etimologicamente ad εὐχομαι, è in Aesch. *Ag.* 1385 ss.: καὶ πεπτωκότι / τρίτην ἐπενδίδωμι, τοῦ κατὰ χθονός / Διὸς νεκρῶν Σωτήρος εὐκταίαν χάριν,

dove εὐκταίαν è apposizione di τρίτην (*scil.πληγὴν*) “Non appena egli fu caduto, un terzo colpo aggiungo, quale dovuto omaggio promesso nella mia preghiera all’Ade sotterraneo, salvatore dei morti”.

εὐκταίος con lo stesso senso che in Eschilo, è anche in Euripide *Iph. T.* 213:†ἔτεκεν, ἔτρεφεν εὐκταίαν† “generò ed allevò come offerta votiva”. Questo luogo di *Iph. T.* è ritenuto corrotto da Diggle e da Sansone che riportano il verso tra *crucēs* mentre gli altri editori Murray, Page, Nauck, Parmentier e Gregoire considerano il testo sano.

Il plurale sostantivato τὰ εὐκταία nel senso di “offerta votiva” è in Eur. *Or.* 213-214:ὦ πότνια λήθη τῶν κακῶν, ὡς εἶ σοφὴ / καὶ τοῖσι δυστυχοῦσιν εὐκταία θεός “Potente oblio dei mali, che dio saggio e benevolo sei per gli sventurati”.

A fronte della maggior difficoltà di lettura che emerge dalla lezione di Tiberio, ad oggi una parte degli editori scrive, tra *crucēs*, ἐκ γαίης inteso come un derivativo da ὕδωρ e considera le sue varianti ἐκ γαίας ed εὐκταίης forme derivate da questa sulla base delle seguenti argomentazioni: ἐκ γαίας sarebbe da intendere come l’esito di una correzione dotta da parte del copista intento a stabilire la forma corretta nei tragici in luogo della forma in ης; εὐκταίης potrebbe invece essere il risultato di un banale errore del copista che avrebbe confuso nella traslitterazione minuscola Γ con Τ. La lezione εὐκταίης trasmessa dal codice Vaticano gr. 483 del secolo XIII- XIV, unico testimone in questo caso del testo di Tiberio, è insostenibile anche sintatticamente; sarebbe d’obbligo la forma avverbiale εὐκταίως “con buoni auspici”, ipotizzata da Hartung ma attestata tuttavia per la prima volta in Giuseppe Flavio *B. I.* VII 2,1 : ἐντεῦθεν δὲ πλέων ἐπὶ τριήρων καὶ πάσας τὰς ἐν τῷ παράπλῳ πόλεις ἐπελθὼν, εὐκταίως αὐτὸν δεχομένας “di qui continuò il viaggio su triremi e ricevendo festose accoglienze in tutte le città lungo il percorso in cui si fermava”. Sebbene l’ipotesi di leggere al verso 2 in luogo di ἐκ γαίης una forma avverbiale possa essere sostenuta dalla lettura di Apollodoro⁷⁵ II 1, 4 in cui la narrazione della partenza di Danao suggerisce la possibilità che Euripide intendesse spiegare “come” Danao sarebbe partito

⁷⁵ Apollod. II 1, 4: στασιασάντων δὲ αὐτῶν περὶ τῆς ἀρχῆς ὕστερον, Δαναὸς τοὺς Αἰγύπτου παῖδας δεδοικώς, ὑποθεμένης Ἀθηνᾶς αὐτῷ ναῦν κατεσκεύασε πρῶτος καὶ τὰς θυγατέρας ἐνθήμενος ἔφυγε.

dall'Egitto per giungere ad Argo, la congettura di Hartung non è stata accolta dalla critica che ha giudicato le argomentazioni avanzate dallo studioso poco soddisfacenti. La lezione ἐκ γαίης, tradita da Diodoro Siculo, si giustifica sintatticamente come un derivato retto da ὕδωρ; in tal caso, se il testo di Diodoro è sano, si impone di scrivere con Meineke Νεῖλον; da qui il verso potrebbe essere così ricostruito: Νεῖλον λιπών, κάλλιστον ἐκ γαίας ὕδωρ “lasciando il Nilo, l'acqua bellissima che sgorga dalla terra”. Tra gli editori che accettano la lezione ἐκ γαίης seppur tra *crucis* Harder, conserva Νείλου, a differenza di Meineke legge: Νείλου λιπών, κάλλιστον †ἐκ γαίας† ὕδωρ, “lasciata l'acqua bellissima del Nilo (che sgorga) dalla terra”.

Tale lettura è sostenuta dalla studiosa attraverso l'ipotesi che in questo verso Euripide abbia fatto riferimento ad una delle teorie riguardanti le inondazioni del Nilo secondo la quale le sue acque vennero fuori dal centro della terra. Il riferimento a questa teoria sarebbe evidente, secondo Harder, nei versi seguenti 3-5 i quali devono essere considerati un'interpolazione da parte di un anonimo autore intento a spiegare e a commentare il verso euripideo. Sfugge tuttavia alla studiosa e a quanti tra gli editori (Diggle, Collard- Cropp, Jouan- van Looy) non escludono l'ipotesi dell'interpolazione, che al verso 4 l'espressione ἦνικ' ἄν τακῆ χιτῶν sembra alludere alla teoria scientifica elaborata da Anassagora, secondo la quale la causa del fenomeno delle inondazioni in Egitto sarebbe da ricondurre allo scioglimento delle nevi in Etiopia. Da qui, se si accetta al verso 2 la lezione ἐκ γαίης di Diodoro Siculo dell'Anonimo e di Tzetzes e se nello stesso tempo si avvalora l'ipotesi dell'interpolazione ai versi 3-5, è necessario ammettere un errore o una scelta intenzionale da parte del copista il quale, intento a commentare il fenomeno a cui alludeva Euripide, avrebbe fatto confusione tra le due teorie scientifiche, oppure, per mancanza di conoscenza della prima delle due teorie, avrebbe intenzionalmente fatto riferimento a quella elaborata da Anassagora che aveva avuto grande eco nell'antichità ed era stata molto apprezzata da quanti tentavano di dare una spiegazione ad un fenomeno del tutto straordinario se si considera che questo avveniva in una terra come l'Egitto la cui aridità è più volte testimoniata anche in altri luoghi euripidei: *Alc.* 115-116: εἴτ' ἐφ' ἔδρας ἀνύδρους / Ἀμμωνιάδας “Alle aride sedi dell' Ammone”; *Bacch.* 406ss.:

Φάρονθ' ἄν ἑκατόστομοι / βαρβάρου ποταμοῦ ῥοαὶ / καρπίζουσιν ἄνομβροι.
“A Faro dove le acque di un fiume straniero che sbocca per cento foci nel mare rendono fertile senza pioggia la terra e ne nutrono i frutti”.

Se invece, contrariamente ad Harder, si accetta la paternità euripidea per i vv. 3-5, per risolvere il problema della contraddizione tra le due teorie scientifiche a cui sembra che Euripide alluda al verso 2 e al verso 4, occorre necessariamente una lettura diversa del verso 2; da qui, in luogo di ἐκ γαίης si propone di leggere τῆς γαίης e, concordando con Meineke, in luogo di Νείλου, Νείλον intendendo così κάλλιστον ὕδωρ come sua apposizione e l'intero verso in questo senso: “lasciata l'acqua del Nilo, la più bella della terra”.

Nei versi successivi è probabile che il tragediografo abbia voluto fare una breve digressione sul fenomeno delle inondazioni che affascinava il pubblico per l'eccezionalità delle sue manifestazioni facendo riferimento alla teoria scientifica più nota dei suoi tempi alla quale del resto Euripide stesso allude senza dubbio in un altro luogo della sua produzione: *Hel.* 1ss.: Νείλου μὲν αἶδε καλλιπάρθενοι ῥοαί, / ὅς ἀντὶ δίας ψακάδος Αἰγύπτου πέδον / λευκῆς τακείσης χιόνος ὑγραίνει γούας “Queste sono le correnti dalle belle ninfe del Nilo, che invece delle gocce inviate da Zeus irriga nei suoi campi la piana dell'Egitto quando si scioglie la bianca neve”.

Altre proposte emendatorie che si riferiscono a titolo di completezza:

ἐν γαίᾳς “il solo della terra” West;

ἐν γούαις, “nelle terre”, Luzac *apud* Valckenaer;

ἐκχέανθ’ “che scorre”, Meineke;

ἐκ χρείας “per necessità”, Munro e Schmidt.

L'identificazione di una regione con il fiume dal quale è bagnata ritorna nella descrizione della città di Tebe, rappresentata dalla sorgente di Dirce e dalle acque dell'Ismeno, in Eur., *Bacch.* 4-5: μορφὴν δ' ἀμίψας ἐκ θεοῦ βροτησίαν / πάρεμι Δίρκης νάματ' Ἰσηνοῦ θ' ὕδωρ. “avendo mutato la mia forma divina nelle spoglie di un mortale mi mostro alla sorgente di Dirce presso le acque dell'Ismeno”.

3. ὄς: richiama Νείλου (Νεῖλον Meineke) pur se l'elemento più vicino ὕδωρ; traduzione letterale: “il quale (*scil.* Nilo) è riempito nelle correnti dalla terra etiopica che nutre uomini neri”.

μελαμβρότιο γῆς: “terra di negri” riferito agli Etiopi la cui negritudine è menzionata anche da Aesch. *Prom.* 808: κελαινὸν φύλον.

La singolarità dell'aggettivo μελάμβροτος che, tranne in questo caso, è attestato in Euripide solo in *Phaet.* fr. 771Kn. = fr. 1 J.- v. L., 4: γείτονες μελάμβροτοι, e la presenza del genitivo in οιο, che ricorre solo in pochi casi in trimetri giambici mentre è attestato più di frequente nei passaggi lirici, ha portato alcuni studiosi ad un atteggiamento di diffidenza riguardo alla genuinità del testo. Da qui Burges, per evitare l'*hapax*, propone di leggere μελαμβώλιο da μελάμβωλος “dalle zone brune, fertili”.

Tale epiteto è riferito all'Egitto in *Anth. Pal.* (Filippo), VI 231-232: Αἰγύπτου μεδέουσα μελαμβώλου, λινόπεπλε / δαῖμον “Tu che proteggi l'Egitto dalle nere zolle, dea dalla veste di lino”, ed è attestato in Oppiano, *Cyn.* III 508: οἱ μὲν ἔασσι κυάνεοι δνοφεροί τε μελάμβωλον κατ' ἄρουραν. Tuttavia, non essendoci argomentazioni valide per supportare questa congettura, la maggior parte delle edizioni accoglie la lezione μελαμβρότιο.

ῥοάς: Tzetzes; (genericamente con ἐκ) in tal caso μελαμβρότιο sarebbe attributo, di ῥοάς. Questo termine è di solito legato ad un genitivo indicante un fiume o un'altra sostanza liquida dicui si compongono le correnti. Sebbene il senso sia chiaro, non è semplice spiegare l'accusativo dal momento che πληροῦται è di solito passivo in Euripide; da qui Valckenaer ha proposto di leggere ῥοαῖς. Tale congettura, non del tutto arbitraria, è stata respinta dagli editori, la maggior parte dei quali considera il verbo πληροῦται con significato medio passivo e accoglie la lezione ῥοάς come complemento oggetto interno, sebbene non sia possibile trovare dei paralleli in Euripide dell'uso di πληροῦται con l'accusativo. Una seconda possibilità a sostegno dell'accusativo ῥοάς consiste nel considerare le “correnti” come un oggetto diretto del medio πληροῦται; tuttavia in questo caso l'espressione risulterebbe poco gradevole poiché, come afferma Harder (p. 186) “it is hard to see how a river can be said to fill his streams”.

θήρει: lezione riportata dall'Anonimo, (probabilmente glossa), deve essere considerata come un dativo di tempo con il significato "d'estate".

5. τέθριππ' ἄγοντος: "mentre il sole trascina la quadriga" proposta di lettura dello Schmidt (p. 454) e considerata oggi dalla maggior parte degli editori (Harder, Austin, Kannicht, Jouan- van Loy), come la più probabile a fronte di altre letture difficilmente sostenibili per ragioni metriche:

- τεθρίππου ὄντος, "essendo una quadriga" è banalizzazione dell'Anonimo.

- τεθριπέυοντος, "guidando una quadriga" lezione tradita da Tiberio e accettata da Collard- Cropp. Essa è tuttavia insostenibile se si accetta che i versi 3-5 appartengono ad Euripide, dal momento che essa presuppone una *correptio* di εὐ dinanzi a vocale all'interno di parola, cosa raramente riscontrabile in tragedia. Se tuttavia, come ritiene Harder, il verso proviene da un interpolatore, non è possibile scartare l'ipotesi che questa fosse la lezione originale dell'anonimo autore.

- τέθριππ' ἰόντος "spingendo la quadriga", lezione di Tzetzes, fortemente sostenuta dal Papatomopoulos (p. 40) inizialmente sulla base del confronto di questa con l'uso del neutro ricorrente in alcune espressioni, come ad esempio in Sofocle, *Oed. C.* 883: ὑπέροπτα... πορεύεται "cammina con sdegno" e in Euripide, *Hel.* 283: πολὺὰ παρθενεύεται "resta vergine benchè anziana"; è tuttavia evidente come questi esempi non siano utili a sostenere la lettura τέθριππ' ἰόντος dal momento che in essi l'aggettivo indica una qualità astratta e non un oggetto concreto come nel nostro caso.

Fa difficoltà la congettura del West (p. 71) il quale propone di leggere: τέθριππον ἰόντος la cui traduzione "mentre il sole si sposta verso la zona meridionale del cielo" presuppone che il sole si trovasse nella posizione tipica della stagione invernale mentre le inondazioni del Nilo avvengono in estate.

Altre proposte riportate a titolo di completezza:

- τέθριππ' ὀχούοντος "trasportando, guidando la quadriga" Grotius;

- τέθριππ' ἔχοντος "avendo la quadriga" Nauck e Voederlein.

È evidente che tra le varie proposte di lettura la più probabile è quella avanzata da Schmidt τέθριππ' ἄγοντος "mentre il sole trascina la quadriga" con un riferimento alla stagione dell'estate a cui allude anche il verso precedente in cui si parla delle piene del Nilo, un fenomeno tipicamente estivo. L'immagine della biga

del sole ritorna anche in altri luoghi euripidei ad esempio in *Hel.* 342: τέθριππά θ' ἄλιου, e in *Phoen.*: 1562-1563: τέθριππά γ' ἔθ' ἄρματα λεύσσω / ἀελίου “potendo ancora vedere il carro del Sole”.

In questi passi tuttavia, dal momento che Elio compiva questo viaggio tutti i giorni, la parola non può assumere il significato di “estate” bensì quello di “giorno”.

6. Ἰνάχου πόλιν: non è semplice stabilire a chi Euripide intendesse effettivamente riferirsi con quest'espressione la cui ambiguità è data dal fatto che nell'antichità Inaco era sia il fiume più importante di Argo sia il dio- fiume, assunto nel mito a primo re di Argo. Se da un lato nella stessa produzione euripidea abbiamo esempi in cui una città è descritta attraverso il composto πόλις più il nome del re fondatore, risulta tuttavia ambigua, nel caso dell'*Archelao*, l'espressione “Danao fondò la città del re Inaco”. È dunque probabile che il poeta intendesse riferirsi al fiume di Argo con l'espressione “Danao fondò la città del fiume Inaco” oppure che l'ambiguità fosse voluta da Euripide stesso il quale, come è testimoniato anche da altri luoghi della sua produzione, (ad es. *Suppl.* 1214: Ἰσμηνοῦ πόλιν), si sarebbe servito di un'espressione ormai consolidata nella poesia greca per descrivere Argo tramite il duplice riferimento al fiume, inteso come l'elemento caratteristico della città e nello stesso tempo l'impersonificazione del fondatore di questa.

7-8. Πελασγιώτας ... Δαναοὺς: in questi versi è presente un'allusione al cambiamento del nome degli antichi Pelasgi in Danai, un elemento che non deve essere considerato un semplice dettaglio mitologico dal momento che Euripide, concentrando l'attenzione su Δαναούς, intendeva probabilmente glorificare Danao e così celebrare anche il suo antenato Archelao. Allusioni al cambiamento del nome di questa popolazione sono presenti anche in altri luoghi: Strab. VIII 6, 9 (cfr. fonte p. 29) e Eur. *Or.* 933: πάλαι Πελασγοί, Δαναΐδαι δεύτερον. Tale verso era tuttavia espunto dal Musgrave.

In Omero il termine Δαναοί significa sempre “Greci” al pari di Ἀχαιοί e Ἀργεῖοι; anche Eschilo e Sofocle usano il termine Δαναοί in senso generale mentre per indicare gli abitanti di Argo i due tragediografi usano ο Πελασγοί ο Ἀργεῖοι. Euripide usa il termine Δαναοί sia per indicare genericamente i “Greci”,

(come è evidente in *Tro.* 184: "Ἦδη τις ἔβρα Δαναῶν κήρυξ), sia per indicare gli abitanti di Argo come nel nostro testo. Il doppio uso del termine è facilmente spiegabile se si pensa che durante la spedizione di Troia si credeva che i comandanti provenissero dal Peloponneso di Argo e che Argo era una città molto famosa.

8. νόμον ἔθηκ' ἄν' Ἑλλάδα: lezione accolta dagli editori di contro a quella tramandata da Strabone ἔθηκεν Ἑλλάδα.

Sull'espressione τίθημι νόμον Jebb, a proposito di *Soph. Ant.* 8: Καὶ νῦν τί τοῦθ' αὖ φασί πανδήμω πόλει / κήρυγμα θεῖναι τὸν στρατηγὸν ἀρτίως; "E ora cos'è mai quest'editto che il generale ha proclamato, a quanto dicono, or ora per tutta la città?", sostiene come questa denoti semplicemente l'atto legislativo e come sia usata in modo molto appropriato nel caso in cui chi impone la legge sia un legislatore supremo e assoluto. Il fatto che Euripide si serva di quest'espressione nel nostro contesto potrebbe essere indicativo di come egli intendesse mettere in luce il potere dell'eroe Danao prestigioso antenato del re Archelao.

Traduzione

“Danao, padre di cinquanta figli,
avendo lasciato le acque bellissime del Nilo,
(sgorganti) dalla terra
{il quale è colmato per le correnti
dalla terra dell'Etiopia dai neri abitanti, quando la neve si scioglie
e in cielo il sole trascina la quadriga,}
dopo esser giunto ad Argo, fondò la città di Inaco
ed impose la legge secondo la quale (si stabiliva) che in Grecia
fossero chiamati Danai quelli che prima erano detti Pelasgi”.

Frammento 228 a Kn. = Frammento 1b J.- v. L.

.....]. περμ .[.]τ...[
. [.].....οὐκ ἔψαυσε· Λυγκέως ... [.]..
"Α[β]ας ἐγένετο· τοῦ δὲ δίπτυχον γένο[ς·
Προῖτος μαγε[ι]σῶν θυγατέρων τριῶν πατήρ,
ὅς τ' ἐγκατήγεγ χαλκέω νυμφεύματ[ι
Δανάηνθεις' Ακρίσιός ποτε.
Δανάης δὲ Περσεὺς ἐγένετ' ἐκ χρυσορρύτων
σταγόνων, ὃς ἐλθὼν Γοργόνος κατατόμος
Αἰθίοπ' ἔγημεν' Ανδρομέδαν τὴν Κηφέως,
ἢ τριπτύχους ἐγείνατ' ἐκ Περσέως κόρους·
' Αλκαῖον ἠδὲ Σθένηλον, ὅς γ' Ἄργους πόλιν
ἔ[σ]χευ Μυκίνας, πατέρα δ' Ἄλκμῆνης τρίτον
' Ηλεκτρώνα· Ζ[ε]ὺς δ' ἐς Ἄλκμῆνης λέχος
πε[σ]ῶν τὸ κλειν[ὸ]ν Ἡρακλέους σπείρει δέμας.
"Υλλος δὲ τοῦδ[ε], Τήμενος δ' Ἰλλου πατρός,
ὃς Ἄργος ὄκησ' Ἡρακλέους γεγὼς ἄπο.
ἄπαιδια δὲ χρώμενος πατήρ ἐμὸς
Τήμενος ἐς ἀγνῆς ἦλθε Δωδώνης πτύχας
τέκνων ἔρωτι· τῆς δ' ὁμωνύμου Διὸς
πρόπολ[ο]ς Διώνης εἶπε Τημένω τάδε·
<<ὦ παῖ πεφυκὼς ἐκ γονῶν Ἡρακλέους,
Ζεὺς σ[οι] δίδωσι παῖδ', ἐγὼ μαντεύομαι,
δν' Αρχ[έλ]αον χρὴ καλεῖν σε ... [

Questo frammento costituisce il primo di due frammenti riportati in P Hamb. 118, edito per la prima volta nel 1954 ad Amburgo ad opera di Siegmann.

Il papiro, di provenienza sconosciuta, è conservato nella Staats-und Universitätsbibliothek della città. Esso contiene due frammenti, entrambi scritti lungo le fibre sul retro di un testo giuridico, mostrando chiaramente le caratteristiche tipiche della scrittura documentaria del III- II a. C.: P Hamb. 118a che ci tramanda i resti di tre colonne, e P Hamb. 118b che ci tramanda i resti di due colonne. Oggi è comunemente riconosciuto che solo il fr.a riporta versi dell'*Archelao*, dal momento che il fr.b riporta, nella prima colonna i versi 28- 44 dell'*Hecuba* mentre per i versi riportati nella seconda colonna si ipotizza che si tratti di una parte del prologo dell'*Hypsipyle*.

Delle tre colonne riportate in P Hamb. 118a la prima colonna contiene i versi 53-66 dell'*Ifigenia in Tauride*. Nella seconda colonna, la lunga genealogia, terminante con l'annuncio della nascita di Archelao, suggerisce non solo l'appartenenza di questi versi all'*Archelao* di Euripide, ipotesi sostenuta da Siegmann che individuò nella struttura dei trimetri tendenze tipiche delle tragedie euripidee di tarda produzione, ma anche il riscontro di un elemento tipico del prologo tardo - euripideo costituito in buona parte da una lunga sezione genealogica. Da qui Siegmann (p.1) avanzò l'ipotesi, piuttosto probabile, che i versi riportati dal papiro di Amburgo si congiungessero a quelli riportati nel frammento precedente: "da aber bezeugt ist, dass das Stück mit fr. 228 N² begann, ist es sicher, dass die Genealogie im Prolog stand".

L'identificazione delle altre parti dello stesso papiro come appartenenti a prologhi di altri drammi euripidei consente di ipotizzare come il frustolo papiraceo derivasse probabilmente da un'antologia di prologhi euripidei, e di confermare così l'appartenenza dei versi riportati nella seconda colonna di P Hamb. 118a al prologo di un dramma. Quest'ipotesi è ulteriormente sostenuta dagli studi condotti su P Hamb. 119, i cui testi contengono altre parti di prologhi euripidei (fr. a col. I 1-13 = *Iph. T.* 53-65; fr. b col. I = *Hec.* 28-44); è dunque possibile ipotizzare che entrambi i papiri, i quali dimostrano di essere vergati dalla stessa mano, facessero parte della medesima collezione. Tale congettura fu tuttavia esclusa nell'*editio princeps*, curata da Siegmann, il quale, pur avendo riscontrato delle somiglianze

paleografiche fra i due papiri, escludeva la possibilità dell'appartenenza di entrambi allo stesso rotolo adducendo a sostegno della sua ipotesi queste motivazioni: ossia che i due papiri erano costituiti da materiale diverso così come era diversa l'altezza delle colonne e lo spazio del margine.

Per quanto riguarda la terza colonna nel nostro papiro lo stato eccessivamente precario della testimonianza non consente una sicura individuazione del testo tradito: Görschen (p. 306) ipotizzava che potesse trattarsi di parte del prologo dell'*Ixion* ma non è da escludere del tutto l'appartenenza di questi versi all'*Archelao* stesso.

Considerato che col. I 1-14 contiene versi riconosciuti appartenenti all'*Ifigenia in Tauride*, Barrett (*apud* Austin p.13) ipotizzava che il rigo 15 della stessa colonna potesse corrispondere al v. 8 di fr. 228 Kn. = fr. 1 a J.- v. L. leggendo a fine rigo le lettere ηρ. riconducibili alla parola πατ]ηρ. con cui terminava il verso 8 di fr. 228 Kn. = fr. 1 a J.- v. L. Tuttavia tale ipotesi non trova conferma dalla lettura del papiro, piuttosto lacunoso in questo luogo, inoltre l'analisi della struttura del papiro evidenzia come lo spazio interlineare a fine colonna sembri essere più ampio di quello solitamente lasciato dallo scriba all'interno della colonna stessa a dimostrazione del fatto che probabilmente questo preferiva iniziare il nuovo prologo nella colonna successiva.

Commentario

3. .περμ .[.] . . . : è probabile che le lettere leggibili riportino a Ipermnestra, come suggerito da Siegmann (p. 10) “eine form von Ὑπερμίστρα liegt nahe, läßt sich aber nicht verifizieren” e recepito dalla maggior parte degli editori; Austin e J.- v. L. al pari di Siegmann, non considerano certe le tracce riportate dal papiro mentre Harder legge senza dubbio περμ. Diggle tralascia il primo rigo riportando come inizio del frammento. [...].....οὐκ ἔψαυσε· Λυγκέως ...[.]..

4.οὐκ ἔψαυσε, Λυγκέως: in questo luogo Euripide fa riferimento al mito delle Danaidi le quali uccisero i loro cugini, i figli di Egitto, che le avevano chieste in matrimonio per cercare un accordo in seguito al conflitto sorto per il regno tra i due fratelli Danao ed Egitto. Le figlie di Danao, durante la prima notte di nozze, armate di un pugnale a loro consegnato dal padre stesso, il quale non si fidava delle proposte di Egitto, uccisero i loro sposi, tutte ad eccezione di Ipermnestra che salvò il marito Linceo. Il mito è presente in varie fonti:

Apoll. II 1,5:Οἱ δὲ Αἰγύπτου παῖδες ἐλθόντες εἰς Ἄργος τῆς τε ἔχθρας παύσασθαι παρεκάλουν καὶ τὰς θυγατέρας αὐτοῦ γαμῆν ἠξίουον. Δαναὸς δὲ ἅμα μὲν ἀπιστῶν αὐτῶν τοῖς ἐπαγγέλμασιν, ἅμα δὲ καὶ μνησικακῶν περὶ τῆς φυγῆς, ὠμολόγει τοὺς γάμους καὶ διεκλήρου τὰς κόρας “I figli di Egitto giunsero ad Argo e cercarono un accordo per porre fine alla lite. Essi chiesero in matrimonio le figlie di Danao ma questi diffidava delle loro proposte e serbava ancora rancore per l’esilio: tuttavia acconsentì alle nozze e destinò per sorteggio le figlie ai rispettivi mariti”.

Segue nel racconto di Apollodoro l’elenco dei nomi dei figli di Egitto e delle rispettive spose; poi, terminato il sorteggio, Danao preparò il banchetto nuziale e consegnò alle figlie un pugnale, ed esse assassinarono i mariti nel sonno con l’eccezione di Ipermnestra poiché, secondo Apoll. II 1, 5: αὕτη γὰρ Λυγκέα διέσωσε παρθένον αὐτὴν φυλάξαντα. “Questa salvò Linceo che ne aveva rispettato la verginità”.

Il secondo libro di Apollodoro è citato come propria fonte dallo scoliasta di II. I 42 il quale riporta il racconto relativo ad Egitto e Danao, e l’insediamento di

Danao e delle figlie ad Argo con pochi cambiamenti ed omissioni rispetto alla fonte.

Tuttavia dallo scolio ad Eur. *Hec.* 886 (Schwartz p. 69): μία δὲ μόνη τούτων ἡ Ὑπερμνήστρα ἐφείσατο τοῦ Λυγκέως, ἀπὸ τῆς μίξεως διάθεσιν ἐσχηκυῖα πρὸς αὐτόν “di questi la sola Ipermnestra risparmiò Linceo, avendo riguardo verso di lui in ragione della loro unione”, emerge che, circa le cause che indussero Ipermnestra ad un atteggiamento benevolo nei confronti del marito, dovevano esistere due diverse versioni. Lo scoliasta anonimo del verso euripideo adduceva come motivazione l’amore che Ipermnestra provava nei confronti di Linceo, mentre secondo Apollodoro, la donna avrebbe ricompensato Linceo per aver rispettato la sua verginità; tale versione era nota anche allo scoliasta di Pindaro, in *Pind. N. X 10* (Drachmann): ἐπεὶ διεφύλαξεν αὐτὴν ἀγνήν παρθένον ὁ Λυγκεύς “poiché Linceo preservò la purezza della fanciulla”. Alla storia di Danao ed Egitto e alla strage dei figli di quest’ultimo fa riferimento anche lo scolio ad Eur. *Or.* 872 (Schwartz p. 184) in cui tuttavia lo scoliasta non menziona nessuna delle probabili motivazioni che indussero Ipermnestra a risparmiare Linceo limitandosi a scrivere a tal proposito: μόνη δὲ Ὑπερμνήστρα ἐφείσατο τοῦ Λυγκέως, καὶ οὗτος ἐβασίλευσεν Ἄργος “solo Ipermnestra risparmiò Linceo e questo fu re ad Argo”.

Nelle riprese latine del mito fu piuttosto il temperamento mite della donna ad indurla a risparmiare Linceo: in Ov. *Her.* XIV 47 ss. Ipermnestra, nel ricordare la notte in cui accadde la terribile strage dei figli di Egitto, parla così al suo Linceo: *Admovi iugulo sine me tibi vera fateri admovi iugulo tela paterna tuos ed timor et pietas crudelibus obstitit ausis/castaque mandatum dextra refugit opus* “Accostai alla tua gola - lascia che ti confessi la verità- accostai alla tua gola l’arma paterna ma paura e pietà si opposero al crudele misfatto e la mia casta mano rifuggì dall’impresa descritta”; in Hor. *Carm.* III 11, 35 ss., pur essendoci un’allusione alla purezza della donna, pare sia stato piuttosto un sentimento di paura nel compiere un gesto tanto crudele e allo stesso tempo di compassione nei confronti dell’ignaro Linceo a spingere Ipermnestra a salvare il marito: *Una de multis face nuptiali/digna periurum fuit in parentem/splendide mendax et in omne virgo/nobilis aevom, / surge, quae dixit iuveni marito, / Surge ne longus tibi*

somnus, unde/ non times, detur; socerum et scelestas /falle soreres,/ quae velut nactae vitulos leaenae/ singulos eheu lacerant. Ego illis /mollior nec te feriam neque intra/clastra tenebo./ Me pater saevis oneret catenis,/quod viro clemens misero peperci “Una sola fra tutte, degna della fiaccola nuziale, fu splendidamente mendace verso il perfido padre emeritò di essere una giovane conosciuta in ogni tempo. Ella che disse al giovane marito: alzati, che non ti sia dato da chi non temi un sonno troppo lungo; sfuggì al suocero e alle scellerate sorelle che sgozzano (*scil.*i loro mariti) come leonesse che hanno preso una per una i vitelli. Io, di essepiù mite non ti ferirò e non ti terrò chiuso in questa prigione. Mi stringa pure mio padre in dure catene, se per pietà ho salvato da morte il marito”.

Non è chiaro quale versione del mito Euripide intendesse seguire riguardo alla vicenda di Ipermnestra e Linceo a cui alludono le prime linee della seconda colonna del papiro; del resto lo stato lacunoso di quest’ultimo non consente di comprendere quale sia il soggetto di ἔψαυσε, un verbo la cui connotazione erotica in riferimento al legame nuziale, ampiamente attestata in diversi luoghi letterari, (cfr. Eur. *Hipp.* 14: ἀναίμεται δὲ λέκτρα κοῦ ψάυει γάμων “rifiuta l’amore, rifugge le nozze”) lascerebbe intendere come soggetto lo stesso Linceo il quale “non toccò sua moglie”. Se questa fosse la giusta lettura, sarebbe allora evidente come Euripide abbia seguito la versione del mito confluita in Apollodoro secondo la quale Linceo fu risparmiato alla tragica morte per il rispetto che ebbe della verginità di Ipermnestra. Tale lettura tuttavia non si adatta facilmente al contesto che sembra piuttosto suggerire come soggetto di ἔψαυσε la stessa Ipermnestra; inoltre nei versi successivi il riferimento ad Abante, figlio di Linceo renderebbe del tutto inappropriata l’espressione “Linceo non toccò sua moglie ed ebbe un figlio chiamato Abante”.

Se invece Euripide credeva all’altra versione del mito, secondo la quale la donna risparmiò il marito, presa da un sentimento d’amore nei suoi confronti, il soggetto di ἔψαυσε, come suggerisce anche la punteggiatura, potrebbe essere la stessa Ipermnestra, la quale “non toccò Linceo”. Anche in questo caso tuttavia le lacune presenti nel papiro non consentono di leggere la parte finale del rigo che potrebbe concludersi con un aggettivo riferito o a Linceo o a Ipermnestra. Tuttavia, come nota Siegmann (p.10), in questo caso il verso successivo seguirebbe in modo

asindetico oppure, per evitare l'asindeto si dovrebbe presupporre a fine verso un supplemento come δ' ἄπο, oppure δὲ παῖς ma lo stato del testo difficilmente giustifica un supplemento di questo tipo.

5. Τοῦ: articolo con valore pronominale dimostrativo, come frequente in epica. Possiamo confrontare altri luoghi euripidei in cui riscontriamo questo uso: *Or.* 11: Τοῦ δ' Ἀτρεὺς ἔφθ “da lui nacque Atreo”; *Phoen.* 8-9: τοῦ δὲ Λάβδακον / φῶναι λέγουσιν “da lui dicono che sia nato Labdaco”.

Δίπτυχον: per la frequenza di questo aggettivo in Euripide è possibile confrontare *Med.* 1136: δίπτυχος γονή “la coppia di figli, i due figli”.

γένο[ς] : è lettura di J.-v. L. i quali considerano di incerta lettura le tracce riscontrabili nel papiro mentre gli altri editori leggono e scrivono γένο[ς].

6. Προῖτος... πατήρ: in questo verso Euripide fa riferimento alla vicenda delle figlie di Preto, le quali, colpite da pazzia per aver insultato un dio, furono guarite da Melampo che chiese a Preto, come ricompensa, una parte del suo regno. Il mito ritorna in vari luoghi letterari i quali tuttavia divergono riguardo al nome del dio che provocò la follia alle giovani. La divergenza delle fonti si evince anche da *Apoll.* II 2, 2: Προῖτωδὲ ἐκ Σθενεβόιας Λυσίππη καὶ Ἴφινόη καὶ Ἰφιάνασσα. Αὗται δὲ ὡς ἐτελειώθησαν, ἐμάνησαν, ὡς μὲν Ἡσίοδος φησιν, ὅτι τὰς Διονύσου τελετὰς οὐ κατεδέχοντο, ὡς δὲ Ἀκουσίλαος λέγει, διότι τὸ τῆς Ἥρας ξόανον ἐξηυτέλισαν “Preto ebbe da Stenebea le figlie Lisippa, Ifinoe e Ifianassa. Quando queste giunsero all'età adulta divennero folli perché, (come dice Esiodo), non avevano accettato i riti iniziatici di Dioniso; Acusilao invece afferma che la causa fu il loro disprezzo per la statua di Era”; in *Hdt.* IX 34 si allude alla follia delle donne di Argo in generale senza menzionare le figlie di Preto: τῶν ἐν Ἀργεῖ γυναικῶν μανεισέων. È possibile riscontrare l'omissione di questo dato anche in *Strab.* VIII 3, 19, in cui si fa riferimento solo alla τὸν καθαρμὸν τῶν Προϊτίδων, e in *Paus.* II 18, 4 secondo cui il re di Argo a quell'epoca non era Preto ma Anassagora, figlio di Megapente: ἐπὶ γὰρ τῆς ἀρχῆς τῆς Ἀναξαγόρου τοῦ Ἀργεῖου τοῦ Μεγαπένθους μανία ταῖς γυναῖξιν ἐνέπεσεν, ἐκφοιτῶσαι δὲ ἐκ τῶν οἰκιῶν ἐπλανῶντο ἀνὰ τὴν χώραν, ἐς δὲ Μελάμπους ὃ Ἀμυθάνοιο ἔπαυσε σφᾶς τῆς νόσου “Durante il regno di Anassagora, figlio di Argeo, figlio di Megapente, le donne furono colpite da

folliā, sicchè allontanatesi dalle loro case vagavano per la campagna fino a quando Melampo figlio di Amitaone le guarì dal loro male”. Quest’ultima notizia è riportata anche da Diod. Sic. IV 68: Μελάμπους μὲν μάντις ὄν τὰς Ἀργείας γυναικας μανείσας διὰ τὴν Διονύσου μῆνιν ἐθεράπευσεν, ἀντὶ δὲ ταύτης τῆς ἐυεργεσίας χάριν ἔλαβε παρὰ τοῦ βασιλέως τῶν Ἀργείων Ἀναξαγόρου τοῦ Μεγαπένθους τὰ δύο μέρη τῆς βασιλείας: “L’indovino Melampo guarì le donne argive che erano impazzite per l’ira di Dioniso; in cambio del suo servizio ottenne dal re di Argo figlio di Megapente due parti del suo regno”.

Un riferimento al mito è anche in Verg. *Buc.* VI 48 secondo il quale le ragazze immaginavano di essersi trasformate in mucche, ma il poeta non allude alle cause di quella follia né al nome del dio che la provocò: *Proetides implerunt falsis mugitibus agros* “Le figlie di Preto riempiono i campi di falsi muggiti”. Tuttavianel commento di Servio al medesimo passo emerge che quest’idea era stata loro infusa da Era per punirle dell’altezzosità manifestata nei suoi confronti cfr. in Verg. *ad Buc.* VI 48 (Hagen-Thilo pp. 74-75): *Proetides Proeti et Steneboeae sive Antiope secundum Homerum filiae fuerunt, Lisippe, Iphianae Iphianasse. Haec se cum Iunoni in pulchritudine praetulissent – vel ut quidam volunt- cum essent antistites – ausae sunt vesti cuius aurum detractum in usum suum convertere, illa irata hunc errorem earum inmisit mentibus, ut se putantes vaccas in saltus abirent et plerumque mugirent et timerent aratra: quas Melampus, Amythaonis filius, pacta mercede ut Iphianassam uxorem cum parte regni acciperet, placata Iunone, infecto fonte, solitae erant bibere, purgavit et in pristinum sensum reduxit.*

Τριῶν è lettura di Harder e di J.- v. L.; Siegmannellegge τρισσῶν così anche Austin, Diggle e Collard- Cropp.

7.ὅς . . . νομφεύμα[τ]: il verso presenta alcuni problemi di ricostruzione nella parte centrale danneggiata nel papiro ove è molto probabile che vi sia una forma verbale. La lettura maggiormente accolta dalla critica ad oggi è ἐγκατήγεν a fronte di altre forme derivanti da ἐγκλείω, ἐγκατακλείω, ἐγκαθείρω, ἐγκατορύσσω che non si adattano agli spazi e alle tracce riportate dal papiro. Per ragioni simili è da considerare poco plausibile anche ἐγκαλύπτει, lettura congetturata da Siegmannel e accolta anche da Austin; questa tuttavia mal si adatta

alle condizioni generali del papiro, trovando inoltre attestazioni nel teatro solo in commedia (Ar. *Ra.* 911: πρώτιστα μὲν γὰρ ἕνα τιν' ἄν καθίσεν ἐγκαλύψας, “all’inizio metteva in scena qualcuno imbacuccato”), con il significato di “mascherare”, “avvolgere” piuttosto che di “chiudere dentro”, come invece suggerisce nel nostro caso il contesto.

ἐγκατῆγεν è lettura di Harder e di J.-v.L. mentre Diggle scrive senz’altro ἐγκατῆγεν, considerando certe tutte le tracce riscontrabili nel papiro in questo luogo.

χαλκέω νομφεύματ[ι: con quest’espressione Euripide, narrando le vicende di Danae, intende riferirsi alla prigione in cui questa fu rinchiusa, localizzata dalla tradizione sottoterra. Il mito è narrato da Apoll. II 4, 1: Ἀκρίσιω δὲ περὶ παίδων γενέσεως ἄρρένων χρηστηριαζομένω ὁ θεὸς ἔφη γενέσθαι παῖδα ἐκ τῆς θυγατρὸς, ὃς αὐτὸν ἀποκτενεῖ. Δείσας δὲ ὁ Ἀκρίσιος τοῦτο, ὑπὸ γῆν θάλαμον κατασκευάσας χάλκεον τὴν Δανάην ἐφρούρει “Acrisio interrogò l’oracolo in merito alla nascita di un erede maschio e il dio rispose che da sua figlia sarebbe stato generato un figlio che lo avrebbe ucciso. Per timore di ciò, Acrisio fece costruire una stanza di bronzo sotterranea dove teneva rinchiusa Danae.”

Il racconto di Apollodoro concorda strettamente con quello narrato dallo scoliasta ad Apollonio Rodio IV 1091 (Wendel p. 305): Φερεκύδης ἐν τῷ (ι) β (3 fg. 10 J.) ἱστορεῖ, ὡς Ἄκρίσιος γαμῆ Εὐρυδίκην τὴν Λακεδαίμονος· τῶν δὲ γίνεται Δανάη. χρωμένω δὲ αὐτῷ περὶ ἄρσενος παιδὸς ἔχρησεν ὁ θεὸς ἐν Πυθοῖ, ὅτι αὐτῷ μὲν οὐκ ἔσται παῖς ἄρσεν, ἐκ δὲ τῆς θυγατρὸς, πρὸς οὗ αὐτὸν ἀπολέεσθαι. ὁδὲ ἀναχωρήσας εἰς Ἄργος θάλαμον ποιεῖ χαλκοῦν ἐν τῇ αὐλῇ τῆς οἰκίας κατὰ γῆς, ἔνθα τὴν Δανάην εἰσάγει μετὰ τροφού· ἐν ᾧ αὐτὴν ἐφύλασσαν, ὅπως ἐξ αὐτῆς παῖς μὴ γένηται.

La vicenda è allusa come motivo consolatorio anche in Soph. *Ant.* 944ss: ἔτλα καὶ Δανάας οὐράνιον φῶς / ἀλλάξαι δέμας ἐν χαλκοδέτοις / αὐλαῖς· κρυπτομένα δ’ ἐν / τυμβήρει θαλάμῳ κατεζεύχθη / καίτοι <καὶ> γενεᾶ τίμιος, ὦ παῖ παῖ, / καὶ Ζηνὸς ταμεύεσκε γονὰς χρυσορότους “Anche Danae soffrì di lasciare la luce del cielo, chiusa dentro la cella di bronzo, prigioniera di sepolcrale talamo. E pur era di onorata progenie, o figlia, e in grembo serbava il rampollo di Zeus, che

pioggia d'ora fecondò";e in seguito nella letteratura latina in Hor.*Carm.* III 16, 1:*Inclusam Danaen turris aenea*“Danae, rinchiusa in una torre di bronzo”.

L'aggettivo χάλκεος inteso come materiale di cui è composto un oggetto, ricorre in molti luoghi della letteratura greca, talvolta con una evidente connotazione di magia e di splendore soprattutto quando è riferito a edifici di particolare valenza simbolica come in: *Il.* VIII 13 ss., riferito alla casa di Ade: ἤ μιν ἐλὼν ῥίψω ἐς Τάρταρον ἠερόεντα, / τῆλε μάλ', ἦχι βάθιστον ὑπὸ χθονός ἐστι βέρεθρον, / ἔνθα σιδήρειαί τε πύλαι καὶ χάλκεος οὐδός “oppure lo afferro e lo scaglio fra le nebbie del Tartaro, lontanissimo, dove sotterra è più fondo l'abisso, dove sono le porte d'acciaio e la soglia di bronzo”. Sempre nell'*Iliade* esso è riferito alla casa di Efesto in *Il.* XVIII 369 ss.: Ἡφαίστου δ' ἵκανε δόμον Θέτις ἀργυρόπεζα / ἄφθιτον ἀστερόεντα, μεταπρεπέ' ἀθανάτοισι, / χάλκεον, ὃν ῥ' αὐτὸς ποιήσατο κυλλοποδίων “Teti dai piedi d'argento giunse alla casa di Efesto eterna, risplendente, pregiata fra gli dèi immortali, tutta di bronzo, che s'era fatta lo zoppo tutta con le sue mani”.

In *Od.* VII 81ss. l'aggettivo χάλκεος è più volte ripetuto da Omero nella descrizione della dimora di Alcinoο, i cui dettagli denotano l'intenzione da parte del poeta di rievocare un'atmosfera di magico splendore: αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς / Ἀλκινόου πρὸς δώματ' ἴε κλυτὰ· πολλὰ δέ οἱ κῆρ / ὄρμαιν' ἵσταμένω, πρὶν χάλκεον οὐδὸν ἰκέσθαι. / ὥς τε γὰρ ἠελίου αἴγλη πέλεν ἠὲ σελήνης / δῶμα καθ' ὑπερεφῆς μεγαλήτορος Ἀλκινόοιο. / χάλκεοι μὲν γὰρ τοῖχοι ἐληλέατ' ἔνθα καὶ ἔνθα, / ἐς μυχὸν ἐξ οὐδοῦ, περὶ δὲ θριγκὸς κυάνοιο “andava ora Ulisse al palazzo fulgente di Alcinoο; e intanto per via si fermava; molti pensieri volgeva la mente, stando alla soglia di bronzo. L'alta casa di Alcinoο dall'animo grande una luce mandava come fossi sole o di luna. Dalla soglia correvano avanti, lungo l'internoda un lato e dall'altro, bronzee pareti smalti turchini fregiate nell'alto”. Anche in Esiodo, come in Omero, l'aggettivo è riferito alle mura del Tartaro in *Th.* 726: τὸν πέρι χάλκεον ἔρκος ἐλήλαται “attorno ad esso un muro di bronzo si stende”.

In tragedia χάλκεος è raramente usato; esso ricorre in Aesch. *Choeph.* 686-687: νῦν γὰρ λέβητος χαλκέου πλευρώματα / σποδὸν κέκευθεν ἀνδρὸς εὖ κεκλαυμένου “ora nei suoi fianchi di bronzo un'urna tiene la cenere di un uomo

che fu pianto dagli amici” ad indicare probabilmente l'impossibilità per Oreste, che si finge morto con la madre, di fuggire dalla sua prigione sepolcrale.

νυμφεύματ[ι: il significato ricorrente del termine è “matrimonio”; esso è più volte usato da Euripide con quest'accezione: *Iph. T.* 364-365: ὦ πάτερ, νυμφεύομαι/νυμφεύματ' αἰσχρὰ πρὸς σέθεν· “O padre, ora io vado a nozze scellerate per tuo volere”; *Tro.* 419-420: ἔπου δέ μοι/πρὸς ναῦς, καλὸν νύμφευμα τῷ στρατηλάτῃ “seguimiale navi, tenero trastullo del mio comandante”.

È probabile tuttavia che, nel caso del nostro frammento, sia da considerare l'ipotesi di un significato diverso da quello usuale per il termine νύμφευμα che più propriamente, come suggerisce il contesto, starebbe per “camera nuziale”, ma non abbiamo in Euripide esempi dell'uso di questo termine in tal senso. In Sofocle il termine νυμφεῖον ricorre in alcuni passi in riferimento alla tomba come camera nuziale per le nozze mancate; in *Ant.* 891 ss. esso è riferito dalla stessa Antigone alla propria tomba dove si accinge ad andare per volere del re Creonte: ὦ τύμβος, ὦ νυμφεῖον, ὦ κατασκαφῆς/ὄκησις αἰείφρουρος, οἷ πορεύομαι/ πρὸς τοὺς ἑμαυτῆς, ὧν ἀριθμὸν ἐν νεκροῖς/ πλείστον δέδεκται Φερσέφασσ' “O tomba, camera nuziale, cella sotterranea, mia perpetua prigione, dove mi avvio per incontrare i miei cari, di cui il più gran numero tra i defunti Persefone accoglie”; sempre in *Ant.* 1204-1205 il nunzio chiama la tomba della giovane λιθόστρωτον νυμφεῖον “pietoso talamo”. L'immagine, presente nell'*Archelao*, della camera nuziale bronzea come di una prigione dalla quale non era lecito fuggire alle Danaidi (li costrette dalla loro sventurata sorte) così come non è possibile per Antigone fuggire dalla sua tomba, la prigione perenne a cui si avvia allo stesso modo per una sorte avversa, suggerisce l'ipotesi, già avanzata da Harder (p. 195) che in questo frammento dell'*Archelao* sia da vedere una reminiscenza di *Soph. Ant.* 891.

9. il verso è lacunoso; nel papiro si legge chiaramente a inizio rigo le prime 4 lettere δανα poi dopo α una macchia indefinita all'inizio di una linea e una traccia alla fine; è probabile che la parola da leggere sia o l'accusativo Δανάην o il nominativo Δανάη. Segue un vuoto nel papiro circondato da alcune macchioline, poi fitte tracce verticali, poi una macchia in alto, in seguito si legge chiaramente

επρεceduta da una grande traccia, forse β οθ, poi l'inizio di una lettera seguita da una linea verticale lievemente obliqua, forse v oppure ι; poi macchie riconducibili a σ. Seguono tracce indefinite di una lettera seguita da una traccia in alto lievemente curvata. Prima di α, chiaramente leggibile i segni nel papiro riconducono a v.

È probabile che la parte lacunosa del papiro contenesse elementi indicativi sul legame tra Danae, enunciata a inizio verso, ed Acrisio che si legge chiaramente alla fine di questo; la lacuna irrimediabile tuttavia non consente di andare oltre il campo delle ipotesi. Le proposte di ricostruzione del verso da parte degli studiosi sono state le seguenti:

- Δανάην θύγατρα πατήρ, Siegmann “la figlia Danae (accusativo retto da ἐγκατήγευ) ed in seguito il padre”(riferito ad Acrisio citato a fine verso come l'altro figlio generato da Abante). A proposito di questa congettura è opportuno osservare che la forma epica θύγατρα è attestata con il significato di “figlia” in *Il.* 112-13: ὁ γὰρ ἦλθε θοᾶς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν / λυσόμενός τε θύγατρα φέρων τ' ἀπερείσι' ἄποινα. “venne costui alle rapide navi degli Achei per riscattare la figlia portando un compenso grandissimo”. Tuttavia non vi è alcuna attestazione in altri luoghi euripidei della forma epica θύγατρα.

- Δανάην φοβηθεὶς χρησιμὸν, Austin “Danae (accusativo retto da ἐγκατήγευ) avendo Acrisio temuto l'oracolo”. Il verso così restituito mette in luce il motivo per cui Danae fu rinchiusa nella bronzea prigione, ossia perché il padre Acrisio era stato informato dall'oracolo che Danae avrebbe generato un figlio che sarebbe stato la rovina del nonno, come noto dal passo precedentemente riportato di Apoll. *Il* 4, 1.

Il verbo φοβέω al passivo, con accusativo della cosa temuta è in Eur. *Alc.* 1057: Διπλῆν φοβοῦμαι μέμψιν “temo un duplice biasimo”.

Dal punto di vista concettuale questa ricostruzione del verso è plausibile, ben adattandosi alla vicenda mitologica; tuttavia, come suggerisce Page (*apud* Austin p. 14), χρησιμὸν *spatium excedit*; da qui egli propone di leggere in luogo di χρησιμὸν, ὄψιν nel senso di “visione, vista”. Con questo significato ὄψις ricorre in Eschilo, accompagnato inoltre dall'aggettivo φοβερὸς in *Pers.* 48: φοβερὰν ὄψιν “terrificante visione”; con lo stesso significato di vista ὄψις ricorre anche in Eur.

Or. 726 ss.: ἀλλ' εἰσορῶ γὰρ τόνδε φίλτατον βροτῶν / Πυλάδην δρόμῳ
στείχοντα Φωκέων ἄπο/ ἠδέϊαν ὄψιν. “Ma io vedo il più caro degli uomini
mentre viene di corsa dalla Focide, dolcissima visione”.

-Δανάην χολωθεῖς: Snell “Danae, essendosi adirato un tempo Acrisio”. Questa proposta tuttavia non tiene conto degli spazi e delle tracce nel papiro che presuppongono oltre al verbo, probabilmente un participio aoristo passivo, anche un'altra parola.

10. Δανάης... ἐκ χρυσορρότων: lo stato del papiro, interamente conservato in questo luogo, ci consente di leggere il verso senza alcun dubbio e di tradurre in questo modo: “Da Danae e dalle gocce della pioggia d'oro nacque Perseo”. Tuttavia, la frequenza di attestazioni di γίγνομαι, con ἐκ nel senso di “generare da”, attestato in vari luoghi come: *Il.* V 548: ἐκ δὲ Διοκλήος διδυμάονε παῖδε γενέσθην “nacquero quindi da Diocle i due figli gemelli”, e Eur. *Iph. A.* 406: Δείξεις δὲ ποῦ μοι πατρός ἐκ ταύτοῦ γεγώς; “Quando mi dimostrerai di essere nato dallo stesso padre?”, e la mancanza di attestazioni di γίγνομαι τινοσὲκ τινοσ, ha portato Siegmann (p. 10) ad avere alcuni dubbi sulla lettura del verso: γίγνομαι τινοσὲκ τινοσ, “scheint nicht belegt” .

I dubbi relativi a questo particolare uso di γίγνομαι sembrano essere smentiti dalla lettura del verso stesso in cui, attraverso l'informazione genealogica relativa a Perseo, secondo la quale quest'ultimo era stato concepito da Zeus avvicinandosi a Danae sotto le sembianze di pioggia d'oro, Δανάης costituirebbe il genitivo del nome della genitrice solitamente legato a γίγνομαι mentre ἐκ χρυσορρότων σταγόνων indicherebbe l'altro genitore.

Prima di Euripide un accenno alla leggenda sulla nascita di Perseo concepito da Zeus e Danae è in Aesch. *Pers.* 79-80: χρυσονόμου γενεᾶς ἰσόθεος φῶς “eroe pari agli dèi, progenie discesa dall'oro”, e in Soph. *Ant.* 950: καὶ Ζηνὸς ταμειέσκε γονὰς χρυσορότους “Il rampollo di Zeus che pioggia d'oro fecondò”.

La storia di Danae, madre di Perseo, fu il tema di due tragedie di Sofocle delle quali non ci restano che pochi frammenti: *Acrisio* (fr. 60-76 Radt); *Danae* (fr. 165-170 Radt). Tale mito sembra essere inoltre l'argomento principale di un dramma euripideo frammentario *Danae* (fr. 316-330 Kn. = fr. 1-17 J.- v. L.).

Riferimenti a Perseo, nato da Danae e da Zeus sono anche in Diod. Sic. IV, 9 : Τῆς Ἀκρισίου τοίνυν Δανάης καὶ Διὸς φασὶ γενέσθαι Περσέα “dicono che Perseo sia nato da Danae figlia di Acrisio e da Zeus”; in seguito il mito è interamente narrato da Hyg. *Fab.*63. Tuttavia Apollodoro in merito a questa leggenda non si esprime con certezza limitandosi a riportare due ipotesi diverse circa la nascita di Perseo senza citare la fonte a cui risalirebbe un'altra versione secondo la quale Perseo non sarebbe figlio di Zeus ma di Preto che aveva violentato Danae, così in II 4, 1 afferma: ταύτην μὲν, ὡς ἔνιοι λέγουσιν, ἔφθειρε Προΐτος, ὅθεν αὐτοῖς καὶ ἡ στάσις ἐκινήθη· ὡς δὲ ἔνιοί φασι, Ζεὺς μεταμορφωθείς εἰς χρυσοῦν καὶ διὰ τῆς ὀροφῆς εἰς τοὺς Δανάης εἰσρῦεις κόλπους συνήλθεν “La fanciulla secondo alcuni fu violentata da Preto e questo fu il motivo per cui ebbe origine la contesa tra i due fratelli; altri invece raccontano che Zeus si trasformò in pioggia d'oro e penetrando attraverso il tetto fino al grembo di Danae si congiunse a lei”.

χρυσορρύτων: l'aggettivo è attestato per la prima volta in Aesch. *Prom.* 802 ss: ἄλλην δ' ἄκουσον δυσχερῆ θεωρίαν/ ὄξυστόμους γὰρ Ζηνὸς ἀκραγεῖς κύνας/ Γρύπας φύλαξαι, τὸν τε μουνῶπα στρατὸν/ Ἀρμιασπὸν ἵπποβάμον', οἷ χρυσόρρυτον / οἰκοῦσιν ἀμφὶ νᾶμα Πλούτωνος πόρου· “ascolta ora un'altra sgradevole visione: guardati dai cani non latranti di Zeus, i Grifi dal becco aguzzo e dalla turba monocola degli Arimaspi che a cavallo abitano presso la corrente intrisa d'oro del fiume Plutone”. In seguito esso è in Soph. *Ant.* 950: καὶ Ζηνὸς ταμεύεσκε γονὰς χρυσορύτους “il rampollo di Zeus che pioggia d'oro fecondò”.

11.σταγόνων: letteralmente sta per “gocce di pioggia” tuttavia in diversi contesti il termine è usato in maniera ambigua con la doppia accezione di “seme”. Cfr. in tal senso Eur. *Cris.* fr. 839, 3 Kn. = fr. 6, 3 J. -v. L. : ἦ δ' ὕγροβόλους σταγόνας νοτίας/ παραδεξαμένη τίκτει θνητούς.

Nella letteratura latina cfr. Lucr. II 991: *denique caelesti sumus omnes semine oriundi;/ omnibus ille idem pater est, unde alma liquentis/ umoris guttas mater cum terra recepit* “infine noi tutti veniamo da un seme celeste, a tutti è padre comune il cielo da cui la madre terranutrice raccoglie limpide gocce di pioggia”.

ὅς ... κατατόμος: “il quale (Perseo), essendo giunta la Gorgone dalla testa recisa”. In questo verso è evidente il riferimento da parte di Euripide al

personaggio mitologico della Gorgone Medusa e alla vicenda che ha per protagonisti quest'ultima e Perseo. Le Gorgoni erano tre, un tempo tutte e tre bellissime donne, ma una notte Medusa giacque con Poseidone e Atena infuriata perché si erano accoppiati in uno de suoi templi tramutò la Gorgone in un mostro alato il cui solo sguardo faceva impietrire gli uomini. Quando Perseo raggiunse l'età adulta difese la madre Danae da Polidette che insisteva per sposarla. Allora Polidette riunì tutti i suoi amici alla presenza anche di Perseo e, fingendo di aspirare piuttosto alla mano di Ippodamia, chiese ad ognuno di loro di contribuire con un cavallo a testa al suo dono nuziale. Perseo, il quale, non possedeva né cavalli né oro per comprarne uno, purchè Polidette non sposasse sua madre, si impegnò ugualmente a procurargli qualunque dono, perfino la testa di Medusa. Atena, nemica dichiarata di Medusa, avendo udito il dialogo tra Perseo e Polidette aiutò Perseo nella sua impresa per il raggiungimento della quale gli erano necessari dei sandali alati, una sacca in cui depositare la testa di Medusa e l'oscuro elmo di Ade. Tali oggetti erano custoditi dalle Ninfee Stigie le quali abitavano in un luogo noto solo alle sorelle delle Gorgoni, le Graie; così Perseo, essendo riuscito a procurarsi gli oggetti necessari, dopo aver ingannato le Graie, sottraendo a loro l'unico occhio che dividevano, volò verso Occidente fino alla terra degli Iperborei dove trovò le tre Gorgoni addormentate e con l'aiuto di Atena che guidò la sua mano recise il capo di Medusa.

Il mito è interamente narrato in Apoll. II 4, 2-3: βασιλεύων δὲ τῆς Σερίφου Πολυδέκτης ἀδελφὸς Δίκτυος, Δανάης ἐρασθεὶς, καὶ ἠνδρωμένου Περσέως μὴ δυνάμενος αὐτῇ συνελθεῖν, συνεκάλει τοὺς φίλους, μεθ' ὧν καὶ Περσέα, λέγων ἔρανον συνάγειν ἐπὶ τοὺς Ἴπποδαμείας τῆς Οἰνομάου γάμους. Τοῦ δὲ Περσέως εἰπόντος καὶ ἐπὶ τῇ κεφαλῇ τῆς Γοργόνης οὐκ ἀντερεῖν, παρὰ μὲν τῶν λοιπῶν ἤτησεν ἵππους, παρὰ δὲ τοῦ Περσέως οὐ λαβὼν τοὺς ἵππους ἐπέταξε τῆς Γοργόνης κομίζειν τὴν κεφαλὴν. ὁ δὲ Ἑρμοῦ καὶ Ἀθηνᾶς προκαθηγουμένων ἐπὶ τὰς Φόρκου παραγίνεται θυγατέρας, Ἐνυὸ καὶ Πεφρηδῶ καὶ Δεινώ· ἦσαν δὲ αὐταὶ Κητοῦς τε καὶ Φόρκου, Γοργόνων ἀδελφαί, γράϊαι ἐκ γενετῆς. ἕνα τε ὀφθαλμὸν αἱ τρεῖς καὶ ἕνα ὀδόντα εἶχον, καὶ ταῦτα παρὰ μέρος ἤμειβον ἀλλήλαις. ὧν κυριεύσας ὁ Περσεύς, ὡς ἀπῆτουν, ἔφη δώσειν ἂν ὑφηγήσωνται τὴν ὁδὸν τὴν ἐπὶ τὰς νύμφας

φέρουσιν. αὐταὶ δὲ αἱ νύμφαι πτηνὰ εἶχον πέδιλα καὶ τὴν κίβισιν, ἣν φασιν εἶναι πήραν. [Πίνδαρος δὲ καὶ Ἡσίοδος ἐν ᾿Ασπίδι ἐπὶ τοῦ Περσέως (Ps.Hes., *Scut.* 223-224):

Πάν δὲ μετάφρενον εἶχε <κάρα> δεινοῖο πελώρου <Γοργοῦς>, ἀμφὶ δὲ μιν κίβισις θέε. εἴρηται δὲ παρὰ τὸ κείσθαι ἐκεῖ ἐσθήτα καὶ τὴν τροφήν]⁷⁶.

Εἶχον δὲ καὶ τὴν <Ἄιδος> κυνὴν. ὑψηγησαμένων δὲ τῶν Φορκίδων, ἀποδοῦς τὸν τε ὀδόντα καὶ τὸν ὀφθαλμὸν αὐταῖς, καὶ παραγενόμενος πρὸς τὰς νύμφας, καὶ τυχῶν ὧν ἐσπούδαζε τὴν μὲν κίβισιν περιεβάλετο, τὰ δὲ πέδιλα τοῖς σφυροῖς προσήρμοσε, τὴν δὲ κυνὴν τῇ κεφαλῇ ἐπέθετο. ταύτην ἔχων αὐτὸς μὲν οὖς ἤθελεν ἔβλεπεν, ὑπὸ ἄλλων δὲ οὐχ ἑωρᾶτο. Λαβὼν δὲ καὶ παρά Ερμουῦ ἀδαμαντίνην ἄρπην, πετόμενος εἰς τὸν ᾿Ωκεανὸν ἦκε καὶ κατέλαβε τὰς Γοργόνας κοιωμένας. ἦσαν δὲ αὐταὶ Σθενὼ Εὐρυάλη Μέδουσα. Μόνη δὲ ἦν θνητὴ Μέδουσα· διὰ τοῦτο ἐπὶ τὴν ταύτης κεφαλὴν Περσεὺς ἐπέμφθη. Εἶχον δὲ αἱ Γοργόνες κεφαλὰς μὲν περιεσπειραμένας φολίσι δρακόντων, ὀδόντας δὲ μεγάλους ὡς συῶν, καὶ χεῖρας χαλκᾶς, καὶ πτέρυγας χρυσᾶς, δι' ὧν ἐπέτοντο. Τοὺς δὲ ἰδόντας λίθους ἐποίουν. ἐπιστὰς οὖν αὐταῖς ὁ Περσεὺς κοιωμέναις, κατευθυνούσης τὴν χεῖρα ᾿Αθηνᾶς, ἀπεστραμμένος καὶ βλέπων εἰς ἀσπίδα χαλκῆν, δι' ἧς τὴν εἰκόνα τῆς Γοργόνης ἔβλεπεν, ἐκαρπατόμησεν αὐτήν.

“A Serifo regnava Polidette, fratello di Ditti, il quale si innamorò di Danae ma non riusciva ad ottenere i favori perché ormai Perseo era diventato adulto; allora radunò gli amici tra i quali vi era anche Perseo con il pretesto di raccogliere un dono comune per le nozze di Ippodamia figlia di Enomao. Perseo affermò che non gli avrebbe rifiutato neppure la testa della Gorgone; Polidette allora dagli altri volle dei cavalli ma da Perseo non li accettò e gli impose di portargli la testa della Gorgone. Così egli, condotto da Hermes e da Atena, giunse presso le figlie di Forcide, Enio, Pefredo e Dino. Esse erano figlie di Ceto e di Forcide e sorelle delle Gorgoni; erano vecchie sin dalla nascita e in tre possedevano un solo occhio e un solo dente che si scambiavano a vicenda. Perseo se ne impadronì e quando esse vollero riaverli promise di restituirli purchè gli mostrassero la strada che

⁷⁶ E' probabile che questo passo sia una glossa marginale penetrata nel testo. La parola κίβισις è fatta derivare da κείσθαι “giacere” e da ἐσθής “veste”.

portava alle ninfe e queste ninfe possedevano calzari alati e la kibisis che si dice fosse una bisaccia.[Ma Pindaro ed Esiodo nello *Scudo* dicono di Perseo [Ps.Hes.*Scut.* 223-224]: “tutto il dorso aveva coperto del capo di un mostro orrendo, la Gorgone e attorno gli correva la kibisis”. La kibisis è così chiamata perché vi si ripongono il cibo e la veste]. Le ninfe possedevano anche il berretto di Ade; le Forcidi lo guidarono fino a quel luogo ed egli restituì a loro l’occhio e il dente; una volta giunto presso le ninfe ottenne ciò che cercava. Indossò la kibisis, adattò i calzari alle caviglie e si pose in testa il berretto; quando lo portava egli poteva vedere chi voleva ma risultava invisibile agli altri. Dopo aver ricevuto da Ermes una falce adamantina, volò verso l’Oceano e trovò le Gorgoni addormentate. Esse erano Steno, Euriale e Medusa. Solo Medusa era mortale: ecco la ragione per cui Perseo era stato mandato a caccia della sua testa. Le Gorgoni avevano il capo avvolto da spire di serpenti, zanne grandi come quelle dei cinghiali, mani di bronzo e ali d’oro con le quali volavano, trasformavano in pietra chi le guardava. Perseo dunque si fermò accanto a loro che dormivano e Atena guidò la sua mano mentre egli rimaneva voltato e guardava dentro lo scudo di bronzo nel quale poteva scorgere l’immagine riflessa della Gorgone, in questo modo le tagliò la testa”.

Altri riferimenti alla vicenda di Perseo e di Medusa sono in Hes. *Th.* 276, in Pind. *Pyth.* XII, in Aesch. *Prom.* 793-795; Luc. *Dial. Mar.* XIV, Ov. *Met.* IV, 772 ss.; tuttavia tutte queste fonti non si differenziano di molto nella narrazione se non in relazione al numero delle Graie: secondo una versione della tradizione risalente ad Eschilo e seguita da Apollodoro le Graie dovevano essere tre: Aesch. *Prom.* 793ss.: ἔστ’ ἂν ἐξίκη/ πρὸς Γοργόνεια πεδία Κισθίνης ἵνα αἱ Φορκίδες ναίουσι δηναϊὰ κόραι/ τρεῖς κυκνόμορφοι “finchè non sboccherai a Cistene terra delle Gorgoni dove abitano le Forcidi tra antiche ragazze bianche come cigni”.

Tuttavia esiste un’altra versione della tradizione secondo la quale invece il numero delle Graie era due; tale versione è seguita da Hes. *Th.* 273: Φόρκυ δ’ ἂν Κητῶ γραίας τέκε καλλιπαρήους/ ἐκ γενετῆς πολιάς, τὰς δὴ Γραίας καλέουσιν/ ἀθάνατοί τε θεοὶ χαμαὶ ἐρχόμενοί τ’ ἄνθρωποι/ Πεμφρηδῶ τ’ εὐπεπλον Ἐνώ τε κροκόπεπλον “A Forci poi Ceto generò Le Graie dalle belle guance, canute fin dalla nascita che chiamano Graie gli dèi immortali e gli uomini

che vanno sulla terra, Penfredo dal bel peplo ed Enio dal peplo di croco”, e da Ov. *Met.* IV 772 ss.: *Narrat Agenorides gelido sub Atlante iacentem/ esse locum solidae tutum munimine molis;/ cuius in introitu geminas habitasse sorores/ Phorcidas unius partitas luminis usum*,” “Il discendente di Agenore narrò come sotto il gelido Atlante si trovasse un luogo protetto da solide muraglie e come all’ingresso abitassero due sorelle, figlie di Forco, che si valevano in due di un solo occhio”.

Non fanno invece alcun riferimento al numero delle Graie né Pindaro né Luciano. È importante ricordare inoltre che Eschilo su questo soggetto scrisse un dramma satiresco, *Forch.* fr. 261-262 Radt.

Γοργόνος: Genitivo raro usato in luogo del più comune Γοργούς.

Il termine al nominativo Γοργώ è attestato per la prima volta in *Il.* XI 36 a proposito dell’attrezzatura da guerra di Agamennone: τῇ δ’ ἐπὶ μὲν Γοργὼ βλοσυρῶπις ἔστεφάνωντο “gli faceva corona una truce Gorgone”; mentre la più antica attestazione del genitivo Γοργούς è sempre in *Il.* VIII, 349 in riferimento ad Ettore: Γοργούς ὄμματ’ ἔχων ἠδὲ βροτολογιού Ἄρηος “avendo uno sguardo di Gorgone oppure di Ares massacratore”.

In tragedia il genitivo Γοργούς è in Aesch. *Choeph.* 1048: Ἄ δὲ μωαὶ γυναῖκες αἶδε Γοργόνων δίκην “Ah ah! O ancelle. Queste donne (*scil.* le Erinni) simili a Gorgoni”.

In Euripide riferimenti alla vicenda di Gorgone sono in: *Alc.* 1118 dove l’espressione di Admeto: Γοργόν ὡς κατατομῶν “come se dovesse recidere (*scil.* il capo di) Gorgone” sembra richiamare la nostra espressione Γοργόνος κατατόμος; *Bacch.* 988 ss.: οὐ γὰρ ἐξ αἵματος/ γυναικῶν ἔφυ, λεάινας δέ τινας / ὄδ’ ἢ Γοργόνων Λιβυσσᾶν γένος “Nato non è dal sangue di una donna ma di una leonessa o dalla stirpe discende delle Gorgoni di Libia” .

Per quanto riguarda la forma Γοργόνος nei tragici, secondo *ThGL*: *genitivo clarum est Γοργούς eos, ubi optio esset, maluisse dicere quam Γοργόνος iis quidem in versuum generibus quibus vitarent brevium syllabarum concursum*. Tuttavia, oltre che nel nostro luogo, il genitivo Γοργόνος è attestato anche in altri luoghi di Euripide: *Her.* 990: ὁ δ’ ἀγριωπὸν ὄμμα Γοργόνος στρέφω “ma quello ruotando

l'occhio crudele di Gorgone"; *Ion.* 1015:κτείνει, δρακόντων ἰὸς ὧν τῶν Γοργόνος "Uccide perchè è veleno dei serpenti della Gorgone".

11.Αἰθίοπ' . . . Κηφέως: "sposò l'etiope Andromeda figlia di Cefeo". Proseguendo, all'interno della narrazione genealogica, il racconto mitologico delle vicende di Perseo, in questo verso Euripide allude all'improvviso innamoramento da parte di Perseo della giovane Andromeda, figlia di Cefeo e di Cassiopea. La donna era legata nuda ad uno scoglio perché venisse divorata da un mostro marino la cui furia era stata invocata da Poseidone per richiesta delle Nereidi, offese dalla tracotanza di Cassiopea la quale si era vantata della sua bellezza e di quella della figlia di gran lunga superiore alla bellezza delle Nereidi. Fonte del mito è Apoll. II 4, 3: Παραγενόμενος δὲ εἰς Αἰθιοπίαν, ἧς ἐβασίλευε Κηφεύς, εὔρε τὴν τούτου θυγατέρα Ἀνδρομέδαν παρακειμένην βορὰν θαλασσίῳ κήτει. Κασσιόπεια γὰρ ἢ Κηφέως γυνὴ Νηρηΐσιν ἤρισε περὶ κάλλους, καὶ πασῶν εἶναι κρείσσω ἠύχησεν· ὅθεν αἱ Νηρηίδες ἐμήνισαν, καὶ Ποσειδῶν αὐταῖς συνοργισθεὶς πλήμυράν τε ἐπὶ τὴν χώραν ἔπεμψε καὶ κήτος." Αμμωνος δὲ χρήσαντος τὴν ἀπαλλαγὴν τῆς συμφορᾶς ἐὰν ἢ Κασσιόπειας θυγάτηρ Ἀνδρομέδα προτεθῆ τῷ κήτει βορὰ, τοῦτο ἀναγκασθεὶς ὁ Κηφεύς ὑπὸ τῶν Αἰθιόπων ἔπραξε, καὶ προσέδησε τὴν θυγατέρα πέτρα. Ταύτην θεασάμενος ὁ Περσεύς καὶ ἐρασθεὶς ἀναιρήσειν ὑπέσχετο Κηφεῖ τὸ κήτος, εἰ μέλλει σωθεῖσαν αὐτὴν αὐτῷ δώσειν γυναῖκα. ἐπὶ τούτοις γενομένων ὄρκων, ὑποστὰς τὸ κήτος ἔκτεινε καὶ τὴν Ἀνδρομέδαν ελυσε "Giunto in Etiopia, dove regnava Cefeo, trovò che la figlia di questo, Andromeda, veniva offerta in pasto a un mostro marino. Infatti Cassiopea, moglie di Cefeo, aveva sfidato in bellezza le Nereidi vantandosi di essere la migliore di tutte loro. Perciò le Nereidi si erano adirate e Posidone unitosi al loro sdegno aveva inviato contro quella regione un'inondazione e un mostro marino. Ammone vaticinò che quella sciagura sarebbe terminata se Cassiopea avesse offerto al mostro marino la propria figlia Andromeda perché la divorasse; Cefeo fu costretto dagli Etiopi ad accettare e fece incatenare la figlia a una roccia. Perseo la vide e se ne innamorò e promise a Cefeodi eliminare il mostro purchè gli concedesse in sposa la donna che avrebbe salvato. Furono giurati questi patti allora Perseo uccise il mostro colpendolo dall'alto e liberò Andromeda".

È importante ricordare che Euripide scrisse un dramma dedicato alla figura di Andromeda conservato frammentariamente, *Androm.* fr. 114-156 Kn. = fr. 1-42 J. – v. L.

Αἰθίοπ' Ἀνδρομέδαν: “l’etiope Andromeda”. È qui usata la forma maschile dell’aggettivo Αἰθίοψ in luogo di quella femminile; cfr. Aesch. fr. inc. 329 (Radt): γυνή τις Αἰθίοψ.

ἔγημεν: il verbo γαμέω è attestato frequentemente in Euripide; per l’aoristo ἔγημεν cfr. *Alc.* 956 :ἀλλ’ ἦν ἔγημεν ἀντιδουὸς ἀψυχία / πέφευγεν Ἀιδην· “ma sfuggi all’Ade dando in cambio per viltà colei che aveva amato”; *Tro.* 398: Πάρις δ’ ἔγημε τὴν Διός· “Paride sposò la figlia di Zeus”; in *Or.* 1409.1410 il verbo ha accezione di sedurre: οἱ δὲ πρὸς θρόνος ἔσω/ μολόντες ἄς ἔγημ’ ὁ τόξοτας Πάρις “quelli andarono al trono della donna che l’arciere Paride sedusse”.

12. ἦ τριπτόχους. . . κόρους: “Ella (*scil.* Andromeda) generò da Perseo tre figli”. In questo luogo Euripide afferma che i figli di Perseo erano tre, tuttavia questo dato è discordante con altre tradizioni secondo le quali Perseo ebbe un numero maggiore di figli. Apoll. II 4 parla di sei figli e una figlia: ἐγένοντο δὲ ἐξ Ἀνδρομέδας παῖδες αὐτῷ, πρὶν μὲν ἐλθεῖν εἰς τὴν Ἑλλάδα Πέρσης, ὃν παρὰ Κηφεῖ κατέλιπεν ἀπὸ τούτου δὲ τοὺς Περσῶν βασιλέας λέγεται γενέσθαι, ἐν Μυκῆναις δὲ Ἀλκαῖος καὶ Σθένελος καὶ Ἐλειος Μήστωρ τε καὶ Ἡλεκτρῶν, καὶ θυγάτηρ Γοργοφόνη, ἣν Περιύρης ἔγημεν “Andromeda gli diede dei figli: prima del suo ritorno in Grecia Perse che egli lasciò presso Cefeo – da lui dicono sia discesa la dinastia regale dei Persiani- a Micene gli nacquero Alceo Stenelo Eleio Mestore ed Elettrione oltre alla figlia Gorgofone che andò in sposa a Periere”; tuttavia nello scolio *ad Il.* XIX 116 (Erbse p. 602) i figli dell’eroe erano cinque, lo scoliasta non menziona Gorgofone e chiama uno dei figli Elio invece di Eleio come fa Apollodoro; nello scolio *ad Ap.* Rhod. I 747 (Weidmann p. 62, 19 ss), lo scoliasta menziona solo quattro figli: Alceo, Stenelo, Mestore ed Elettrione: Ἡρόδοτος ἱστορεῖ, ὅτι Περσέως καὶ Ἀνδρομέδας παῖδες ἐγένοντο, Ἀλκαῖος, Σθενέλαος, Μήστωρ, Ἡλεκτρῶν. “Erodoro racconta che nacquero i figli di Perseo e Andromeda, Alceo, Stenelo, Mestore ed Elettrione”. La divergenza tra le varie fonti può essere spiegata secondo Harder (p.197) con il riferimento da parte di Euripide ad una tradizione precedente a quella nota dai tardi mitografi,

inoltre anche considerato che il numero tre in riferimento ai figli era un numero tipicamente ricorrente nei racconti popolari.

In questi versi Euripide continua la narrazione genealogica citando due nomi dei tre figli, secondo la tradizione mitologica da lui seguita, che Perseo ebbe da Andromeda: Alceo, a sua volta padre di Anfitrione e così avo di Eracle e Steneloa sua volta padre di Euristeo.

ὄς γ': diversi dubbi sono sorti da parte della critica in relazione al valore di quest'espressione che dal punto di vista concettuale può essere riferita sia a Stenelo che ad Elettrione, entrambi re di Micene dopo Perseo. Secondo Siegmann (p. 12) l'espressione ha il significato di *et qui* ed è da riferire ad Elettrione; lo studioso sostiene la sua ipotesi sulla base della lettura di Apoll. II 4, 6 tramite il quale apprendiamo che Stenelo divenne re della città solo dopo la morte di Elettrione e il bando del nipote di questo, Anfitrione. A quest'ipotesi è tuttavia possibile sollevare alcune obiezioni: in primo luogo nulla ci vieta di pensare che ὄς abbia il significato di *qui* e che sia, come di norma avviene, riferito al termine più vicino, in questo caso Stenelo; del resto se è vero che Stenelo si impadronì di Micene solo dopo la morte di Elettrione, ciò non significa che le condizioni della sua salita al potere non potessero essere riferite da Euripide prima che Elettrione fosse menzionato. In secondo luogo se considerassimo ὄς τ' = *et qui* ci troveremmo dinanzi ad una costruzione molto particolare in quanto ci sarebbero date su Elettrione due notizie diverse connesse dal δέ. È vero che, come sostiene Denniston (p. 163) δέ si può usare anche nel caso in cui le due qualificazioni non siano *eiusdem generis*, ma nel nostro caso i due aspetti sono diversi non solo sul piano concettuale ma anche sul piano strutturale trattandosi di un nominativo ὄς = *et qui* collegato tramite il δέ ad un accusativo, πατέρα τρίτον mentre il δέ collega genericamente due sostantivi nello stesso caso; cfr. ad esempio Aesch. Ag. 1404-1405: ἐμὸς / πόσις νεκρὸς δὲ τῆσδε δεξιᾶς χερὸς, "questo è Agamennone, il mio sposo, ora cadavere, impresa di questa mano destra".

ἐγείνατ': predicato verbale di ἦ. Il verbo γίγνομαι nell'accezione di "generare" è qui riferito, secondo l'uso più comune, alla madre generatrice che in questo caso è Andromeda mentre l'altro genitore è rappresentato da ἐκ Πέρσεως.

τριπύχους; il termine è attestato in altri luoghi euripidei: *Or.* 1513: 'Ενδικώτατ' εἶ γε λαίμοῦς εἶχε τριπύχους θανεῖν "Più che giusto anche se avesse ben tre gole da tagliare"; *Phoen.* 1635: Σὺ δ' ἐκλιπούσα τριπύχους θρήνους νεκρῶν "Tu (*scil.* Antigone) lascia i lamenti per i tre morti".

13. ὅς τ' Ἄργους. . . Μυκίνας: è evidente come la traduzione letterale del verso "il quale (*scil.* Stenelo) ottenne Micene, città di Argo" risulti priva di senso; da qui è probabile che con Ἄργους Euripide intendesse piuttosto riferirsi alla terra dell'Argolide che alla città di Argo; tuttavia nella maggior parte delle attestazioni del termine Ἄργος il tragediografo si riferiva ad "Argo in quanto città". Cfr in tal senso: *Iph. T.* 668: Ἄργος εἰ πράσσει καλῶς "(*scil.* si preoccupava) se Argo era prospera"; 928: τὸ δ' Ἄργος πρὸς σὲ νῶν ἀποβλέπει; "adesso Argo è sotto il tuo potere?". A sostegno del fatto che Euripide nel verso in questione si riferisse all'intera terra dell'Argolide citiamo un passo sempre dall' *Iph. T.* 508 ss. in cui è esplicito il riferimento con il termine Ἄργος alla terra dell'Argolide quando Oreste parlando con la sorella Ifigenia prima del riconoscimento fra i due dichiara di provenire da Argo e in particolare da Micene: τὸ κλεινὸν Ἄργος πατρίδ' ἐμὴν ἐπέυχομαι/ πρὸς θεῶν, ἀληθῶς, ὦ ξέν', εἰ κεῖθεν γεγώς; / ἐκ τῶν Μυκηνῶν "vanto come patria Argo gloriosa. Oh per gli dèi veramente sei nato ad Argo o straniero? Sì, precisamente da Micene".

Lo scolio al v. 9 dell' *Elettra* di Sofocle (Papageorgios p. 88) riporta: Ὀμηρος χωρίζει τὸ Ἄργος καὶ τὴν Μυκίην· οἱ δὲ νεώτεροι τὴν αὐτὴν Μυκίην Ἄργον φασίν "E Omero divideva Argo e Micene; i più giovani invece chiamano Argo la stessa Micene".

Nei versi 15-16 Euripide fa riferimento al mito secondo il quale Zeus ed Alcmena generarono l'illustre Eracle. Il mito è narrato in *Apoll.* II 4, 8-9: Ἀλκμήνη δὲ δύο ἐγέννησε παῖδας, Διὶ μὲν Ἡρακλέα, μίᾳ νυκτὶ πρεσβύτερον, Ἄμφιτρύωνι δὲ Ἴφικλέα "Alcmena generò due figli, con Zeus il più grande Eracle in una sola notte, con Anfitrione Ificle". Per il riferimento a questo mito nei tragici cfr: *Soph. Trach.* 19: ὁ κλεινὸς ἦλθε Ζηνὸς Ἄλκμῆνης τε παῖς "Giunse dunque l'illustre figlio di Zeus e Alcmena"; 644: Διὸς Ἄλκμῆνας κόρος, "il fanciullo di Zeus e Alcmena".

16.πε[σ]ῶν: proposta di lettura maggiormente compatibile con le tracce riscontrabili nel papiro e accettata oggi da Harder e da J.- v. L.; Austin legge πε[σ]ῶν considerando certa la lettura della ω mentre Diggle legge interamente tutte le lettere e scrive πε[σ]ῶν.

Nell'*editio princeps* Siegmann (p. 12) legge πα[ρ]ῶν riportando il confronto con Eur. *Or.* 1313-1314: Ω φίλταται γυναῖκες ἐς μέσον φόνον / ἦδ' Ἐρμιόνη πάρεσται "O carissime donne, ecco Ermione che giunge nel mezzo dell'eccidio" ed Hdt. I 9, 2: παρέσται...ἢ γυνὴ ἢ ἐμὴ ἐς κοῖτον; lo studioso tuttavia avanza la possibilità dal punto di vista paleografico della lettura π[ε]σῶν ἐς λέχος la quale potrebbe essere supportata dal confronto con Eur. *Hec.* 927: ὡς πέσοιμι' ἐς εὐνάν, "come per adagiarmi sul letto"; *Sthen.* fr. 661, 9 Kn. = fr. 1,9 J.- v. L.: κρυφαῖον εὐνῆς εἰς ὀμιλίαν πεσεῖν, "imbattersi in una relazione amorosa segreta"; fr. Inc. 889Kn.: πεσεῖν ἐς εὐνήν καὶ γαμήλιον λέχος; "adagiarsi sul letto nuziale".

Siegmann (p. 12) non esclude altre due possibili letture affermando: "vielleicht möglich auch μο[λ]ῶν ed ἐλ[θ]ῶν"; queste tuttavia sono difficilmente sostenibili dal punto di vista paleografico dal momento che le tracce sul papiro sembrano riportare abbastanza chiaramente come iniziale di parola la lettera π. per quanto μολῶν trovi un'attestazione in fr. *dubia et spuria* 1119 Kn.: ὀχληρὸς δὲ ξένος ὄψιος μολῶν.

κλειν[ὸ]ν Ἡρακλέους: l'aggettivo κλεινός è riferito all'eroe Eracle in altri luoghi tragici, cfr. Aesch. *Prom.* 872: τόξοισι κλεινός "celebre per il suo arco"; Soph. *Trach.* 19: ὁ κλεινὸς ἦλθε Ζηνὸς Ἀλκμήνης τε παῖς "venne l'illustre figlio di Zeus e Alcmena"; Eur. *Herc.* 12 e 1414: ὁ κλεινὸς Ἡρακλῆς.

δέμας: "corpo, statura", sostantivo riferito ad Eracle, secondo una costruzione molto usata da Euripide per descrivere una persona servendosi di δέμας accompagnato da un genitivo o da un aggettivo, cfr. ad es. *Her.* 1036 dove δέμας è riferito proprio ad Eracle: Ἡράκλειον δέμας; *Or.* 107: θυγατρὸς Ἐρμιόνης δέμας.

In Eschilo e in Sofocle l'uso di δέμας più aggettivo o genitivo per descrivere una persona era poco noto, possiamo riportare come esempi un solo caso in cui ricorre

questa costruzione in Aesch. *Eum.* 84. μητρῶον δέμας e due in Soph. *Ant.* 944 Δάναας δέμας e *Trach.* 908: οἰκετῶν δέμας genericamente “uno dei servi”.

Σπείρει il verbo σπείρω è qui usato col significato di “generare” abbastanza presente in diversi luoghi euripidei. Cfr.: Eur. *Bacch.* 1233 ss.: πάτερ, μέγιστον κομπάσαι πάρεστί σοι, / πάντων ἀρίστας θυγατέρας σπείραι μακρῶ / θνητῶν “Padre, tu puoi essere ben superbo delle figlie che hai. Nessuno ne ha generate di più valorose al mondo”; *Ion.* 49-50: τὸν σπείραντα δὲ / οὐκ οἶδε Φοῖβον, “non sa che Febo l’ha generato”. Con la stessa accezione che in Euripide σπείρω è anche in Soph. *Ai.* 1293: Ἀτρέα δ’, ὅς αὖ σ’ ἔσπειρε δυσσεβέστατον “(scil. non sai) che Atreo, il quale ti generò (scil. commise) il delitto più empio?”.

17. In questo verso Euripide, continuando la narrazione genealogica, fa riferimento ai discendenti di Eracle, Illo e Temeno, specificando come da Eracle sia nato Illo e da quest’ultimo Temeno. È evidente come il tragediografo nel suo racconto ometta due generazioni dal momento che le fonti a noi note comunemente ci informano di un tal Cleodeo nato da Illo padre di Aristomaco il quale generò Temeno. Tale notizia è riportata da Hdt. VI 52,1: Λακεδαιμόνιοι γὰρ [...] λέγουσι αὐτὸν Ἀριστόδημον τὸν Ἀριστομάχου τοῦ Κλεοδαίου τοῦ Ὑλλου, “I Lacedemoni narrano che Aristodemo in persona figlio di Aristomaco figlio di Cleodeo figlio di Illo”, ed è ripresa in Hyg. *Fab.* 124.

In effetti Cleodeo è congettura del Gale espunta da Westermann e Müller, ma non considerata da Bekker e Wagner. È probabile, come suggerisce Page, che qui vada letto il genitivo Ἀριστομάχου, in maniera conforme alla tradizione mitologica. Non è inoltre da escludere, come suggerisce Harder (p. 202), che Euripide stesso abbia voluto abbreviare la genealogia con l’intento di arrivare quanto prima a parlare dei personaggi maggiormente significativi nel contesto del suo dramma; un procedimento simile di abbreviazione della genealogia è riscontrabile in Euripide facendo il confronto tra *Ion.* 62 ss. in cui a proposito della nascita di Xuto si dice come questo fosse figlio di Eolo: γάμων Κρεούσης ἀξίωμ’ ἐδέξατο / οὐκ ἐγγενὴς ὢν, Αἰόλου δὲ τοῦ Διὸς / γεγῶς Ἀχαιός, “ricevette l’onore delle nozze con Creusa, benché fosse straniero: un Acheo nato da Eolo, figlio di Zeus”, con *Mel. Soph.* fr. 481 Kn. = fr. 1 J. – v. L. in cui è evidente come il poeta consideri Xuto ed Eolo fratelli, nati dal padre Elleno: Ζεὺς

ὡς λέλεκται τῆς ἀληθείας ὑπο/“Ἑλλην’ ἔτιχθ’ ὃς ἐφεύξεν Αἰολον. La tecnica di tralasciare generazioni nella narrazione di una genealogia è evidente anche nel prologo dell’ *Oreste* dove il poeta vi fa riferimento apertamente con queste parole al v. 15: Ἄτρεως δέ τὰς γὰρ ἐν μέσῳ σιγῶ τύχας “da Atreo tralascio le vicissitudini intermedie”.

τοῦδ[ε]: La maggiorparte degli editori integra la ε leggendo τοῦδ[ε] in un punto dove la lacuna del papiro presenta tuttavia uno spazio piuttosto esteso per essere colmato solo dalla ε; non è da escludere l’ipotesi avanzata da Siegmann (p. 12), e coerente anche con il senso dell’intero verso, di leggere τούτ[ου] “paläogr. kaum möglich” in luogo di τοῦδ[ε]. Sulla scia di Siegmann anche Harder, pur scrivendo τοῦδ[ε] pone in dubbio la lettura certa del δ nel papiro.

18.ὃς: pronome relativo riferito non ad Illo, sebbene si tratti dell’elemento ad esso più vicino, bensì a Temeno il quale, secondo il mito, fu l’artefice del ritorno degli Eraclidi ad Argo. L’eroe, rappresentante della terza generazione discendente da Eracle, fu in grado di ricondurre nuovamente il suo popolo in quella terra dove per secoli l’oracolo aveva imposto il divieto di entrare ai discendenti di Eracle prima della venuta della terza generazione. Tale legittimità gli fu conferita proprio dal fatto che si trattava di un discendente di Eracle nato dalla terza generazione; così si spiegherebbe facilmente anche l’espressione successiva Ἡρακλέους γεγῶς ἄπο la quale, se riferita a Illo risulterebbe solo un’inutile ripetizione di τοῦδ[ε].

19.ἄπαιδιὰ χρώμενος: in questo verso Euripide allude alla condizione di Temeno il quale non aveva figli. L’espressione equivale ad ἄπαις ὄννιuttosto frequente in Euripide, cfr. *Med.* 490: εἰ γὰρ ἦσθ’ ἄπαις ἔτι; 671: ἄπαιδές ἐσμεν; *Phoen.* 13-14: ἐπεὶ δ’ ἄπαις ἦν. Alcuni dubbi in riguardo a questa lettura emergono dalla mancanza di riferimenti espliciti nelle fonti a noi note al fatto che Temeno non avesse figli, da qui non è escludibile l’ipotesi di Siegmann (p.13) di leggere ἀπαιδίας χρώμενος intendendo il verbo con il significato di *oraculum petens* riscontrabile anche in un altro passo di Euripide, *Phoen.* 957 in cui parla Tiresia rivelando il responso dell’oracolo a Creonte per ottenere la salvezza: ψευδῆ τοῖσι χρωμένοις λέγων ἀδικεῖ; “se dice bugie per pietà di coloro che chiedono un responso commette un torto nei confronti della religione”.

La mancanza di spazio nel papiro per la lettura di un eventuale σ a sostegno di quest'ipotesi ha portato la maggior parte degli editori ad accettare la lettura ἀπαιδία χρώμενος la quale ci informa tuttavia di una notizia che, non trovando riscontro nelle altre fonti, sembra essere un'invenzione da parte del poeta volta a creare l'opportunità per inserire il riferimento ad un oracolo che avrebbe anticipato la nascita dell'eroe Archelao.

Πατήρ ἐμὸς Τήμενος: è evidente da queste parole che colui che parla è il figlio Temeno il cui nome sarà poi reso esplicito al v. 25.

20.πύχας: la parola allude alla zona montagnosa in Epiro, in cui è situata la città di Dodona. Per altri riferimenti a questacittà cfr. *Il. II* 750: περὶ Δωδώνην δυσχεύμερον, “intorno alla fredda Dodona”; in tragedia Aesch. *Prom.* 830-831: ἐπεὶ γὰρ ἦλθες πρὸς Μολοσσὰ γάπεδα /τὴν αἰπύνωτόν τ' ἀμφὶ Δωδώνην; “dopo che giungesti alla piana dei Molossi e all'erta montuosa di Dodona”; Soph. *Trach.* 171-172: ὡς τὴν παλαιὰν φηγὸν αὐδήσαί ποτε / Δωδῶνι δισσῶν ἐκ πελειάδων ἔφη “così aveva detto la vecchia quercia di Dodona per bocca delle due sacerdotesse”; Eur. *Phoen.* 982: Σεμνὰ Δωδώνης βάρθρα “il venerando tempio di Dodona”.

Siegmann (p. 13), non considerando certa la lettura dell'η, non esclude la possibilità di leggere ἀγνάς “paläogr. nicht möglich” e supportabile tramite il confronto con Eur. *Andr.* 427: ἀγνὸν βομῶν “altare sacro”. Questa lettura è accolta da Harder la quale tuttavia scrive α mentre gli altri editori leggono ἀγνής.

21-22.τέκνων ἔρωτι: in questo passo Euripide allude alla visita all'oracolo di Dodona da parte di Temeno desideroso di avere dei figli. Il motivo è presente anche in altri luoghi euripidei, cfr. *Med.* 667ss.: Φοίβου παλαιὸν ἐκλιπὼν χρηστήριον. /Τί δ' ὀμφαλὸν γῆς θεσπιωδὸν ἐστάλης; /παίδων ἐρευνῶν σπέρμι' ὅπως γένοιτό μοι. “Egeo Ho da poco lasciato l'antico santuario di Febo. Medea. E perché andasti lì fino al centro profetico della terra? Egeo Per saper come avrei potuto avere seme di figli”. Il passo può essere confrontato con un passo del *Prometeoin* cui l'eroe accenna all'episodio delle Danaidi le quali tutte uccisero il marito durante la prima notte di nozze ad eccezione di Ipermnestra presa dal desiderio d'amore. È qui probabile che l'espressione sia da intendere non “desio di figli” bensì “desio d'amore” e che il poeta alluda, circa le cause della benevolenza

di Ipermnestra nei confronti del marito, Aesch. *Prom.* 865: μίαν δὲ παίδων ἕμερος θέλξει “il desiderio d’amore affascinerà una delle ragazze”. Il motivo della visita al santuario è presente anche nello *Ione*, quando, in riferimento alla vicenda di Creusa e Xutoi quali consultarono l’oracolo di Apollo, Euripide usa l’espressione παίδων ἔρωτι molto per indicare il desiderio dei due di generare figli. *Ion.* 64 ss.: χρόνια δὲ σπείρας λέχη/ ἄτεκνός ἐστι καὶ Κρεουσ’ ὦν οὔνεκα/ ἤκουσι πρὸς μαντεῖ Ἀπόλλωνος τάδε/ ἔρωτιπαίδων “Pur essendo sposati da tanto tempo lui e Creusa non hanno figli. Per questo son venuti qui all’oracolo di Apollo, per il desiderio di generare figli.”

πρόπολος: il termine è spesso usato per indicare il servo di un tempio o più in generale l’interprete del volere divino. È probabile che nel nostro passo con questo termine Euripide si riferisca ad una sacerdotessa dal momento che troviamo testimonianze di sacerdotesse a Dodona in Hdt. II 55, 3: Δωδωναίων δὲ αἱ ἱερεῖαι e in vari luoghi tragici. Prima di Euripide anche Sofocle allude alla presenza delle sacerdotesse di Dodona chiamandole tuttavia con il termine “colombe”, il nome rituale delle sacerdotesse di Zeus del tempio di Dodona. Cfr. *Soph.Trach.* 171-172: ὡς τὴν παλαιὰν φηγὸν ἀυδῆσαί ποτε/ Δωδῶνι δισσῶν ἐκ πελειάδων ἔφ. “Come la quercia antica in Dodona aveva predetto, per voce delle due Colombe”.

In Euripide stesso il riferimento alle sacerdotesse di Dodona è anche in *Mel. Desm.* fr. 494, 15ss. Kn. = fr. 14 J. – v. L., 15 ss.: ἀμφὶ δ’ ἀγνὰ Δωδώνης Βάθρα/ φηγῶι παρ’ ἱερᾶι θήλυ τὰς Διὸς φρένας/ γένος πορεύει τοῖς θέλουσιν Ἑλλάδος.

22.εἶπε. . . τάδε: a proposito delle parole pronunciate dall’oracolo Harder (p. 204) sottolinea come queste siano rese in *oratio recta* con lo scopo da parte del poeta di dare l’impressione di riprodurre il testo oracolare nel suo autentico contenuto. Troviamo all’inizio del nostro verso una sorta di invocazione alla persona che consulta l’oracolo, Temeno, secondo uno schema riscontrabile in altri luoghi euripidei piuttosto vicini al nostro verso per forma e contenuto, cfr. *Iph. T.* 17-18: ὦ τῆσδ’ ἀνάσσων Ἑλλάδος στρατηγίας/ Ἀγάμεμνον “o tu che guidi l’impresa ellenica, o Agamennone”; e *Phoen.* 17: ὦ θήβαισιν εὐύπτοις ἄναξ “o signore di Tebe, ricca di cavalli”. Il metodo dell’*oratio recta* è inoltre utilizzato da Euripide

anche nel prologo degli *Eraclidi* in cui l'eroe Iolao rivela il suo nome in maniera indiretta, parlando in terza persona al v. 30: *Heraclid.* 28ss.: ὀκνῶν προδοῦναι, μή τις ᾧδ' εἶπη βροτῶν· / Ἴδεσθ', ἐπειδὴ παισὶν οὐκ ἔστιν πατήρ, / Ἰόλαος οὐκ ἦμυνε συγγενῆς γεγώς “non ho il coraggio di tradirli per il timore che qualcuno dica: Guardate perché i figli non hanno più il padre Iolao, loro parente, nn li ha difesi”.

23. πεφυκῶς ἐκ γονῶν Ἡρακλέους: sebbene ἐκφύω sia considerato da Siegmann una forma verbale rara, i luoghi letterari in cui questo ricorre, non lasciano dubbi circa la genuinità del testo che è conservato integralmente dal papiro. ἐκφύω è in *Soph. Oed. T.* 458-459: κάξ ἦς ἔφυ / γυναικὸς υἱὸς καὶ πόσις “figlio e sposo della donna da cui nacque”.

24. In quest'ultima parte del nostro frammento la sacerdotessa annuncia la nascita di Archelao e, presumibilmente, nella parte non pervenuta, motivava le ragioni della scelta di quel nome, accennando, attraverso l'etimologia del nome stesso, alla futura carriera dell'eroe. Quello dell'etimologia del nome era un tratto molto presente in Eschilo e confluito nel Sofocle più antico; ritorna poi nel tardo Euripide ponendosi nell'ambito della tendenza arcaizzante del poeta.

δίδωσι: nell'enunciazione di oracoli e di profezie di eventi futuri spesso si trova il presente; cfr. *Aesch. Ag.* 126: χρόνω μὲν ἀγρεῖ Πριάμου πόλιν ἄδε κέλευθος “la spedizione presente di certo col tempo prende la città di Priamo”; *Eur. Hipp.* 47: “Ἡ δ' εὐκλεῆς μὲν, ἀλλ' ὅμως ἀπόλλυται / Φαίδρα “Per quanto riguarda Fedra, certamente in buona fama, ma tuttavia morirà”.

ἐγὼ μαντεύομαι: queste parole in inciso sono pronunciate dal dio per accrescere l'impressione dell'autenticità della profezia. La stessa tecnica ricorre in Euripide in *Med.* 93-94: οὐδὲ παύσεται / χόλου, σάφ' οἶδα, πρὶν κατασκήψαι τινα “e certo non cesserà la collera, francamente l'ho visto, se prima non l'abbia colpito”.

Ἄρχ[έλ]αον: solo alla fine della genealogia, quando è annunciata la sua nascita, l'eroe rivela il nome secondo una prassi tipica delle tragedie della tarda fase di produzione che, come si è detto sopra, per quest'aspetto si differenziano dalle prime tragedie in cui il nome del narratore del prologo è menzionato solitamente all'inizio della *rhexis*. Cfr. per quanto riguarda quest'aspetto del prologo l'*Elena* in cui il nome della fanciulla viene rivelato ben presto, al verso 22:

Ἐλένηδ' ἐκλήθηνε; *Or.* 23-24 quando Elettra, riferendosi al matricidio compiuto dal fratello, pronuncia il suo nome: Πείθει δ' Ὀρέστην μητὲρ ἢ σφ' ἐγείνατο/ κτεῖναι “convince Oreste a uccidere la madre che l’ha messo al mondo”. Tale tecnica caratterizza anche altre tragedie come gli *Eraclidi* di cui si è già parlato sopra.

Traduzione

Ipermnestra

non toccò... Linceo; (da questo)

nacque Abante; da lui (nacque) una duplice stirpe:

Preto, padre di tre figlie pazze

il quale rinchiuso in una camera nuziale di bronzo

Danae...(avendo temuto Acrisio l’oracolo).

Da Danae e dalle gocce della pioggia nacque Perseo,

il quale, essendo giunta (in Etiopia) la Gorgone dalla testa recisa,

sposò l’etiopa Andromeda, figlia del re Cefeo.

Ella diede a Perseo tre figli:

Alceo, Stenelo, che si impadronì di Micene, città dell’Argolide,

e come terzo Elettrione, padre di Alcmena.

Zeus precipitatosi nel letto di Alcmena

generò l’illustre eroe Eracle.

Da quest’ultimo nasce Illo, da Illo Temeno

il quale si impossessò dell’Argolide in quanto nato da Eracle.

Dal momento che non era in grado di generare figli,

mio padre Temeno, si recò alle incontaminate insenature di Dodona

preso dal desiderio di avere figli.

La sacerdotessa Dione, omonima di Zeus,

a Temeno parlò così:

“ o fanciullo nato dalla stirpe di Eracle,

Zeus, io te lo preannuncio, a te dona un fanciullo,

che deve essere chiamato Archelao”.

Il problema del doppio inizio del prologo

Oggi è comunemente riconosciuto dalla critica che il fr. 228 Kn. = fr. 1a J.- v. L. riportato dalla tradizione indiretta, restituisca l'esordio del prologo, buona parte del quale, per i versi restanti, è riportato dal fr. 228 a Kn. = 1b J.- v. L. contenuto nel P Hamb. 118 a. Grazie al verso 19 del frammento 228 a Kn. = 1b J.- v. L.: ἀπαιδία δὲ χρώμενος πατήρ ἐμὸς Τήμενος, nel quale la persona *loquens* fa riferimento al padre Temeno, abbiamo la certezza che a pronunciare l'esordio del dramma fosse il protagonista stesso, Archelao, il quale, secondo la tendenza arcaizzante tipica dell'ultima fase di produzione di Euripide, richiama l'attenzione degli spettatori narrando una genealogia molto lunga fino ad arrivare alla vicenda dell'arrivo di Danao ad Argo, coprendo così ben undici generazioni, probabilmente con l'intento di celebrare le origini greche del re macedone Archelao.

Tuttavia per lungo tempo l'opinione degli studiosi è stata divisa tra quanti riconoscevano l'inizio del prologo dell'*Archelao* nel frammento 228 Kn. = fr. 1a J.- v. L. noto dalla tradizione indiretta, e quanti invece, prestando fede alla tradizione scoliastica, hanno creduto di individuare l'esordio della tragedia in Aristofane, *Ra*. vv. 1206-1208 = fr. inc. 846 Kn. = fr. 846 N²:

Αἴγυπτος, ὡς ὁ πλείστος ἔσπαρται λόγος, / ξὺν παισὶ πενήκοντα ναυτίλω
πλάτη

”Ἄργος κατασχών.“Egitto, come narra una famosa storia,giunto per mare insieme ai suoi cinquantafigli ad Argo...”.

In *Schol. ad Aristoph. Ra*. 1206-1208 (Hildesheim) leggiamo:

Ἄρχελάου αὐτὴ ἐστὶν ἡ ἀρχή, ὡς τινες ψευδῶς. οὐ γὰρ φέρεται νῦν Εὐριπίδου λόγος οὐδεὶς τοιοῦτος. οὐ γὰρ ἔστι, φησὶν Ἀρίσταρχος, τοῦ Ἄρχελάου, εἰ μὴ αὐτὸς μετέθηκεν ὕστερον, ὁ δὲ Ἀριστοφάνης τὸ ἐξ ἀρχῆς κείμενον εἶπε.

“Questo è l'inizio dell'*Archelao*, come alcuni affermano erroneamente. Infatti non è stata riportata alcuna simile locuzione di Euripide. Non è appartenente all'*Archelao*, dice Aristarco, a meno che lo stesso Euripide non l'abbia modificato in un secondo momento e Aristofane abbia riportato i versi composti inizialmente”.

Sull'identità dell'Aristofane menzionato nello scolio c'è stato chi, come Wagner (p. 671) ha ritenuto che si trattasse di Aristofane il grammatico, tuttavia quest'ipotesi è oggi superata e comunemente si ritiene che l'Aristofane in questione sia il commediografo. Sebbene entrambi i frammenti, per il loro contenuto, sembrano bene inserirsi nel prologo dell'*Archelao*, ci si è chiesto innanzitutto come sia possibile che siano state trasmesse due differenti versioni dell'esordio del dramma e inoltre quale delle due versioni debba essere considerata originale. Le ipotesi avanzate dagli studiosi al fine di risolvere tale questione sono state diverse in particolare Dover (p. 52) ha pensato che i versi 1206-1208 delle *Rane* fossero un'interpolazione databile al IV d. C..

Considerato poi che dalla lettura dello scolio emerge chiaramente come i trimetri del fr. inc. 846 Kn. = fr. 846 N² non debbano figurare in nessuna delle tragedie euripidee note agli Alessandrini, e dunque anche ad Aristarco, Wilamowitz (p. 149) ritenne che questi versi appartenessero ad una delle quattordici tragedie andate perdute al tempo di Aristarco senza però definire un titolo; mentre sulla sua scia Hartung (p. 86) riteneva che il fr. inc. 846 Kn. = fr. 846 N² potesse essere un *excerptum* delle *Danae*.

Degna di nota è un'altra ipotesi, avanzata da Stössl (pp. 64-65), secondo la quale i due trimetri e mezzo riportati in fr. 846 Kn. = fr. 846 N² appartenevano al prologo dell'*Archelao* figurando alcuni versi dopo il fr. 228 Kn. = fr. 1a J.- v. L; tuttavia in questo caso non si capisce come Aristarco possa aver escluso la loro appartenenza al dramma a meno che Euripide non abbia scritto due versioni dell'esordio ed Aristofane non abbia citato la prima. In realtà è proprio quest'ipotesi che ha portato molti studiosi a pensare di porre in relazione con il prologo dell'*Archelao* sia il fr. 228 Kn. = fr. 1a J.- v. L. sia il fr. inc. 846 Kn. = fr. 246 N². Tale possibilità è stata sostenuta con varie congetture: si è pensato che Aristofane in *Ra.* 1206-1208, con l'intenzione di mettere in ridicolo i versi con cui cominciava la tragedia, abbia potuto citare a memoria liberamente (così Schmid p. 627), oppure che Aristofane abbia modificato di proposito il testo per accentuare la parodia del dramma (così Welcker p. 700); infine che il commediografo abbia riportato i versi rielaborandoli sulla base delle poche notizie

a lui note del dramma rappresentato non ad Atene ma in Macedonia (Wagner p. 672).

Per quanto sia noto l'uso da parte degli autori antichi della citazione mnemonica, nonché la tendenza da parte di Aristofane alla parodia del teatro euripideo, tutte queste ipotesi, presupponendo alla base del luogo di Aristofane alcuni versi recitati con una certa libertà o comunque rifatti, sembrano essere poco probabili.

Ad oggi l'ipotesi più seguita è proprio quella che, considerando i versi riportati nel fr. inc. 846 Kn. = fr. 846 N² non un rifacimento aristofaneo bensì dei versi euripidei che sarebbero stati rimaneggiati e modificati in un secondo momento dall'autore stesso, riconduce entrambi i frammenti al prologo dell'*Archelao*. Tale congettura, avanzata da Valckenaer (p. 162) con queste parole "huius quoque tragoediae duplex fuisse videbitur recensio", è stata sostenuta in seguito dalla maggior parte degli studiosi, in particolare da quanti accettano di prestar fede alla tradizione biografica: (Welcker 700; Koster pp. 88-90; Bergk p. 95 ; Römer p. 356; Harder p. 180; Di Gregorio pp. 310-316). Alcuni studiosi tuttavia si sono solo limitati a considerarla probabile: Nauck (p. 636); Wilamowitz-Moellendorf (p. 149); Pohlenz (p. 200). L'esistenza di due redazioni del prologo e la sua ignoranza da parte dei grammatici alessandrini sarebbe facilmente spiegabile se, accolta la notizia del trasferimento di Euripide in Macedonia, si supponga che il poeta abbia scritto, quando ancora si trovava ad Atene, un abbozzo provvisorio del prologo, successivamente modificato dall'autore stesso una volta trasferitosi alla corte del re Archelao. La citazione nelle *Rane* della redazione non definitiva dipenderebbe dal fatto che all'epoca di Aristofane, mancando notizie dettagliate di quel dramma che eccezionalmente era stato rappresentato in Macedonia e che proprio per la singolarità del luogo di rappresentazione era molto discusso, ad Atene si conservava solo il ricordo dei versi ivi composti.

Pertanto l'ipotesi più seguita dagli studiosi si serve del contributo della tradizione scoliastica grazie alla quale sappiamo che già Aristarco riteneva che all'origine del problema del doppio inizio del prologo dell'*Archelao* vi fosse una revisione d'autore.

Del resto, se da un lato è certamente comprensibile che Egitto con i suoi cinquanta figli e Danao con le sue cinquanta figlie avrebbero potuto essere confusi da un

commentatore, non è così facile da credere che, se vi fosse stato un dramma euripideo che iniziava con Egitto e i suoi figli, Aristarco non sarebbe riuscito a trovarlo, soprattutto considerando come i cataloghi ellenistici di opere letterarie diano comunemente le parole di apertura dei drammi così come i titoli. È tuttavia anche difficile credere che i versi 1206-1208 delle *Rane* fossero stati inventati da Aristofane, dal momento che tutte le altre citazioni dalle *Rane* sono da drammi euripidei identificabili. Da qui la conclusione di Aristarco è inevitabile, ma è probabile che richieda una modifica: l'alterazione del prologo non sarebbe stata di Euripide, così come pensa ad oggi la maggior parte degli studiosi (se fosse stato così essa sarebbe avvenuta probabilmente durante il suo soggiorno in Macedonia alla corte di Archelao, ma è poco probabile che la tragedia, scritta da Euripide in Macedonia, fosse stata subito dopo nota ad Atene e parodiata da Aristofane), ma andrebbe ricondotta al IV secolo (Harder pp. 180 ss.).

Frammento 229 Kn. = Frammento 2 J.- v. L.

Βασιλεῦ χώρας τῆς πολυβώλου,
Κισσεῦ, πεδῖον πυρὶ μαρμαίρει.

Il frammento (229 Kn. =2 J.- v. L.) è tramandato da Dionigi di Alicarnasso a scopo di esemplificazione metrica in *comp. verb.* XXV 22 e introdotto da queste parole: τὸ δ' ἐπὶ τούτῳ παραλαμβάνομενον κῶλον ἐξ ἀναπαίστων σύγκειται ῥυθμῶν καὶ προάγει μέχρι ποδῶν ὀκτώ τὸ αὐτὸ σχῆμα διασῶζον, ὅμοιον τῷ παρὰ Εὐριπίδῃ τῷδε 'βασιλεῦ. . . μαρμαίρει' "Il verso riportato a tale scopo è composto da anapesti e prosegue conservando lo stesso schema fino a otto piedi, simile a questo verso in Euripide".

Dionigi testimonia l'appartenenza del frammento ad Euripide ma non dà il titolo del dramma; fu Musgrave (p. 607) ad attribuire il frammento all'*Archelao* sulla base del riferimento al personaggio di Cisseo, la cui presenza nel dramma è testimoniata da Hyg. *Fab.* 219; lo studioso si espresse a tal riguardo con le seguenti parole: *Cissei personae locum in Archelao fuisse docebit Hyginus.*

È ipotesi sostenibile quella proposta da Matthiae (pp. 85-86) ed accettata ad oggi da molti studiosi: Welcker (p.702), Wagner (pp. 672-673), Siegmann (p. 4), Mette (pp. 83-84), che questo frammento provenga dal medesimo contesto del frammento successivo poichè entrambi costituiti da anapesti e relativi allo stesso argomento cioè la descrizione da parte di un personaggio, il corifeo, dello stato miserevole in cui si trova la comunità a seguito di una guerra. Il frammento è attribuito al corifeo concordemente da Hartung (p. 560) e Schmid (p.628) il quale dissente tuttavia da Hartung nell'attribuire all'*Archelao* anche il fr. 230 Kn. = fr. 3 J.- v. L.. L'esigenza, riscontrata in diversi luoghi tragici, di rendere fin da subito note al pubblico le condizioni difficili in cui versavano gli abitanti della comunità in sede dell'azione drammatica, (si pensi al caso ad es. dell'*Edipo re*, in cui, ai versi 14-57 il sacerdote espone ad Edipo la situazione di difficoltà che i cittadini di Tebe sono costretti fronteggiare) fa ritenere che il frammento provenga dalla parodo di cui potrebbe costituire la parte iniziale: il coro pare sopraggiunga per informare Cisseo della situazione di pericolo che incombe sulla sua città e per

invitarlo a prendere dei provvedimenti. Welcker (p.57) e sulla sua scia altri studiosi, Siegmann (p.4), Mette (pp.83-84), Harder (p.138) pensano ad un coro costituito da sudditi di Cisseo, probabilmente vecchi, ma non è da escludere che si tratti di un coro femminile se si pensa che il paese di Cisseo era assediato dai confinanti e che dinanzi alla reggia potevano sostare inoperosi solo coloro che non erano in grado di portare armi. Tale proposta, avanzata da Harder (p. 138), può essere sostenibile per il confronto con Aesch. *Sept.* 78 ss. in cui, dopo la preghiera rivolta da Eteocle agli dèi perché proteggano la città, entra il coro costituito da ragazze tebane. L'immagine tuttavia del coro che, appena entrato nell'orchestra, si rivolge al re, ha indotto Hartung, e in seguito Siegmann, a supporre la presenza di Cisseo dinanzi al suo palazzo già da prima dell'ingresso dei coreuti nell'orchestra. Se però da un lato anche in altri luoghi tragici il personaggio a cui il coro si rivolge inizialmente si trova già sulla scena: (cfr. ad es. *Soph. El.* 121 ss.; *Oed. T.* 151 ss.; *Eur. El.* 167 ss.; *Med.* 134 ss.; ecc.) non possiamo escludere del tutto l'ipotesi, avanzata da Di Gregorio (p.21), che i coreuti, entrati nell'orchestra, si rivolgessero al sovrano appena andato via dalla scena proprio come accade nell'*Ifigenia in Tauride* (125 ss.), in cui il coro composto dalle ancelle della protagonista si rivolgono a quest'ultima appena allontanatasi dal tempio di Artemide. Proposta isolata e non seguita da opportune argomentazioni è quella di Webster (p.255), secondo la quale i due versi del frammento sono da considerare provenienti dalla parte finale della parodo oppure dalla chiusa di uno stasimo; in tal caso annuncerebbero il ritiro del re dallascena. Da quanto detto, concordando con la maggior parte degli studiosi, riteniamo che il frammento provenga dall'inizio della parodo recitata probabilmente da un coro femminile con l'intento di avvisare il re dell'incombente situazione di pericolo; è tuttavia opportuno specificare come lo stato attuale delle nostre conoscenze e l'esiguità dei versi a noi noti non ci consentano di esprimerci con certezza su tale questione e ancor meno ci consentano di esprimerci sull'effettiva presenza o meno del sovrano dinanzi alla sua reggia nel momento iniziale della parodo. Questo problema è strettamente collegato a quello della struttura della parte precedente all'ingresso del coro, ossia alla struttura del prologo. Siegmann (p.8), come già accennato nel commentario al fr. 228 a Kn = fr. 1b J.- v. L., riteneva probabile un prologo

costituito da due scene: una iniziale in cui il protagonista Archelao dava informazioni su di sé ed esponeva gli antefatti della vicenda e una seconda scena, separata dalla precedente in cui, allontanatosi Archelao, il re Cisseo teneva un ampio monologo in cui illustrava al pubblico la situazione di pericolo in cui si trovava la città. Tale ipotesi troverebbe conferma dal confronto con i prologhi di altre tragedie come ad es. quello dell'*Elena*, anch'esso costituito da due scene: la prima fino al verso 67 costituita da un monologo della protagonista, la seconda, dal verso 67 fino all'ingresso del coro, costituita da un dialogo tra Elena e Teucro entrato sulla scena dopo il monologo della donna.

Tuttavia l'idea che Archelao vada via dalla scena subito dopo l'esposizione degli antefatti si scontra con una evidente difficoltà: ci si chiede dove sia potuto andare il protagonista appena arrivato in una località sconosciuta e non ancora accolto dal sovrano, a meno che non si pensi, come suggerisce Di Gregorio (pp.23-24), che questo si sia nascosto all'arrivo del re per spiare dapprima la situazione. Hartung (p.560) e Harder (p.212) concordano con l'ipotesi del prologo a due scene, ipotizzano, per la seconda scena, un colloquio tra Archelao e Cisseo; anche questa ipotesi tuttavia va incontro ad alcuni dubbi dal momento che presuppone che Archelao, nel presentarsi al re che ancora si trovava nella reggia quando il protagonista illustrava la sua genealogia, avesse dovuto ripetere, seppur solo in parte, delle cose appena dette.

La notevole varietà delle proposte avanzate fino ad ora dagli studiosi testimonia l'oggettiva difficoltà e l'impossibilità di andare oltre il campo delle ipotesi in ogni tentativo di ricostruzione della struttura non solo del prologo ma dell'intera tragedia.

Commentario

1.χώρας: si intende la Tracia, la regione del re Cisseo, sulla base del confronto con Hyg. *Fab.* 219: *Archelaus Temeni filius a fratribus eiectus in Thraciam ad regem Cisseum venit.*

πολυβώλου *hapax*: dal significato “con grandi zone, fertili” probabilmente coniato sull’epico ἐρίβωλος/ (ἐριβόλακι) usato in riferimento alla Tracia in *Il.* XI 222: ὄς τράφη ἐν Θρήκη ἐριβόλακι “(scil.Ifidamante)che fu cresciuto nella fertile Tracia”.

2.Κισσεῦ:il sovrano di Tracia Cisseo. Prima di Euripide un riferimento al re di Tracia è in *Il.* XI 221 ss.: Ἴφιδάμας Ἀντηνορίδης, ἡὺς τε μέγας τε, / ὄς τράφη ἐν Θρήκη ἐριβόλακι, μητέρι μῆλων/ Κισσῆς τόν γ’ ἔθρεψε δόμοις ἔνι τυτθὸν ἔόντα / μητροπάτωρ “Ifidamante Antenorida, animoso e d’alta statura, che fu cresciuto nella fertile Tracia, madre di greggi lo prese in casa, quand’era piccolo, il nonno materno Cisse”. Nella tradizione manoscritta omerica tuttavia la grafia oscilla tra Κισσῆς, comunemente accettato dalla maggior parte degli editori e Κισσεύς lezione riportata nei manoscritti *b e f p*. Virgilio cita il tracio Cisseo in *Aen.* V 535: *Tracius olim / Anchisae genitori in magno munere Cisseus*; Servio nel commento al medesimo passo *ad Verg. Aen.* V 535 (Hagen-Thilo p. 632) nel commentare il verso virgiliano si riferisce a Cisseo definendolo re di Tracia: *Cisseus, rex Thraciae, secundum Vergilium, pater Hecubae*.

πεδῖον πυρὶ μαρμαίρει: “la pianura risplende per il fuoco”; è probabile che vi sia qui riferimento alla pianura che circondava la città di Cisseo.

μαρμαίρει: prima di Euripide il verbo μαρμαίρω con il significato di “brillare, risplendere”, è usato in riferimento alle armature lampeggianti in *Il.* XII 195: ἔντεα μαρμαίροντα “le armature splendenti”. Successivamente esso ritorna con la stessa accezione in altri luoghi letterari in riferimento a svariati oggetti: in Alceo fr. 357 (Lobel-Page), esso è riferito alle stanze di un palazzo: μαρμαίρει δὲ μέγας δόμος χάλκῳ “la grande stanza risplende di bronzo”. Sempre in riferimento ad una costruzione è in Bacchilide fr. 20, 13 (Irigoin): χρυσῶ δ’ ἐλέφαντί τε μαρμαίρουσιν οἴκοι “i palazzi risplendono di oro e di avorio”. In tragedia, cfr. Aesch. *Sept.* 401: ἄστροισι μαρμαίρουσαν “(scil.notte) sfavillante di stelle” e Eur. *Ion.* 888-889: χρυσῶ χάιταν/ μαρμαίρων “con i capelli sfavillanti d’oro”.Nel contesto del nostro dramma l’espressione πυρὶ μαρμαίρει può essere diversamente interpretata: Welcker (p. 702) e Bothe (p. 80) ritengono che si tratti delle luci delle sentinelle notturne dei nemici; tuttavia, come fa notare Van

Herwerden (p.326), questa proposta presuppone che la scena fosse ambientata di sera e la cosa sembra essere poco convincente. È invece più probabile, tenendo soprattutto conto dell'accezione che ha il verbo μαρμαίρω in luoghi letterari precedenti e contemporanei ad Euripide, e soprattutto del confronto con il passo omerico, che l'espressione faccia riferimento alla luce lampeggiante, causata dal sole, che si riflette sulle armi dei nemici: a tal proposito Harder (p. 208), ritiene che “μαρμαίρειν is exactly the right word to describe such sparkling light”.

L'immagine di una pianura raggiante per le armi è presente in altri contesti letterari: *Il. XX* 156-157: τῶν δ' ἅπαν ἐπλήσθη πεδίων καὶ ελάμπετο χαλκῶ / ἀνδρῶν ἠδ' ἵππων. “Tutta la pianura se ne riempì e lampeggiava di bronzo” e in Eur. *Phoen.* 110-111: κατάχαλκον ἅπαν / πεδίων ἀστράπτει “tutta la pianura lampeggia, ricoperta di bronzo”. Harder non esclude la possibilità che in questi versi vi siano delle reminiscenze di altri luoghi tragici sia dal punto di vista contenutistico sia dal punto di vista delle tecniche scenografiche: nei *Sette a Tebe* 78ss. il coro femminile entra in scena in preda al terrore descrivendo i rumori e le immagini che osserva dall'alto dell'Acropoli. In questa tragedia, pur se le donne del coro che narrano le vicende della guerra, non si trovano fisicamente in posizione sopraelevata, tutto lo spazio scenico dell'orchestra è immaginato come coincidente con l'acropoli di Tebe, più alta della piana sottostante; in questo modo Eschilo sperimentava una convenzione scenica, ripresa poi da Euripide, in grado di coinvolgere il pubblico nell'immaginare la vicenda extrascenica che si svolgeva nel campo di battaglia.

Nelle *Fenicie* invece Euripide, pur ispirandosi al modello eschileo, lo modifica in maniera significativa sia perchè affida la visione dell'esercito e la descrizione delle emozioni che da esso derivano non al coro ma ad Antigone, invitata dal servitore a salire sul punto alto della casa per osservare l'esercito degli Argivi intorno alla pianura di Tebe, sia perché a differenza di Eschilo, la protagonista si trova qui realmente nel punto più in alto della scena consentendo agli spettatori con questa tecnica scenografica di immaginare lo spazio extrascenico costituito dalla piana di Tebe dove l'esercito si preparava alla battaglia, *Phoen.* 101-102: σκόπει δὲ πεδία καὶ παρ' Ἴσμηνοῦ ῥοὰς/ Δίρκης τε νᾶμα πολεμίων

στράτευμ' ὄσον “Guarda la pianura e l’immensità dell’esercito nemico presso le correnti dell’Ismeno e la fonte di Dirce”.

Quest’espedito dell’osservazione dei guerrieri dall’alto doveva essere già utilizzato da Omero in *Il.* III 161 in cui Elena dall’alto delle mura di Troia, su richiesta di Priamo, riconosce i guerrieri achei pronti a schierarsi per la battaglia. Che Euripide avesse tratto ispirazione da Omero per questo espedito scenografico era una cosa già nota all’ antico scoliaste che definisce appunto questo espedito con il termine *τειχοσκοπία* “osservazione dalle mura”, cfr. *ad Eur. Phoen.* 88 (Schwartz I 260): ἡ δὲ ἔξοδος τοῦ παρθένου εἰκὼν ἐστὶ τῆς Ὀμηρικῆς τειχοσκοπίας τῆς Ἑλένης ἐκ τοῦ ἐναντίου ἐκεῖ γὰρ γυνὴ τῷ γέροντι δείκνουσιν. “L’uscita della ragazza è una ripresa al contrario dell’osservazione dalle mura di Elena: là infatti la donna dà indicazioni al vecchio”.

Traduzione

“ O Cisseo, re della regione dalle fertili zolle, la pianura lampeggia di fuoco”.

Frammento 230 Kn. = Frammento 3 J.- v. L.

οὐ γὰρ ὑπερθεῖν κύματος ἄκραν
δυνάμεσθ'· ἔτι γὰρ θάλλει πενία
κακὸν ἔχθιστον, φεύγει δ' ὄλβος.

Il frammento (230 Kn. = 3 J.- v. L.) è riportato da Stob. IV 32 b. (nella sezione *περὶ πενίας*) 39 con l'esplicita menzione della fonte: Εὐριπίδου Ἀρχελάου.

Riguardo alla sua collocazione nel dramma, sono stati illustrati gli elementi principali nell'introduzione al frammento precedente (Collard-Cropp unificano i due frammenti che sarebbero separati da una lacuna).

Commentario

1. ὑπερθεῖν κύματος ἄκραν: si tratta molto probabilmente delle parole del coro intenzionato a mettere in luce la situazione di difficoltà che la popolazione si trovava a vivere, attraverso l'immagine dell'onda marina intesa metaforicamente come l'onda delle avversità. Tale metafora marinara, assai diffusa nella lirica arcaica, (cfr. Alceo fr. 326 Lobel-Page vv. 1-5 : ἀσυν<v>έτημι τῶν ἀνέμων στάσιν/ τὸ μὲν γὰρ ἔνθεν κῶμα κυλίνδεται,/ τὸ δ' ἔνθεν. Ἄμμιες δ' ὄν τὸ μέσσον/ νᾶϊ φορήμεθα σὺν μελαίνα χεῖμωνι μόχθεντες μεγάλῳ μάλα· “Non intendo l'insorgere dei venti. Di qui rotola un'onda, di qua un'altra, noi in mezzo siamo trascinati con la nave nera, messi a dura prova dalla tempesta”) è spesso ricorrente anche in tragedia cfr. ad es. Aesch. *Eum.* 832: κόιμα κελαινοῦ κύματος πικρὸν μένος “assopisci il pungente vigore del tuo nero flutto”; *Sept.* 758: Κακῶν δ' ὥσπερ θάλασσα κῶμ' ἄγει “Quasi un mare di sciagure suscita onde”; Soph. *Oed. C.* 1746: Μέγ' ἄρα πέλαγος ἐλάχετόν τι “un mare grande di dolori è il vostro destino”. In Euripide è diffusa l'immagine in contesti in cui κύμα è spesso accompagnato da termini come κακῶν o συμφορᾶς anche in casi in cui il riferimento politico è assente: cfr. *Hipp.* 822 ss.: κακῶν δ', ὃ τάλας,

πέλαγος εἰσορῶ / τοσοῦτον ὥστε μήποτ' ἐκνεῦσαι πάλιν, / μηδ' ἐκπερᾶσαι κῦμα τῆσδε συμφορᾶς “Vedo un mare sconfinato di mali tanto che non potrò mai venirme fuori a nuoto né superare la cresta dell’onda”; in *Ion.* 927-928, la metafora dei mali che si abbattono sull’animo di un uomo come una tempesta su una nave riflette l’angoscia del vecchio dinanzi al racconto delle sventurate vicende di Creusa: Κακῶν γὰρ ἄρτι κῦμ' ὑπεξαντλῶν φρενί, / πρύμνηθεν αἶρει μ' ἄλλο σῶν λόγων ὑπο “stavo appena smaltendo un’ondata di mai ed ecco che un’altra mi solleva da poppa nel sentire le tue parole”; *Or.* 279: ἐκ κυμάτων γὰρ αὔθις αἶ γαλήν' ὄρω “dopo la tempesta vedo di nuovo la bonaccia”.

ὑπερθεῖν: “prevalere”; il verbo non compare mai prima di Euripide in questo senso, ha in questo contesto il significato di “arrivare fino alla cresta delle onde”, ossia mantenere la barca con la prua verso le onde in modo che essa possa arrivare fino alla cresta e così non affondare. Ricorre in Pind. *Pyth.* V 25 (Maehler): παντὶ μὲν θεὸν αἴτιον ὑπερτιθέμεν “porre il dio come causa di ogni cosa” e in Hdt. III 155: εἰ μὲν τοι ὑπερετίθεα τὰ ἔμελλον ποιήσεις “se ti avessi comunicato quello che intendevo dire”.

ἄκραν: si intende “la sommità dell’onda” in riferimento metaforico alle avversità. Il termine ricorre in Teognide e in Eschilo, in contesti che sembrano richiamare concettualmente il nostro passo nell’intenzione da parte dell’autore di mettere in luce la situazione di disagio che la popolazione era costretta a vivere; cfr. Thgn. 619 ss. (Young): πόλλ' ἐν ἀμηχανίησι κυλίνδομαι ἀχνύμενος κῆρ/ ἄκρην γὰρ πενίην οὐχ ὑπερεδράμομεν “A lungo mi aggiro nella difficoltà afflitto nell’animo. Non siamo riusciti ad evitare l’estremità della miseria”⁷⁷; Aesch. *Eum.* 560ss.: γελᾷ δὲ δαίμων ἐπ' ἀνδρὶ θερμῶ, / τὸν οὔποτ' ἀνχοῦντ' ἰδὼν ἀμηχάνοις / δύαις λαπαδνὸν οὐδ' ὑπερθέοντ' ἄκραν “e il dio si prende gioco di quest’uomo orgoglioso vedendolo privo di vanteria annientato da affanni invincibili e incapace di superare la cresta. Ride di gusto il demone contro l’uomo violento, non avendo visto mai nessuno debole vantarsi in incomprensibili sventure né superare la cresta”. In questo passo intendiamo ἄκραν con il significato di “cresta dell’onda” e l’intera espressione “non avendo mai visto alcun debole atto a sorreggersi

⁷⁷ Per quanto riguarda le reminiscenze di Teognide in Euripide confronta A. Garzya, *Euripide e Teognide*, Riv. filol. e istr. class. 36, 1958, pp. 225-239.

sull'onda"; diversamente Groneboom (p. 746) e Van Nes (pp. 34-35) intendevano ἄκραν come "promontorio e traducevano il verbo ὑπερθεῖν con significato di "sorpassare, girare".

2. θάλλει: il verbo, il cui significato più frequente è "fiorire", è qui usato per indicare la nascita di qualcosa di funesto come in Eur. *Phoen.* 811 - 812: δυσδαίμων δ' ἔρις ἄλλα/ θάλλει παίδων / Οἰδιπόδα κατὰ δώματα καὶ πόλιν "ma un'altra sciagurata contesa dei figli germoglia nella città e nella casa di Edipo". In un contesto dalla medesima accezione negativa θάλλω è anche in Soph. *El.* 258 ss.: πατρῶ' ὀρώσα πῆματ', οὐ δρώη τάδ' ἄν,/ ἀγὼ κατ' ἡμᾶρ καὶ κατ' εὐφρόνην ἀεὶ/ θάλλοντα μᾶλλον ἢ καταφθίνονθ' ὀρώ; "Ed io le vedole sventure nate dalla morte di suo padre ogni giorno ed ogni notte crescere sempre più rigogliose anzichè languire". Al pari di θάλλω anche ἀνθέω, suo sinonimo e il sostantivo ἄνθος sono talvolta usati in contesti che hanno un'accezione negativa. Cfr. ad esempio Solone 4, 35 (West): ἀβάινει δ' ἄτης ἄνθεα φύομενα "dissecca i germogli nascenti dalla svenutra". Per l'uso in tragedia cfr. Aesch. *Ag.* 659-660: ὀρώμεν ἀνθῶν πέλαγος Αἰγαῖον νεκροῖς / ἀνδρῶν Ἀχαιῶν ναυτικοῖς τ' ἐρειπίοις "noi vedemmo la distesa del mare Egeo fiorire di cadaveri di Achei guerrieri con spezzate navi"; *Choeph.* 1009: μίμνοντι δὲ καὶ πάθος ἀνθεῖ "anche per chi rimane il dolore fiorisce"; Soph. *Trach.* 997 ss.: ἦν μὴ ποτ' ἐγὼ προσιδεῖν ὁ τάλας / ὄφελον ὄσσοις, τόδ' ἀκίλητον / μανίας ἄνθος καταδερχθηναῖ "non avessi mai visto con i miei occhi il fiorire inesorabile della follia".

πενία: con questo termine Euripide si riferisce alla situazione di povertà verificatasi a seguito della guerra nella città del re Cisseo. Il tema della povertà causata dalla guerra è anche in Isoc. *de pac.* XIX 6: ὁ μὲν τοίνυν πόλεμος ἀπάντων ἡμᾶς τῶν εἰρημένων ἀπεστέρηκεν· καὶ γὰρ πενεστέρους ἐποίησε "E dunque la guerra ci ha privato di tutte le cose dette; infatti ci ha resi più poveri".

3. ὄλβος: "prosperità, abbondanza". È qui chiara l'intenzione da parte del poeta di mettere in evidenza il contrasto tra la povertà causata dalla guerra, a cui fa riferimento nel verso, e la ricchezza determinata da una condizione di pace. Anche in altri luoghi Euripide pone l'accento sul contrasto πενία – ὄλβος; cfr. *Suppl.* 176-177: Σοφὸν δὲ πενίαν τ' εἰσορᾶν τὸν ὄλβιον / πένητά τ' ἐς τοὺς πλουσίους

ἀποβλέπειν “Ed è saggezza che l’uomo felice volga gli occhi al povero, ed il povero al ricco”.

Traduzione

“Perché non possiamo superare la cresta dell’onda; ancora infatti fiorisce la povertà, male odioso mentre è lontana la prosperità”.

Frammento 231 Kn. = Frammento 4 J.- v. L.

< A> ἡμῶν τί δήτα τυγχάνεις χρείαν ἔχων;

< B> πατέρων γὰρ ἐσθλῶν ἐλπίδας δίδως γεγώς.

Il frammento (231 Kn. = 4 J.- v. L.) è riportato da Stob. IV 29c (nella sezione *περὶ εὐγενείας*) 42 con la glossa: *Εὐριπίδου Ἀρχελάω*.

Per quanto riguarda la posizione di questi due trimetri nell'opera, è probabile che facessero parte di una sezione dialogica in cui uno dei due personaggi parlanti invitava il suo interlocutore a prestargli soccorso in una situazione di difficoltà sottolineando in particolare la preziosità dell'intervento da parte di quell'uomo nato da nobile stirpe.

Il tema della richiesta di soccorso dinanzi alla quale colui che l'aveva ricevuta mostra stupore ed il sottolineare da parte del richiedente le nobili origini del suo interlocutore, fanno pensare che i due protagonisti del dialogo siano Archelao e il sovrano Cisseo in una scena in cui il sovrano probabilmente sollecitava l'intervento dell'eroe contro i nemici che gli avevano mosso guerra. Se quest'interpretazione è corretta è evidente come il primo verso sia stato pronunciato da Archelao e il secondo da Cisseo: all'eroe, il quale domanda a Cisseo il motivo per cui si sia rivolto proprio a lui, il sovrano risponde di avere particolare fiducia e di aspettarsi atti valorosi da parte di un uomo discendente da nobili padri; del resto che Archelao avesse origini illustri è ampiamente chiarito nella lunga genealogia narrata nella sezione prologica secondo la consuetudine euripidea.

Di Gregorio (pp. 26-27) ha provato a ricostruire la scena ipotizzando che il nostro eroe, al sopraggiungere del re, avesse lasciato la scena; tuttavia non potendo entrare nella reggia, dal momento che non si era ancora presentato al sovrano, questo non doveva essersi allontanato del tutto ma si era forse nascosto in un punto da dove aveva potuto ascoltare dapprima il re poi il coro che si lamentava della situazione di disagio che vi era in città. Se così fosse non è improbabile pensare che questi due trimetri fossero stati recitati nell'episodio iniziale quando,

subito dopo la parodo, Archelao lasciava il riparo dietro cui era nascosto e si portava dinanzi alla reggia dove si incontrava con il sovrano il quale, probabilmente informato dal coro sulle nobili origini dell'eroe, gli affidava il comando delle operazioni militari contro i nemici promettendogli in cambio il potere e la mano della figlia.

Per quanto riguarda poi l'interpretazione del frammento e l'assegnazione dei versi ai due personaggi, Welcker (p.703), Austin (p. 15), Harder (p.211), Di Gregorio (p.27), ritengono probabile che il primo verso fosse pronunciato da Archelao e il secondo da Cisseo; altri studiosi esprimono opinione diversa: Nauck (p.429) e Lowicka (p.267) attribuiscono il primo verso a Cisseo e il secondo ad Archelao; altri ancora invece ritengono che entrambi i versi siano pronunciati da Cisseo, così Matthiae (p.86); Hartung (p. 559); Siegmann (p.8), Wagner (p. 673), Webster (p. 255) e Mette (p. 84).

Entrambe le interpretazioni sembrano improbabili: ci si chiede, nel caso in cui Cisseo avesse pronunciato solo il primo verso ed Archelao il secondo, perchè il re avrebbe dovuto rivolgersi all'eroe facendo allusione, con un atto di modestia, all'improbabile vantaggio che Archelao avrebbe potuto ricavare dalla loro conoscenza quando invece, era cosa nota che proprio Archelao avrebbe ottenuto un tornaconto significativo se avesse accettato la proposta del re di prestargli aiuto contro i nemici. Inoltre è difficile pensare come il verso 1 possa essere stato pronunciato da un personaggio diverso da Archelao, giacchè il verso inizia con ἡμῶν in posizione di rilievo, il che denuncia, alla richiesta di aiuto, una certa sorpresa da parte di chi parla, del tutto comprensibile nel nostro eroe, un povero esule giunto in una terra sconosciuta, e piuttosto improbabile nel sovrano della città.

Se invece considerassimo l'ipotesi che entrambi i versi fossero stati pronunciati da Cisseo, anche quest'interpretazione si scontrerebbe con una difficoltà oggettiva: nel secondo verso del frammento il personaggio parlante allude all'εὐγένεια del suo interlocutore, da qui risulta chiaro come, essendo la tragedia stata composta a gloria degli Argeadi, i πατέρες ἑσθλοῖ non potevano non essere quelli di Archelao, capostipite della dinastia, la cui nobile stirpe, che risaliva addirittura all'eroe Eracle, era inoltre stata a lungo illustrata nel prologo.

Commentario

1.ήμῶν. . . ἔχων;: l'ordine delle parole a inizio verso, in cui ἡμῶν precede τί δῆτα, sembra finalizzato a dare enfasi al pronome in maniera da sottolineare la sensazione di stupore avvertita dal personaggio parlante dinanzi alla richiesta di aiuto ricevuta dal suo interlocutore. In tragedia sono pochi i passi in cui troviamo δῆτα posposto; in questi tuttavia è possibile notare come la parola precedente abbia sempre una certa enfasi: cfr. Soph. *Ai.* 1360: Τοιούσδ' ἐπαινεῖς δῆτα σὺ κτᾶσθαι φίλους; “ti rallegri dell'acquisto di siffatti amici?”. In Euripide l'espressione assume la stessa enfasi in *El.* 834: Φυγάδος δῆτα δειμαίνεις δόλον, / πόλεως ἀνάσσω; “come, tu temi l'inganno di un esule mentre sei al potere della città?”.

χρείαν ἔχων: l'espressione solitamente regge il genitivo; un simile contesto è in Eur. *Suppl.* 114-115: Θησεῦ, σὸς ἰκέτης καὶ πόλεως ἦκω σέθεν. / Τί χρῆμα θηρῶν καὶ τίνος χρείαν ἔχων; (Adrasto) “O Teseo, io tuo supplice dalla città giungo presso di te”. (Teseo) “Che beni vai cercando e di chi hai bisogno?”.

È probabile inoltre, come ritiene Harder (p. 212), che prima del verso 1 del nostro frammento il personaggio parlante, rivolgendosi al suo interlocutore, esprimesse una frase del tipo “Voglio chiederti una cosa” alla quale appunto seguiva l'espressione di sgomento dinanzi alla richiesta di aiuto proprio a lui rivolta.

2.γάρ: poiché il secondo verso è recitato da un altro personaggio in risposta alla domanda appena formulatagli, è possibile intendere il γάρ come risposta al τί. Un esempio simile in Euripide è riscontrabile in *Hel.* 1229-1230: Τί κερτομείς με, τὸν θανόντα δ' οὐκ ἔῤῃς; / Πιστὴ γὰρ εἶ σὺ σῶ πόσει φεύγουσά με Elena “Perché mi prendi in giro e non lasci in pace il morto?” Teoclimene “Perché tu vuoi restare fedele a tuo marito e continui a sfuggirmi”.

πατέρων ἐσθλῶν: come abbiamo già affermato è difficile pensare che con l'espressione πατέρες ἐσθλοῖ Euripide intendesse riferirsi agli antenati di qualunque altro personaggio se non a quelli di Archelao sulla cui nobile origine si era già soffermato nella lunga genealogia dei fr. 228-229 Kn. = fr. 1a e 1b J.-v. L. e sulla quale più volte ritornerà anche nei frammenti che successivamente

saranno presi in esame tanto che potremmo affermare come *Leitmotiv* di tutta la tragedia sia proprio l'intenzione di illustrare le nobili origini dell'eroe.

ἐλπίδας δίδωσ; si deve intendere “dare speranza”; in Euripide ἐλπίς più il verbo δίδωμι è in *Ino* fr. 404 Kn. = fr. 14 J.- v. L.: τὸ τ' εὐγενές / πολλήν δίδωσιν ἐλπίδ' ὡς ἄρξουσι γῆς.

Espressioni simili, dallo stesso significato si trovano in Euripide con il sostantivo ἐλπίς accompagnato da verbi come φέρω ed ἔχω; cfr. *Hel.* 1037-1038 : ἐσφέρεις γὰρ ἐλπίδας / ὡς δὴ τι δράσων χρηστὸν ἐς κοινόν γε νῶν “Mi fai venire la speranza che farai qualcosa di utile ad entrambi”; *Med.* 1032: Ἡ μὴν ποθ' ἢ δύστηνος εἶχον ἐλπίδας “Quante speranze, infelice, in voi avevo riposto”.

L'intero frammento è incentrato sull'esaltazione della nobile stirpe da cui discende l'eroe Archelao e sul presupposto che da un uomo nobile non ci si possa aspettare che nobili azioni. Tuttavia non sempre la nobile nascita implica necessariamente l'ἀρετή e allo stesso modo si può essere “nobili” nell'animo pur non essendolo di nascita; quest'ultimo concetto è ribadito più volte da Euripide, ed è particolarmente chiaro in alcuni passi come: *El.* 367ss.: οὐκ ἔστ' ἀκριβές οὐδὲν εἰς εὐανδρίαν / ἔχουσι γὰρ ταραγμὸν αἱ φύσεις βροτῶν. / ἤδη γὰρ εἶδον ἄνδρα γενναίου πατρὸς / τὸ μηδὲν ὄντα, χρηστὰ τ' ἐκ κακῶν τέκνα “non esiste un criterio sicuro per giudicare gli uomini; c'è infatti confusione nella natura umana. Mi è capitato di vedere figli inetti da padri straordinari e da padri vili figli valorosi”; *Hel.* 728ss.: Ἐγὼ μὲν εἶην, κεῖ πέφυχ' ὅμως λάτρις, / ἐν τοῖσι γενναίοισιν ἠριθμημένος / δούλοισι, τοῦνομ' οὐκ ἔχων ἐλεύθερον / τὸν νοῦν δέ· “io sono nato servo ma vorrei che mi si mettesse tra gli schiavi nobili: il mio nome non è libero, ma il mio animo sì”.

Traduzione

<A.>: “Quale vantaggio, infatti potresti avere proprio da me?”

<B.>: Il fatto che tu sia nato da nobili antenati mi riempie di speranze”.

Frammento 232 Kn. = Frammento 5 J.- v. L.

ἐν τοῖς τέκνοις γὰρ ἀρετὴ τῶν εὐγενῶν
ἔλαμψε, κρείσσων τ' ἐστὶ πλουσίου γάμου·
<ἀνήρ> πένης γὰρ οὐκ ἐκεῖν' ἀπόλεσεν
τὸ τοῦ πατρὸς γενναῖον<- x - □ - >.

Il frammento (232 Kn. = 5 J.- v. L.) è trasmesso da Stob. IV 29c (*περὶ εὐγενείας*) 44 con l'esplicita menzione della fonte: Εὐριπίδου (εὐριπίδδ M, τοῦ αὐτοῦ A) Ἀρχελάω<ι>M, A; ἐν ταύτῳ S.

Il tema affrontato dal frammento è quello della nobile discendenza secondo cui, a prescindere da una condizione di ricchezza o di povertà, le nobili qualità dei genitori si trasmettono nei figli e costituiscono un punto di forza maggiore che un ricco matrimonio. La tematica s'inserisce bene nell'ambito dell'elogio di Archelao e della sua nobile stirpe ed è probabile che l'allusione al matrimonio vada intesa in riferimento alle nozze tra la figlia del re Cisseo ed Archelao, un uomo valoroso che ha derivato dalla sua progenie la εὐγένεια, benchè povero in quanto esule.

La tradizione codicografica di Stobeo pone tuttavia alcuni dubbi: se nei codici M ed A il frammento è tramandato interamente, in S mancano i versi 3-4; tale dato, unito inoltre al fatto che dal punto di vista contenutistico questi versi dell'*excerptum* sembrano non necessariamente dover essere collegati ai versi precedenti, ha portato alcuni studiosi ad ipotizzare un errore nella tradizione codicografica di Stobeo. Wagner (p. 673) e Van Herwerden (p. 238) avanzavano l'ipotesi che i versi 1-2 appartenessero al frammento precedente al quale potrebbero bene collegarsi anche considerando la comune tematica affrontata della nobile discendenza. Musgrave (p. 551) ipotizzava invece che i versi. 1-2 e 3-4 dell'*excerptum* costituissero due frammenti indipendenti collegati solo successivamente dalla tradizione di Stobeo o in maniera accidentale, o in maniera che l'espedito rispondesse ad una determinata finalità: non è da escludere infatti che le due citazioni fossero parti di uno stesso discorso e fossero state riunite per rispondere a determinate finalità antologiche.

Commentario

2. ἔλαμψε: è correzione di Nauck, accolta ad oggi dalla maggior parte degli editori, dinanzi ad un evidente guasto della tradizione di Stobeo: i codici S ed M riportano ἐν ἔλαβε mentre A riporta ἔλαβε. Il contesto del frammento suggerisce di correggere con una forma del verbo λάμπω o con un composto di questo con il significato di “risplendere, brillare”. L’emendamento ἐνέλαμψε, di Valckenaer (che crea anapesto in prima sede) tiene conto di ἐν ἔλαβε della tradizione stobeana. Dindorf proponeva λέλαμπε, sul confronto con Eur. *Andr.* 1024ss.: οὐδ’ ἔτι πῦρ ἐπιβώμιον ἐν Τροίᾳ θεοῖσιν / λέλαμπεν καπνῶ θυώδει “non più brilla il fuoco sugli altari degli dèi a Troia col fumo dell’incenso”.

Cobet: διέλαμψε.

κρείσσων: è la lezione riportata dai codici S ed M ed accettata dalla maggior parte degli editori in quanto *potior* dopo il femminile ἀρετὴ a fronte del neutro κρείσσον riportato da A e recepito da Nauck; tuttavia se si amplia l’ambito di riferimento si noterà che in diversi luoghi euripidei l’uso del neutro risulta più adatto ad esprimere l’idea del paragone, cfr. ad es. *Suppl.* 488 ss.: πολέμου κρείσσον εἰρήνη βροτοῖς “noi uomini (*scil.* conosciamo) quanto la pace sia migliore della guerra”.

πλουσίου γάμου: “matrimonio ricco” nel senso di “matrimonio con una persona ricca”.

3. La parte iniziale del verso è lacunosa di due sillabe: è probabile che sia andata persa una parola prima o dopo πένης, riportato dai codici M ed A ma omissa in S. Tra le varie congetture avanzate dagli studiosi, al fine di colmare la lacuna, la più plausibile sembra essere quella di Harder (p. 214) secondo la quale il verso originario doveva contenere <ἀνὴρ> πένης oppure πένης <ἀνὴρ> oppure πένης <ἀνὴρ> (così Collard- Cropp) dando in questo caso luogo ad una tipica espressione euripidea; cfr. a tal proposito *El.* 253: Πένης ἀνὴρ γενναῖος ἔς τ’ ἔμ’ εὐσεβής “è povero ma buono e mi rispetta”; *Suppl.* 420ss.: Γαπόνος δ’ ἀνὴρ πένης, / εἰ καὶ γένοιτο μὴ ἀμαθής, ἔργων ὑπο/ οὐκ ἂν δύναίτο πρὸς τὰ

κοίν' ἀποβλέπειν “un poveretto che lavora la terra, anche se non fosse ignorante, non potrebbe dedicarsi alla politica perché deve lavorare”.

Altre proposte di lettura:

Nauck: <γενοσ>; Hartung: πένης γὰρ <ὄν τις> ; Cobet: πένης γὰρ <ὄν ὄδ'>.

γὰρ: la presenza del γὰρ in questa parte del discorso lascia presupporre che la frase sia inserita in un contesto in cui precedentemente si era affermato, se anche con parole diverse, lo stesso principio o un principio pressochè simile. Da qui, non è da escludere che proprio la presenza di γὰρ sia un elemento a favore dell'ipotesi, sorretta dalla tradizione manoscritta, che i versi 3-4 siano collegati ai precedenti costituendo un unico frammento di contro all'ipotesi di cui si è già detto in precedenza, che si tratti di due frammenti tra di loro non collegati.

4. τὸ τοῦ πατρὸς γενναῖον: “la nobiltà dei padri”; in questi versi Euripide affronta un argomento sul quale più volte ritorna nei suoi drammi anche se con toni diversi, ossia il rapporto tra ricchezza e la nobiltà intesa come nobiltà d'animo collegata alla nobiltà delle origini, un valore trasmissibile di padre in figlio. Dal nostro frammento si evince come per l'autore un uomo possa dar prova di possedere nobili sentimenti pur essendo povero, sprovvisto di beni materiali. La stessa opinione è espressa da Euripide in un frammento dei *Temenidi* il cui tono richiama molto da vicino i nostri versi: fr. 739Kn. = fr. 12 J.- v. L.: Φεῦ φεῦ, τὸ φῦναι πατρὸς εὐγενοῦς ἄπο/ ὅσην ἔχει φρόνησιν ἀξίωμα τέ. / κὰν γὰρ πένης ὄν τυγχάνη, χρηστὸς γεγώς / τιμὴν ἔχει τιν', ἀναμετρούμενος δέ πως / τὸ τοῦ πατρὸς γενναῖον †ὠφέλει† τρόπῳ. “ahimè il nascere da un padre nobile ha un vantaggio considerevole; qualora uno si trovi ad essere povero pur essendo valoroso ha comunque un qualche onore essendo in qualche modo valutato diversamente; la nobiltà del padre reca vantaggi all'indole del figlio”.

Prima di Euripide, seppure in una situazione diversa, Sofocle definisce “nobile” lo straniero Edipo tramite le parole del coloneo in *Oed. C.* 75-76: ἐπέιπερ εἶ/ γενναῖος, ὡς ἰδόντι, πλὴν τοῦ δαίμονος: “Tu sei nobile a vederti fuorchè nella sorte”. Tuttavia, per quanto riguarda il rapporto ricchezza - nobiltà d'animo e di origini in Euripide spesso emerge anche una visione opposta a quella appena esemplificata secondo la quale senza la ricchezza materiale anche la nobiltà delle proprie origini si perde risultando vana. Nel prologo dell' *Elettra* ad esempio il

marito contadino, narrando le vicende della casa della sua nobile sposa, riconosce di aver avuto l'onore di unirsi in matrimonio con lei solo perché Clitemnestra ed Egisto temevano un matrimonio con un uomo di rango elevato il quale avrebbe potuto decidere di vendicare l'offesa subita da Agamennone, mentre il matrimonio con un uomo più debole non li avrebbe esposti ad un rischio tanto grande, così in *El.* 35 ss.: πατέρων μὲν Μυκηναίων ἄπο/ γεγῶσιν· οὐ δὴ τοῦτό γ' ἐξελέγχομαι/ λαμπροὶ γὰρ ἐς γένος γε, χρημάτων δὲ δὴ/ πένητες, ἔνθεν ἠύγενει' ἀπόλλυται· “i miei avi erano Miceni, questo è certo; nobili di stirpe ma ma poveri di sostanze per cui l'origine si perde”. La stessa concezione cinica della ricchezza riemerge ai versi 438 ss. delle *Fenicie* attraverso le parole di intesa di Polinice, il quale afferma che la ricchezza è un bene fondamentale senza la quale anche l'εὐγένεια non ha alcun valore: Πάλαι μὲν οὖν ὑμνηθέν, ἀλλ' ὅμως ἐρῶ·/ τὰ χρήματ' ἀνθρώποισι τιμώτατα, / δύνάμιν τε πλείστην τῶν ἐν ἀνθρώποις ἔχει./ Ἄγὼ μεθήκω δεῦρο μυρίαν ἄγων/ λόγχην· πένης γὰρ οὐδὲν εὐγενὴς ἀνήρ “È un detto vecchio tante volte ripetuto, etuttavia lo dirò: la ricchezza è la cosa che gli uomini onorano di più, e tra gli uomini è ciò che possiede il più grande potere. È in cerca di essa che sono venuto qui conducendo una miriade di armati: un uomo nobile se è povero non è nulla”. Il tono di questo discorso, giunto alla fine di un dialogo incentrato sull'affermazione dell'indubbio legame che ogni uomo ha con la propria patria e sulla riluttanza da parte di Polinice stesso a muovere le armi contro Tebe, ha fatto nascere in molti studiosi dubbi sull'autenticità di questi versi considerati da espungere in diverse edizioni. A favore dell'autenticità di questi versi si è schierato Erbse (pp. 3-4) e più di recente Mastronarde (pp. 270-271) il quale argomenta la sua opinione insistendo sul fatto che la ricchezza, al pari del potere e della nobiltà, deve essere considerata tra i valori che caratterizzano il personaggio di Polinice e dei quali quest'ultimo non riesce a fare a meno.

Traduzione

“È nei figli infatti che risplende il valore dei nobili antenati, ed è più forte di un matrimonio facoltoso; infatti il povero non la perde (intendo dire) la nobiltà del padre”.

Frammento 243 Kn. = Frammento 6 J.- v. L.

ολίγον ἄλκιμον δόρυ
κρεῖσσον στρατηγῶ μυρίου στρατεύματος.

Il frammento(243 Kn. = 6 J.- v. L.) è tramandato da Stob. IV 13 (nella sezione περὶ στρατηγῶν) 10 con l'esplicitazione della fonte: Εὐριπίδης Ἀρχελάω.

In questi versi Euripide sostiene che un piccolo esercito ma valoroso può prevalere anche su un esercito più grande. È probabile, come suggerisce Welcker (p. 704) che il valoroso δόρυ menzionato nel frammento si riferisca all'esercito di Archelao grazie al quale egli, abile stratego, riuscirebbe a sconfiggere lo στρατεύμα nemico (da identificare con l'esercito dei nemici del re Cisseo). È bene tuttavia sottolineare come la brevità del frammento, per giunta incompleto al primo verso, non ci consenta di andare oltre il campo delle ipotesi per quanto riguarda l'identificazione sia del personaggio parlante sia del momento del dramma in cui queste parole vengono pronunciate.

Commentario

1. ἄλκιμον δόρυ: qui δόρυ viene usato in senso traslato con il significato non di "lancia" ma di "schiera". L'intera espressione ritorna in Euripide in *Heraclid.* 815 in cui però δόρυ è inteso con il comune significato di "lancia": ἐλθεῖν ἐτόλμησ' ἐγγυς ἀλκίμου δορός "ed egli non ebbe il coraggio di avvicinarsi alla lancia di quel valoroso". L'espressione euripidea richiama da vicino l'espressione omerica δ' ἄλκιμα δοῦρε inserita nell'epiteto formulare piuttosto frequente εἴλετο δ' ἄλκιμα δοῦρε δύο "ed egli afferrò le due lance robuste", in cui tuttavia δόρυ non è usato come in Euripide con un significato collettivo ma con il suo proprio significato di "lancia". Tale espressione è in *Il.* XI 43 in riferimento ad Agamennone, XVI 139 in riferimento a Patroclo, e in *Od.* XXII 125 in riferimento ad Odisseo. Il termine assume un significato collettivo in Aesch. *Eum.* 772-773: πόλιν τὴν Παλλάδος / τιμῶσιν αἰεὶ τήνδε συμμάχῳ δορί "miei cittadini

onoreranno sempre la città di Pallade con una alleanza pronta alla guerra”; Soph. *Oed. C.* 1525: δόρος τ’ ἐπακτοῦ γειτόνων “in luogo della lancia soccorritrice dei nemici”. Al pari di δόρυ anche altri termini tipici del linguaggio militare (ἀσπίς, πέλτη, αἰχμή) sono talvolta usati in Euripide con un significato collettivo; cfr. *Phoen.* 78: πολλὴν ἀθροίσας ἀσπίδ’ Ἀργείων ἄγει “avendo raccolto un immenso esercito di Argivi”; 441: ἀγὼ μεθήκω δεῦρο μυρίαν ἄγων/ λόγχην “io sono venuto qui conducendo una miriade di armati”.

2. κρείσσον: in Euripide sono frequenti le espressioni in cui κρείσσον serve ad esprimere l’idea del paragone, come già esemplificato nel commento al frammento precedente. Cfr. ancora a titolo d’esempio *Iph. A.* 1394: Ἐἷς γ’ ἀνὴρ κρείσσων γυναικῶν μυρίων ὄραν φάος “un solo uomo merita di vedere la luce del sole più di migliaia di donne”; *Med.* 965: χρυσὸς δὲ κρείσσων μυρίων λόγων βροτοῖς “per i mortali l’oro vale più di mille parole”; *Or.* 805-806: ὥς ἀνὴρ ὅστις τρόποισι συνταχῆ, θυραῖος ὢν / μυρίων κρείσσων ὁμαίμων ἀνδρὶ κεκτῆσθαι φίλος “poiché un uomo dal carattere simile, pur se estraneo, è un amico preferibile a infiniti consaguinei”. Anche in Eschilo abbiamo alcuni esempi di questo uso di κρείσσων; cfr. *Coeph.* 372: Ταῦτα μὲν, ὦ παῖ, κρείσσονα χρυσοῦ “questa brama, o fanciulla, è superiore all’oro”; 905: καὶ ζῶντα γάρ νιν κρείσσον’ ἠγήσω πατρός “superiore al padre mio lo giudicasti finchè visse”.

In Sofocle l’idea del paragone è talvolta espressa da κρείσσον accompagnato però dal secondo termine di paragone introdotto da ἢ, cfr. *Oed. C.* 577-578: τὰ δὲ / κέρδη παρ’ αὐτοῦ κρείσσον’ ἢ μορφή καλή “i vantaggi che possono venire da questo (*scil.* dal corpo) valgono di più di un bel corpo”; *Oed. T.* 1367: κρείσσων γὰρ ἦσθα μηκέτ’ ὢν ἢ ζῶν τυφλός “per te era meglio morire che vivere cieco”.

στρατηγῶ: è correzione di Grotius in luogo del genitivo στρατηγοῦ riportato dai codici S M A ed accettato da Nauck. Se accettiamo questa correzione è evidente che il frammento pone l’accento sull’importanza che ha per un comandante una schiera sia pure poco numerosa ma di valore rispetto ad un esercito imponente ma poco coraggioso. Se invece si accettasse la lezione dei codici il senso sarebbe in parte modificato, la traduzione dei due versi sarebbe: “un piccolo valoroso esercito è migliore di un comandante di un grande esercito”, un’espressione dal

significato poco chiaro. Dal punto di vista contenutistico il dativo στρατηγῶ si adatta meglio al senso dell'intero frammento ed è per questo che la maggior parte delle edizioni concorda con il Grotius nel rifiutare la lezione dei codici considerando il genitivo στρατηγῶδ̄ riportato da questi come l'esito di un caso di assimilazione con μῦριου στρατεύματος che seguono.

Traduzione

“Una piccola valorosa schiera vale per un condottiero di più di un grande esercito”.

Frammento 244 Kn. = Frammento 7 J. – v. L.

ὀλίγοι γὰρ ἐσθλοὶ κρείσσονες πολλῶν κακῶν.

Il frammento (244 Kn. = 7 J. – v. L.) è trasmesso da:

- Stob. IV 10 (nella sezione ἔπαινος τόλμης) 11 con la glossa Εὐριπίδου (τοῦ αὐτοῦ Α) Ἀρχελάω.

- Or. *Flor.* VII 3 con l'esplicita menzione della fonte: ἐκ τοῦ Ἀρχελάου.

Il contenuto del frammento, e il fatto che esso provenga dalla sezione di Stobeeo “L’elogio del coraggio” induce a credere che il verso sia stato pronunciato a proposito della costituzione di un esercito, forse quello con cui Archelao avrebbe dovuto sconfiggere i nemici di Cisseo preferendo ad una schiera numerosa ma composta di persone vili un piccolo gruppo di coraggiosi. Essendo la tematica del verso molto affine a quella del frammento precedente, non è da escludere che entrambi provengano dallo stesso contesto; tuttavia, anche in questo caso non è facile stabilire chi avesse pronunciato queste parole: Lowicka (p. 267) assegna i versi al re nella scena in cui quest’ultimo chiedeva aiuto al giovane contro i suoi nemici; è più probabile invece, come ritiene Welcker (p. 704), che i versi siano stati pronunciati da Archelao stesso in risposta al re che forse lo consigliava sulla scelta dei soldati che avrebbero dovuto seguirlo in battaglia.

Commentario

1. ὀλίγοι: Nauck suggerisce παῦροι in luogo di ὀλίγοι che crea regolare anapesto in prima sede, dal momento che ὀλίγος alnominativoplurale risulta essere molto raro in tragedia (unica attestazione in Euripide sarebbe questa). Tuttavia, a sostegno della lezione stobeana, bisogna considerare non solo che anche παῦρος in tragedia è poco diffuso, trovando in Euripide poche attestazioni, tra cui una al dativo plurale in *Hel.* 539: ναυαγὸν ἐκπεσόντα σὺν πάροις φίλοις “è scampato al naufragio con pochi compagni” e una all’accusativo singolare in *Med.* 1087 ss.: παῦρον δὲ γένος [. . .] τὸ γυναικῶν “un certo numero di donne” ma soprattutto che anche in altri luoghi euripidei ὀλίγος è impiegato per indicare un piccolo

gruppo in contrapposizione ad uno più grande. La tematica del frammento richiama molto da vicino Eur. *Erechth.* fr.356, 2 Kn.= fr.10, 2 J.-v. L.: ὀλίγους ἐπαινῶ μᾶλλον ἢ πολλοὺς κακοὺς “io lodo pochi uomini piuttosto che molti malvagi”, in cui viene esplicitamente dichiarata la preferenza per un piccolo gruppo di persone piuttosto che per una folla di persone dall’animo poco nobile. Tuttavia, a differenza del nostro frammento, in cui è probabile che le parole siano pronunciate con un significato militare, il tono del frammento dell’ *Eretteo* sembra essere di tipo moralistico. Interessante sembra essere l’ipotesi di Goossens (pp. 668 ss.) il quale credeva che il frammento in questione, con l’opposizione tra ὀλίγοι e πολλοί, potesse celare il tentativo da parte di Euripide di riferirsi ai contrasti politici che vedevano come protagonisti l’oligarchia e la democrazia, e di conseguenza l’ammissione da parte sua di una preferenza per lo stato di “oligarchia”. Sebbene in Tucidide il riferimento ai due schieramenti politici trovi di frequente espressione nella contrapposizione di questi due termini ὀλίγοι e πολλοί (fr. ad es. Thuc. VIII 97, 2: μετρία γὰρ ἢ τε ἐς τοὺς ὀλίγους καὶ τοὺς πολλοὺς ξύγκρασις ἐγένετο “avvenne infatti una moderata mescolanza di oligarchia e democrazia”), per l’affinità tematica con il frammento precedente e per la presenza di questo stesso nella particolare sezione di Stobeo incentrata sull’elogio del coraggio è più probabile leggere in questo verso un’ammissione da parte del personaggio parlante di una preferenza di un esercito composto da poche persone ma valorose rispetto ad uno più numeroso ma anche più vile nel momento del bisogno.

ἔσθλοὶ ... κακῶν: se accettiamo che la parole del frammento abbiano significato in un contesto militare, anche il contrasto tra ἔσθλοὶ e κακοὶ va letto nel medesimo tono intendendo con i primi uomini valorosi in guerra e con i secondi uomini codardi. Si potrebbe rimandare anche ad un significato morale o ad un significato sociale come sostiene Citti (pp. 260 ss.) il quale ipotizza che il frammento faccia parte di un gruppo che comprende anche i fr. 230-231 -256 Kn. = fr.4- 5- 30 J.- v. L. incentrati sul tema della εὐγένεια. Nel primo caso è possibile fare un confronto con *Ion.* 1621-1622 in cui il coro conclude la tragedia con una massima popolare: ἐς τέλος γὰρ οἱ μὲν ἔσθλοὶ τυγχάνουσιν ἀξίων, / οἱ κακοὶ δ’, ὥσπερ πεφύκασ’, οὐποτ’ εὖ πράξειαν ἄν “i buoni alla fine ottengono

cose di loro degni; ma i cattivi, così come sono, giammai avranno bene”. Il tono di questa massima ritorna anche in altri luoghi euripidei: cfr. *Phrix.* fr. 835 Kn. = fr. 19 J. -v. L.: “Ὅστις δὲ θνητῶν οἶεται τοῦφ’ ἡμέραν / κακόν τι πράσσων τοὺς θεοὺς λεληθέναι, / δοκεῖ πονηρὰ καὶ δοκῶν ἀλίσκεται, / ὅταν σχολὴν ἄγουσα τυγχάνῃ Δίκη “chi dei mortali pensa che pur compiendo un giorno qualcosa di male possa sfuggire agli dèi, pensa cose malvage ed è preso da questa convinzione ogni qual volta la giustizia non agisce”. Nel secondo caso invece cfr. *Hipp.* 986-987 dove il termine ὀλίγοι è accostato per opposizione ad ὄχλον: Ἐγὼ δ’ ἄκομψος εἰς ὄχλον δοῦναι λόγον, / εἰς ἥλικας δὲ κώλιγους σοφώτερος “Sono inesperto nel parlare dinanzi ad una folla numerosa, più abile nel farlo dinanzi a pochi coetanei”. Tuttavia per le stesse motivazioni addotte di contro all’ipotesi di una lettura politica del frammento, si ritiene poco probabile anche l’ipotesi avanzata dal Citti di una possibile interpretazione morale o sociale di questo verso.

Traduzione

“Pochi valorosi sono migliori di molti codardi”.

Frammento 233 Kn. = Frammento 8 J. – v. L.

σοὶ δ' εἶπον, ὦ παῖ, τὰς τύχας ἐκ τῶν πόνων
θηρᾶν ὄρας γὰρ πατέρα σὸν τιμώμενον.

Il frammento (233 Kn. = 8 J. – v. L.) è tramandato da Stob. III 29, (nella sezione *περὶ φιλοπονίας*) 13 (omesso in S), con la glossa: *Εὐριπίδου Ἀρχελάω*.

Non vi è alcuna certezza a riguardo della collocazione del frammento nel dramma nè a riguardo dell'identificazione del personaggio che avrebbe pronunciato queste parole; tuttavia l'espressione ὦ παῖ lascia intendere che a parlare sia una persona adulta, un anziano che si rivolge ad un ragazzo. L'ipotesi più probabile è che si tratti di Cisseo il quale si rivolgerebbe con queste parole al giovane Archelao nel tentativo di esortarlo alla guerra contro i suoi nemici dalla quale avrebbe ricavato, oltre che vantaggi economici, che gli avrebbero permesso di uscire dallo stato di miseria in cui di solito riversava un esule, anche onori e fama al pari del suo illustre padre Temeno grazie al quale gli Eraclidi avevano fatto ritorno nel Peloponneso.

Non è tuttavia da escludere che i due trimetri fossero stati recitati in un altro momento del dramma: secondo quanto suggeriva Welcker (p. 707), Cisseo avrebbe pronunciato queste parole successivamente in un colloquio segreto con Archelao dopo la scoperta da parte di quest'ultimo del suo tentativo di ucciderlo. Un'altra ipotesi è quella avanzata da Webster (p. 257) il quale riteneva che le parole del frammento fossero riferite in *oratio recta* da Temeno al figlio in un punto non precisabile della tragedia.

Commentario

1. εἶπον: Harder (p. 216) ritiene che questo aoristo sia usato in qualità di presente e riporta come esempio *Med.* 271 ss. in cui l'aoristo ha valore di presente: *Σὲ τὴν σκυθρωπὸν καὶ πόσει θυμουμένην, / Μήδειαν, εἶπον τῆσδε γῆς ἔξω περᾶν / φυγάδα* "A te torva in volto e sdegnata contro tuo marito, a te Medea ordino di andartene in esilio fuori da questa terra". Poichè tuttavia non sono noti nè i versi

che precedevano nè quelli che seguivano l'*excerptum*, è più prudente considerare la forma verbale un vero e proprio aoristo e pensare che nei due versi venisse ribadito quanto probabilmente era stato detto poco prima.

ἐκ τῶν πόνων: ἐκ è qui usato con valore strumentale; tale uso di ἐκ è molto comune cfr. ad esempio: Hes. *Op.* 308: Ἐξ ἔργων δ' ἄνδρες πολύμηλοί τ' ἀφνειοὶ τε “dalle opere gli uomini traggono l'abbondanza delle greggi”; Anacreon. fr.329 a, 2 (Page): λύσις ἐκ πόνων γένοιτ' οὐδάμα τῶνδε “non vi sarebbe alcuna liberazione da queste fatiche”; Alceo. fr.350, 4 (Lobel- Page): ἄεθλον μέγαν, εὐρύσαο δ' ἐκ πόνων “un grande premio in seguito alle fatiche otterrai”. Il tono del nostro frammento richiama molto da vicino un altro frammento euripideo, *Herecht.* fr. 364 Kn. =fr. 20 J.- v L. in cui ἐκ è usato con lo stesso valore: Ἐκ τῶν πόνων τοι τὰγάθ' ἀύξεται βροτοῖς “certamente dalle fatiche si accrescerà il bene per gli uomini”.

2-3. τὰς τύχας . . . θηρᾶν: il verbo θηράω è qui usato con il significato di “perseguire”. Per lo stesso valore di questo verbo cfr. Aesch. *Prom.* 858-859: ἦξουσιθηρεύοντες οὐ θηρασίμους / γάμους “questi verranno alla caccia di nozze rifiutate”; Soph. *Ant.* 92: Ἀρχὴν δὲ θηρᾶν οὐ πρέπει τὰμύχανα “ma in ogni caso non si dovrebbe tentare l'impossibile”; *Oed.T.* 540 ss.: Ἀρ' οὐχὶ μῶρόν ἐστι τοῦγγείρημά σου, / ἄνευ τε πλήθους καὶ φίλων τυραννίδα / θηρᾶν, “ma non è insensato il tuo progetto di dar la scalata al potere senza l'appoggio delle masse o almeno degli amici?”. Per Euripide, cfr. *Bacch.* 839: Σοφώτερον γοῦν ἢ κακοῖς θηρᾶν κακά “ed è più saggia che di cercare guai per procurarne”; *Hel.* 1238: Τί χρῆμα θηρῶσ' ἱκέτις ὠρέχθης εμοῦ; “Cosa vuoi da me con questa supplica?”; *Suppl.* 115: Τί χρῆμα θηρῶν καὶ τίνοσ χρεῖαν ἔχων; “cosa cerchi, di cosa hai bisogno?”.

τὰς τύχας: il termine τύχη indica genericamente la Fortuna, intesa sia in senso positivo che negativo. Il significato preciso da assegnare al termine dipende dal contesto in cui questo è inserito; molti sono i luoghi euripidei in cui esso assume ora l'uno ora l'altro significato, ad esempio indica la cattiva sorte in *Med.* 198: δειναὶ τε τύχαι σφάλλουσι δόμους “casi terribili si abbattono sulle case” ed ancora τύχη ha la stessa valenza negativa in *Hipp.* 268: Φαίδρασ ὀρώμεν τάσδε

δυστήνους τύχας “Noi vediamo le terribili sventure di Fedra” mentre in *El.* 648 il termine è evidentemente usato per indicare la buona sorte anche se in riferimento ad un’azione poco nobile in sé dal momento che in questo punto del dramma il vecchio servitore dialogando con Oreste fa riferimento alla buona sorte nella speranza che questa lo aiuti ad uccidere Egisto: Καὶ μὴν ἐκεῖνά γ’ ἢ τύχη θήσει καλῶς “la sorte ci verrà in aiuto”. L’ambiguità del termine che può dunque avere due opposti significati emerge chiaramente in alcuni passi in cui non è precisato se ci si riferisca alla buona o alla cattiva sorte come in *Alc.* 137: τίνα τύχην ακούσομαι; “quale esito dovrò udire?; ed ancora in *Antiop.* fr. 211 Kn. = fr. 33 J. - v. L. Euripide sottolinea come possano essere diverse, e dunque ora positive, ora negative, le sorti degli esseri umani: φεῦ φεῦ, βροτείων πημάτων ὅσαι τύχαι / ὅσαι τε μορφαί· τέρμα δ’ οὐκ εἴποι τις ἄν “ahimè quante sono le sorti delle vicende umane, quanti i diversi aspetti (*scil.* di esse)”; in *Skiron.* fr. 684 Kn. = fr. 3 J. - v. L., 1-3. Euripide riflette sul fatto che non sempre alle buone azioni degli uomini segue, come ci si aspetterebbe, altrettanta buona sorte nella vita: φεῦ τῶν βροτείων ὡς ἀνώμαλοι τύχαι / οἱ μὲν γὰρ εὖ πράσσουσι, τοῖς δὲ συμφοραὶ / σκληραὶ πάρεσιν εὐσεβοῦσιν εἰς θεοῦς “come sono diseguali le sorti degli esseri umani, alcuni si comportano bene invece a coloro che sono pii verso gli dèi capitano dure sventure”; il tema della cattiva sorte assegnata agli uomini dalla divinità ritorna in Euripide anche in *Andromed.* fr. 140 Kn. = fr. 30 J. v. L. : ὦ τλήμον, ὡς σοὶ τὰς τύχας μὲν ἀσθενεῖς / ἔδωκε ὁ δαίμων, μέγα φρονοῦσι δ’ οἱ λόγοι “o infelice in questo modo a te la divinità diede una sorte insignificante, mentre le parole consigliano grandi cose”.

Nel caso specifico del nostro frammento è tuttavia opportuno leggere in τὰς τύχας (accusativo di θηρῶν usato nel senso di “cercare, perseguire”) una valenza positiva assegnando ad esso il particolare significato di “successo ottenuto in seguito al duro lavoro”; allo stesso modo τὰς τύχας può essere tradotto anche in *El.* 996-997 in dipendenza stavolta del verbo θεραπεύω: Τὰς σὰς δὲ τύχας θεραπεύεσθαι / καιρός “è giunto il momento di rendere onore ai tuoi successi”.

Traduzione

“Ragazzo, ti ho detto di perseguire le fortune che seguono alle fatiche; vedi che tuo padre è onorato”.

Frammento 236 Kn. = Frammento 9 J. – v. L.

σὺν μυρίοισι τὰ καλὰ γίγνεται πόνοις.

Il frammento (236 Kn. = 9 J. – v. L.) dall'evidente tono sentenzioso, è confluito nei *Monastici* attribuiti a Menandro = 252 Jaekel ed è riportato da:

-Stob. III 29 (nella sezione περὶ φιλοπονίας) 44 con l'esplicita menzione della fonte: Εὐριπίδου Ἀρχελάω.

-Ars. XLVII 9 e XXXVI 24 con la glossa: Εὐριπίδου Ἀρχελάω.

La natura gnomica del frammento non consente di esprimerci con certezza circa l'individuazione della persona *loquens* e circa l'esatta collocazione all'interno del dramma. È probabile che esso si collochi nella scena dell'incontro tra il re ed Archelao nella quale si inseriscono anche i fr. 233-237 Kn. = fr. 8 – 10 J.-v. L. in cui si discute dell'importanza per un uomo di dimostrare il proprio coraggio nel saper affrontare le fatiche. Qui è probabilmente Cisseo a parlare invitando l'eroe a battersi per lui contro i suoi nemici: da quell'atto di coraggio Archelao avrebbe ottenuto buona fama, il potere e la mano di sua figlia. Tale tematica è affrontata anche nel fr. 240 Kn. = fr. 13 J.-v.L. in cui si allude al fatto che solo un uomo coraggioso e non chi dimostra di essere vile può tendere alle grandi imprese, da qui Di Gregorio (pp. 31-31) nella ricostruzione del dramma avanza l'ipotesi che il fr. 236 Kn. = fr. 9 J.-v. L. sia immediatamente successivo al fr. 240 Kn. = fr. 13 J.-v.L.

Commentario

1. σὺν: è lezione di Stobeo e di Arsenio accettata all'unanimità dagli editori laddove invece il monastico menandro riporta ἐν; si tratta di due lezioni alternative dal momento che l'uso strumentale di ἐν è noto fin da Omero; per il valore strumentale di σὺν in tragedia cfr. Aesch. *Pers.* 755: πλοῦτον ἐκτήσω σὺν αἰχμῇ “conquistasti la ricchezza con la lancia”; Eur. *Suppl.* 323: ἐν γὰρ τοῖς πόνοισιν ἀΐξεται “(scil. La tua patria) nelle fatiche crescerà”; fr. 1051 Kn.

(*fabula incerta*): σὺν τοῖσι δεινοῖς αὖξεται κλέος βροτοῖς “cresce per gli uomini la gloria assieme ad azioni rischiose”.

μυρίοισι πόνοις: l'espressione ritorna in Eur. *Or.* 689: πόνοις μυρίοισι “con infiniti travagli”, 1662-1663: μυρίοισι / πόνοις “per mezzo di infinite prove”. In Euripide l'argomento è affrontato anche in *Andromed.* fr. 134 Kn.= fr. 19 J. - v. L.: εὐκλειαν ἔλαβον οὐκ ἄνευ πολλῶν πόνων “ottennero una buona fama non senza molte fatiche”; *Erechth.* fr. 364 Kn. = fr. 20 J. - v. L.: Ἐκ τῶν πόνων τοι τὰ γὰθ' αὖξεται βροτοῖς “dalle fatiche si accresceranno i beni per i mortali”; inoltre riflessioni simili sul tema ricorrono anche in altri luoghi della letteratura greca, cfr. ad es. fr. com. adesp. 532 (Kock): ἅπαντα τὰ καλὰ τοῦ πονοῦντος γίνεται “ogni cosa bella nasce da chi affronta travagli”; Xen. *Mem.* II 1, 28: τῶν γὰρ ὄντων ἀγαθῶν καὶ καλῶν οὐδὲν ἄνευ πόνου καὶ ἐπιμελείας θεοὶ διδόασιν ἀνθρώποις “delle cose belle e buone che ci sono infatti nessuna gli dèi concedono agli uomini senza fatica e impegno”.

Traduzione

“È con fatiche immense che si ottiene il bene”.

Frammento 237 Kn. = Frammento 10 J. – v. L.

νεανίαν γὰρ ἄνδρα χρῆ τολμᾶν αἰεῖ
οὐδεὶς γὰρ ὦν ῥάθυμος εὐκλειῆς ἀνὴρ,
ἄλλ' οἱ πόνοι τίκτουσι τὴν εὐανδρίαν.

Il frammento (237 Kn. = 10 J. – v. L.) è riportato da più testimoni:

-Stob. IV 10 (nella sezione Ἐπαινος τόλμης) 4 con l'esplicita menzione della fonte: Εὐριπίδου Ἀρχελάου.

-Or. *Flor.* IX 22 .

-Ars. XXXVI 98 e L53.

Per quanto riguarda la collocazione del frammento il cui tema è incentrato sull'importanza per l'uomo di dimostrare il proprio valore e di ottenere così una fama gloriosa attraverso una condotta di vita dedicata alle fatiche, molti studiosi sono del parere che esso sia la continuazione immediata del fr. 233 Kn. = fr. 8 J.- v. L. pronunciato dal re Cisseo che si rivolgeva al giovane protagonista nel tentativo di convincerlo a combattere contro i suoi nemici. È più probabile invece, come sostiene Lowicka (p. 267) che tra il fr. 233 Kn. = fr. 8 J.- v. L e il fr. 237 Kn. = fr. 10 J.- v. L. vadano inseriti anche i versi riportati dal fr. 236 Kn. = fr. 9J.- v. L. i quali, pronunciati dal sovrano, sembrano appartenere al medesimo contesto. Diversamente Webster (p. 703) ipotizzava che questi versi fossero pronunciati dallo stesso Archelao in un discorso di tipo autocelebrativo anticipando quanto riportato anche in fr. 240 Kn. = fr. 13 J.- v. L. dove a parlare è con certezza il protagonista il quale, accogliendo la richiesta di aiuto del re, si diceva pronto a fare il possibile per la sua città; è poco probabile tuttavia che Archelao all'interno della medesima sezione del dramma si ripetesse con parole più o meno simili.

Occorre inoltre sottolineare che la tematica qui affrontata dell'importanza per l'uomo di raggiungere la gloria desiderata tramite una condotta di vita coraggiosa e dedicata alle fatiche, ritorna anche in altri frammenti del medesimo dramma (fr. 236-239 -240 Kn. = fr. 9- 12- 13 J.- v. L.): si ipotizza, sulla scia di Di Gregorio (p. 24) che su questa tematica Euripide ritornasse più volte nella parte iniziale del

dramma: in primo luogo infatti il sovrano si sarebbe servito di queste argomentazioni per convincere Archelao a prestare servizio presso di lui e solo in un secondo momento, al fine di ottenere quanto da lui richiesto, avrebbe promesso all'eroe in cambio della sua prestazione il potere e la mano di sua figlia.

Commentario

1. νεανίαν γὰρ ἄνδρα: è lezione di Stobeo e di Arsenio in luogo di νεανίαν ὄντα tramandata da Orione. Per quanto la lezione di Orione sia concettualmente e metricamente equivalente a quella di Stobeo, la maggior parte degli editori accoglie quest'ultima che appare piuttosto come espressione poetica rispetto alla più prosaica forma participiale. Sull'uso dell'aggettivo νεανίας è inoltre possibile notare che mentre in Omero esso è sempre connesso ad ἀνὴρ (cfr. ad es. *Od.* X 278: νεηνίηι ἀνδρὶ ἐοικώς “simile a un ragazzo alla prima peluria”), negli autori successivi ricorre con o senza tale sostantivo; in Euripide νεανίας talvolta è accostato ad ἀνὴρ come ad es. in *Andr.* 603-604: ἐξεκώμασεν/νεανίου μετ' ἀνδρὸς εἰς ἄλλην χθόνα “se ne andò con un giovanotto in un'altra terra”; *El.* 343-344: γυναικί τοι / αἰσχρὸν μετ' ἀνδρῶν ἐστάναι νεανίων “per una donna è sconveniente fermarsi a parlare con uomini giovani”; talvolta ricorre senza ἀνὴρ come ad es. in *Alc.* 698: ἦ τοῦ καλοῦ σοῦ προύθανεν νεανίου; “la quale (*scil.* Alcesti) è morta per te, il bel giovanotto che sei?”; *Ion.* 316: Πᾶς δ' ὦν ἀφίκου ναὸν ἢ νεανίας; “sei arrivato al tempio da bambino o da ragazzo?”.

τολμᾶν ἀεὶ: è lezione di Stobeo e di Arsenio laddove Orione riporta τολμᾶν πονεῖν. Anche in questo caso la lezione di Stobeo non è preferibile, come sostiene Harder (p. 220), se si considera che in Euripide l'infinito τολμᾶν non è mai combinato con un altro infinito da esso dipendente ma usato o con un accusativo (cfr. ad es. *Hec.* 751: τολμᾶν ἀνάγκη “bisogna osare”) o in senso assoluto. Vi sono tuttavia luoghi euripidei in cui l'infinito dipende da altre forme del verbo τολμάω cfr. ad es. *Alc.* 552: Ἀδμητε, τολμᾶς ξενοδοκεῖν; “Admeto, hai il coraggio di dare ospitalità?”.

2. ῥάθυμος: è lezione di Stobeo e di Arsenio; Orione diversamente tramanda ἄθυμος. La maggior parte degli editori accoglie ῥάθυμος che è attestato in tragedia in Soph. *El.* 958: Ποῦ γὰρ μενεῖς ῥάθυμος “Fino a quando resterai inerte?” e solo in questo luogo in Euripide mentre il sostantivo ῥαθυμία ricorre due volte in Euripide: *Cyc.* 203: τίς ἢ ῥαθυμία; “Che divertimento è?”; *Med.* 217: οἱ δ’ ἀφ’ ἡσύχου ποδῶς/ δύσκειαν ἐκτίσαντο καὶ ῥαθυμίαν “restandosene quieti nelle loro case, si procacciarono cattivo nome e mollezza”.

Per quanto riguarda invece l’aggettivo ἄθυμος tramandato da Orione in questo frammento non ricorre in nessun luogo euripideo ma ha un’altra attestazione in tragedia in Soph. *Oed. T.* 319: Τί δ’ ἔστιν; ὡς ἄθυμος εἰσελήλυτας “Che dici? Perché questo scoramento?”.

2-3. εὐκλείης . . . οἱ πόνοι: si evince da questi versi l’intenzione da parte di Euripide di far riferimento alla tematica dell’associazione tra la fama e la gloria come conseguenza positiva delle fatiche che ogni uomo deve saper affrontare con coraggio nella vita. Tale tematica, che ricorre anche in altri luoghi dell’*Archelao*, è frequente nella tarda produzione euripidea, cfr. ad es. *Licym.* fr. 474 Kn. = fr. 2 J.-v.L.: Πόνος γάρ, ὡς λέγουσιν, εὐκλείας πατήρ “Come si suol dire, il travaglio è padre della gloria”; (il frammento è diversamente attribuito alla *Melanippa* nell’edizione di Nauck).

Traduzione

“Infatti è necessario che un giovane mostri sempre coraggio. Non c’è nessuno che, vivendo con noncuranza, acquisti buona fama, ma al contrario sono le fatiche che generano il coraggio”.

Frammento 238 Kn. = Frammento 11 J. – v. L.

οὐκ ἔστιν ὅστις ἠδέως ζητῶν βιοῦν
εὐκλειαν εἶτ' ἐκτήσατ', ἀλλὰ χρὴ πονεῖν.

Il frammento (238 Kn. = 11 J.-v.L.) è trasmesso da Stob. III 29 (nella sezione περὶ φιλοπονίας) 14 con l'esplicitazione della fonte: Εὐριπίδου (τ<οῦ> αυτ<οῦ>S) Ἀρχελάου (Ἀρχελάω A).

In questi versi la persona *loquens* mette in luce il concetto, secondo il quale il raggiungimento della fama da parte di un uomo può avvenire esclusivamente tramite il coraggio dimostrato nel saper affrontare le fatiche e i sacrifici e non tramite la ricerca di una vita fatta di piaceri. Tale tematica è affrontata anche in altri frammenti di questo drammae in particolare nel frammento precedente il tono delle parole sembra essere pressochè simile al punto che Wilamowitz (p. 188 ss.) escludeva l'appartenenza di questo frammento all'*Archelao* sostenendo l'improbabilità che l'autore abbia scritto la medesima cosa due volte. A sostegno della sua idea il Wilamowitz riportava anche delle argomentazioni di carattere linguistico che saranno oggetto d'argomento nel commentario che segue.

Commentario

1.βιοῦν: si tratta di un infinito ricorrente solo in questo caso in tragedia dove invece ci si aspetterebbe l'infinito βιώναι attestato ad es. in Soph. *Oed. T.* 1488: οἷον βιώναι σφὼ πρὸς ἀνθρώπων χρεῶν “(scil. pensando) come voi dovrete vivere tra gli uomini”. In luogo del tradito ἠδέως ζητῶν βιοῦν ci sono state varie proposte di correzione tutte tese a superare le difficoltà di βιοῦν :

Nauck ἠδέος ζήλω βίου; Gomperz ἠδονῆς ζηλῶν βίον; Cobet ἠσυχον ζηλῶν βίον; Vitelli ἠδονὰς ζητῶν βίου sulla base del confronto con altri luoghi euripidei come *Hipp.* 383: ἠδοναὶ πολλὰ βίου; *Med.* 194: ἠῦροντο βίου τερπνὰς ἀκοάς: “(scil. gli antichi) inventarono i canti che danno godimento alla vita”.

2. εἶτ' ἐκτίσαι': è correzione di Nauck in luogo di εἰσεκτίσαι' presente nei codici S e A di Stobeeo e attestato oltre che in questo luogo solo in Giovanni Crisostomo. Harder (p.222) non accetta la correzione di Nauck ritenendo che εἶτ' avrebbe dovuto essere posizionato prima e non dopo εὐκλειαν come invece suggerisce lo studioso, e per sostenere la sua ipotesi si avvale del confronto con *Ino* fr. 417 Kn. = fr. 18 J. -v. L., 4: ζητῶν τα πλείον', εἶτα πάντ' ἀπώλεσεν "cercando di ottenere di più, perse tuttavia ogni cosa".

Traduzione

"Non c'è nessuno che cercando una vita fatta di piaceri raggiunga per questo buona fama, al contrario è necessario affrontare fatiche".

Frammento 239 Kn. = Frammento 12 J. – v. L.

ὁ δ' ἠδὺς αἰὼν ἢ κακὴ τ' ἀνανδρία
οὔτ' οἶκον οὔτε πόλιν ἀνορθώσειεν ἄν.

Il frammento (239 Kn. = 12 J. – v. L.), riportato in due luoghi dell'*Antologia* stobeana e in un passo di Orione, non può essere assegnato con certezza all'*Archelao* dal momento che le fonti sono discordanti sulla sua provenienza e lo stesso Stobeo li attribuisce a due drammi diversi: in Stob. III 8 (nella sezione περὶ δειλίας) 13 i due versi sono assegnati all'*Archelao* in quanto preceduti dall'esplicitazione della fonte: Ἐυριπίδου Ἀρχελάω, mentre in Stob. III 29 (nella sezione περὶ φιλοπονίας) 22 essi sono assegnati all'*Eretteo* e preceduti da un altro verso: ἐκ τῶν πόνων τοι τὰ γὰθ' αὔξεται βροτοῖς.

Allo stesso modo in *Or.Flor.VII 2* il frammento è attribuito all'*Eretteo* e sono riportati i due versi preceduti dal riferimento al dramma da cui provengono: Ἐυριπίδου ἐκ τοῦ Ἐρεχθέως.

A lungo si è discusso circa l'attribuzione di questo frammento considerata l'impossibilità che gli stessi versi fossero ripetuti in due diversi drammi; a tal proposito Hense (su Stob. 8, 13), escludendo l'appartenenza di essi all'*Eretteo*, avanza due probabili soluzioni per spiegare la doppia attribuzione di questo frammento da parte delle fonti e così suggerisce: *aut intercidit Archelaoi ecloga ... aut iam in fonte Orionis Stobaeique communi duo Archelai versus com Erechthei illo... male fuerant coniuncti*. Questa seconda soluzione è stata accolta dalla maggior parte degli editori dell'*Archelao* tuttavia non è mancato tra gli studiosi chi ritiene che questo frammento sia ascrivibile all'*Eretteo* come Harder (p. 222) che pur riportando i due versi nell'*Archelao*, ritiene che non sia da escludere la possibilità di una loro diversa attribuzione: “but we cannot really exclude the possibility that the attribution to Archelaos on Stobaeo III 8,13 is wrong”.

Per quanto riguarda invece la collocazione di questi versi all'interno del dramma la generalità degli studiosi concorda nel ritenerli recitati da Cisseo e tratti dalla parte iniziale della tragedia in cui il sovrano chiede aiuto al protagonista; molti

studiosi li collocano subito prima dei fr. 233-237 Kn. = fr. 8 - 10 J.- v. L. in quanto anche questi recitati dal re e incentrati sulla medesima tematica tuttavia non è da escludere la possibilità che questi fossero pronunciati da un altro personaggio forse lo stesso protagonista, come suggerisce diversamente Di Gregorio (p.23) e che siano da collocare dopo e non prima i versi riportati nei fr. 233-237 Kn. = fr. 8 e 10 J.- v. L..

Commentario

1.ὁ δ' ἠδὺς αἰὼν: notiamo che questa disposizione dell'articolo prima dell'aggettivo, ricorre due volte nel medesimo verso e in Euripide è presente anche in *Or.* 807-808: 'Ο μέγας ὄλβος ἅ τ' ἀρετὰ / μέγα φρονουῖς ἄν" Ελλάδα "o ingente fortuna ed eccellenza superba nell'Ellade".

αἰὼν: è lezione di Stobeeo a fronte di ἀγὼν riportato da Orione che è il risultato di una lettura sbagliata.

La tematica qui affrontata della necessità per l'uomo di condurre uno stile di vita dedito al lavoro come unico modo per ottenere una fama gloriosa di contro a quanti amano piuttosto una condotta di vita rivolta ai piaceri è frequente nella produzione euripidea. Al concetto del "vivere dolcemente" Euripide fa riferimento in *Cyc.* 451 ss.: λέγων/ ὡς οὐ Κύκλωπι πῶμα χρὴ δοῦναι τόδε, / μόνον δ' ἔχοντα βίον ἠδέως ἄγειν "dicendo che non deve dare questa bevanda ai Ciclopi ma tenersela per sé e vivere felice"; ed ancora la contrapposizione tra i due modi di vita è esplicitata in un passo delle *Supp.* 881 ss.: Ἴππομέδων τοιόσδ' ἔφν' / παῖς ὢν ἐτόλμησ' εὐθὺς οὐ πρὸς ἠδονὰς / Μουσῶν τραπέσθαι πρὸς τὸ μαλθακὸν βίου, / ἀγροὺς δὲ ναίων, σκληρὰ τῇ φύσει διδοὺς / ἔχαιρε πρὸς τάνδρῆον, ἔς τ' ἄγρας ἰὼν / ἵπποις τε χαίρων τόξα τ' ἐντείνων χερσῶν, / πόλει παρασχέιν σῶμα χρήσιμον θέλων "nacque il famoso Ippodemonte. Ancora ragazzo ebbe subito l'ardire di volgersi non ai piaceri delle Muse ma ad una vita dedita al piacere però, poiché abitava nei campi ed era abituato per natura alla durezza della fatica, si compiaceva della sua forza virile, andando a caccia, rallegrandosi coi cavalli, tenendo l'arco, volendo presentare alla città il suo valente corpo".

ἀνανδρία: è la lezione riportata nel primo luogo dell'antologia stobea e quella considerata più probabile a fronte di ἀτολμία riportata da Orione e dallo stesso Stobeo nella sezione περὶ φιλοπονίας e forse derivante da un adattamento del frammento da parte degli antologisti al contesto dell'antologia in cui i versi vengono riportati.

2. πόλιν ἀνορθώσειν: è correzione di Valckenaer laddove le fonti riportano diverse lezioni: Stob. III 8, 13 SMA :πόλιν ὀρθώσειν ἄν; Stob.III 8, 13 Brux.; γαίαν ὀρθώσειν ἄν; Stob.III 29, 22: οὐτ' οἶκον οὔτε βίσιον οὐδὲν ὠφελεῖ.

La proposta di correzione di Valckenaer è ad oggi accolta dalla maggior parte delle edizioni sulla base della considerazione che in tragedia abbiamo altre attestazioni di ἀνορθόω associato a πόλις; cfr. ad es. Soph. *Oed. T.* 46:Ιθ', ὦ βροτῶν ἄριστ', ἀνόρθωσον πόλιν: “Tu che sei il migliore degli uomini risolleva la città” ; 51: ἀλλ' ἀσφαλεία τήνδ' ἀνόρθωσον πόλιν “ma risolleva la nostra città che possa vivere in sicurezza”; e in Eur. *Erechth.* fr. 370 Kn. =fr. 22 J. –v. L.,95: Σοὶ δ', ἦ πολέως τῆσδ' ἐξανώρθωσας βάθρα “a te le fondamenta della città risollevata”.

Traduzione

“Una vita trascorsa nel piacere o una vile fiacchezza non potrebbero mai risollevare le sorti né di una casa né di una città”.

Frammento 240 Kn. = Frammento 13 J. – v. L.

ἐμὲ δ' ἄρ' οὐ
μοχθεῖν δίκαιον; τίς δ' ἄμοχθος εὐκλείης;
τίς τῶν μεγίστων δειλὸς ὧν ὠρέξατο;

Il frammento (240 Kn. = 13 J.- v. L.) è tramandato da Stob. IV 10 (nella sezione Ἐπαινος τόλμης) 8 con l'esplicita menzione della fonte Εὐριπίδου Ἀρχελάου (Εὐριπίδου : S; τοῦ αὐτοῦ: A).

Ancora una volta la natura gnomica del frammento non consente di andare al di là del campo delle ipotesi per quanto riguarda il contesto nel quale esso era inserito all'interno del dramma; a tal proposito Welcker (p. 702 ss.) riteneva possibile che i versi fossero pronunciati da Archelao il quale, con queste parole, avrebbe dichiarato di essere pronto ad affrontare ogni tipo di fatica per aiutare il sovrano e la popolazione che gli avevano offerto ospitalità. Tale ipotesi sarebbe avallata in particolare dal tono delle domande retoriche di cui è costituito il frammento e in particolare da quella iniziale in cui l'enfasi con cui viene pronunciato ἐμὲ lascia pensare che chi parla sia intenzionato a rivendicare con decisione il suo diritto ad affrontare i pericoli, nella consapevolezza che solo l'audacia così dimostrata è in grado di concedere il più bel dono che un uomo possa desiderare, la fama.

Harder (p. 225), rinviando ai fr. 249-250 Kn. = fr. 18 e 20 J.-v. L., pronunciati con ogni probabilità da un personaggio che metteva in guardia Cisseo da Archelao, presentandolo come un uomo pericoloso, postula pure per il nostro frammento un contesto in cui le qualità dell'eroe erano oggetto di discussione. Di Gregorio (p. 309) diversamente ritiene che l'*excerptum* sia inseribile in un'altra scena: in attesa dell'incontro con la figlia di Cisseo, Archelao, rimasto da solo, avrebbe meditato sui rischi dell'impresa riconoscendo alla fine che la sola strada per conseguire la gloria non era altro che una dimostrazione di coraggio dinanzi alle prove difficili che si trovava a dover affrontare. Secondo Badham (p. 13) il verso 3 potrebbe costituire un frammento a sé.

Commentario

1. ἄρ': la traduzione più probabile è quella che assegna ad ἄρα il significato di “quindi, allora”.

2. ἄμοχθος “senza fatica” ricorre in Soph. *Trach.* 147: ἀλλ' ἠδοναῖς ἄμοχθον ἐξάριπται βίον: “ma cresce nel piacere di un'esistenza serena”; e *Mysios* fr. 410 Radt: ἄμοχθος γὰρ οὐδέεις· ὁ δ' ἦκιστ' ἔχων/ μακάρτατος “nessuno è esente da fatica; colui che possiede pochissimo è più felice”. In Euripide questa forma non è attestata altrove mentre ἀμοχθὶ ricorre in *Bacch.* 194: Ὁ θεὸς ἀμοχθὶ κείσε νῶν ἠγήσεται “il dio ci guiderà fin lassù senza fatica”.

3. ὠρέξατο: il verbo ricorre in Euripide con il significato di “tendere, protendere” in *Phoen.* 103-104: Ὁρεγε νυν ὄρεγε γεραιᾶν νέα/ χεῖρ' “stendi, la tua vecchia mano alla giovane” e con lo stesso significato in Soph. *Oed. C.* 846: Ὁρεξον, ὦ παῖ, χεῖρας “tendi le mani o figlia”. Nel nostro frammento ὠρέξατο seguito dal genitivo τῶν μεγίστων è piuttosto da intendere con il senso metaforico di “arrivare a, anelare a”, mai attestato in Euripide ma ricorrente ad es. in Aristot. *Met.* 980 a.21: πάνθες ἄνθρωποι τοῦ εἰδέναι ὀρέγονται φύσει “tutti gli uomini mirano naturalmente al sapere”.

Traduzione

“E quindi non dovrei anche io affrontare le mie fatiche? Chi mai senza fatica acquistò buona fama? Chi mai essendo vile poté tendere alle più grandi conquiste?”.

Frammento 260 Kn. = Frammento 14 J. – v. L.

ἔπαυσ' ὁδοῦρους λυμεῶνας <⋮ ⋮ ⋮ >

Il frammento (260 Kn. = 14 J. – v. L.) è trasmesso da *Schol. ad Pind. Pyth. II 57* (Drachmann II, p. 42, 12) : οὕτω γὰρ καὶ πειρατὰς τοὺς κατὰ πέλαγος [λιηστὰς] λέγομεν, κυρίως δὲ τοὺς ἐν ὁδῶ κακουργοῦντας· παρ' ὃ δὴ καὶ ὁδοῦρους αὐτοὺς λέγουσιν. Εὐριπίδης ἐν Ἄρχελάῳ < ἔπαυσ' κτλ.> καὶ Σοφοκλῆς ἐν Αἰγεί (cfr. *Aig. Radt fr. 22*: Πῶς δῆθ' ὁδοῦρων σμῆνος ἐξέβης λαθῶν) “E così noi chiamiamo predoni anche i briganti che vanno per mare, ma propriamente quelli che compiono delle ingiustizie per strada; per cui si dice che questi siano anche dei guardiani della strada. Euripide nell'*Archelao*< . . . > e Sofocle nell'*Egeo*< . . . >.

Riguardo alla persona *loquens* e alla collocazione del frammento sono state avanzate diverse ipotesi, tuttavia la brevità e la lacunosità dell'*excerptum* non consentono di esprimerci con certezza: secondo Welcker (p.708), Wagner (p. 676) e Van Herwerden (pp. 317 ss.) il frammento sarebbe recitato da Archelao stesso in riferimento alle sue imprese. Van Herwerden, sulla base del nostro frammento ed anche della testimonianza di Dione Crisostomo IV 70-72 in cui leggiamo ἢ οὐκ αἰπόλος ἦν ὁ Ἄρχελαος οὐδὲ ἦλθεν εἰς Μακεδονίαν αἶγας ἐλαύνων “Archelao non era un capraio e non giunse in Macedonia seguendo una capra”, sosteneva la tesi secondo la quale Archelao sarebbe giunto in Macedonia come capraio e avrebbe liberato dai briganti tutte le strade dove egli passava. Tuttavia, come fa notare Harder (p. 263), il nostro frammento si riferisce esclusivamente all'intenzione da parte del personaggio parlante di mettere fine alla pericolosa diffusione del brigantaggio non presupponendo affatto che questa persona sia necessariamente al contempo un capraio così come intende Van Herwerden. Diversamente Hartung (p.561), Lowicka (p.268) e Goossens (p. 672) ritenevano che il verso in questione si riferisse ad una delle imprese di Eracle. Tale ipotesi trova sostegno non solo nella legittimità del fatto che Eracle, in quanto lontano antenato di Archelao, avesse un ruolo all'interno del dramma, ma anche perché Eracle era ricordato come l'antico protettore dei viaggiatori. Tuttavia se

prendiamo in considerazione la figura di Eracle nel mito così come anche in tragedia (si pensi all'*Eracle* di Euripide) questo personaggio è rappresentato sempre come un eroe che combatte contro mostri mitologici piuttosto che contro i furfanti che infastidiscono i viaggiatori.

Un'ulteriore proposta, avanzata da Girard (p.161), ritiene che il verso del nostro *excerptum* si possa riferire piuttosto a Teseo, l'eroe ateniese la cui storia tuttavia presentava delle somiglianze abbastanza evidenti con le vicende di Archelao per quello che possiamo conoscere in relazione alla trama del nostro dramma: entrambi sono dei ragazziche compiono un viaggio, arrivano in altra città dove offrono il loro aiuto a vantaggio del re del luogo, così in Paus. II 1, 4 si allude alla famosa storia secondo la quale il giovane Teseo mentre si recava ad Atene, affrontò ogni tipo di furfante che rappresentasse un pericolo per i viaggiatori: ἐκάθηρε γὰρ Θησεὺς τῶν κακούργων τὴν ὁδὸν τὴν ἐς Ἀθήνας ἐκ Τροιζήνος “Teseo liberava dai briganti la strada da Trezene verso Atene”.

Per quanto riguarda inoltre la collocazione del frammento all'interno del dramma, Di Gregorio (p. 24) avanza l'ipotesi che tale *excerptum* possa seguire il fr. 237 Kn. = fr. 10 J.- v. L. qualora ἔπαυσ' sia da considerare prima persona singolare e sia pronunciato da Archelao; in questo caso la scena può essere così ricostruita: a Cisseo che incoraggiava Archelao ad affrontare le sue fatiche, l'eroe rispondeva di averne già preso coscienza, avendo già sostenuto prove dure come quella della riconquista del Peloponneso e la lotta ai briganti che tendevano insidie sulle strade.

Commentario

1.ἔπαυσ': la lacunosità del frammento non ci consente di capire se ἔπαυσ' sia da intendersi come prima o terza persona singolare; qui παύω costruito con l'accusativo della persona può essere tradotto con il significato di “porre fine” .

ὁδοῦρουδς: prima di Euripide il termine, composto da ὁδός “strada” e da οὔρουδς “guardiano” è testimoniato con la stessa accezione in un frammento sofocleo riportato dallo stesso scolio a Pindaro in cui è riportato il nostro frammento dell'*Archelao*: Soph. *Aig.* fr. 22 Radt: πῶς δῆθ' ὁδοῦρων † ὅμοιος † ἐξέβης

λαθών; in Euripide esso ricorre anche in un altro luogo, *Ion*. 1616-1617: Στείχεθ', ἔψομαι δ' ἐγώ. / Ἄξια γ' ἡμῶν ὁδοῦρός "Andate, io vi seguirò; una scorta degna di noi". È tuttavia evidente come nei due luoghi euripidei il termine sia utilizzato con una sfumatura di significato sensibilmente diversa: nel primo caso "il guardiano della strada" è inteso come colui che presta attenzione alla strada, ai viandanti innocenti, perché riesca a cogliere la possibilità di intentare contro questi delle imboscate per lui redditizie; contrariamente, nel secondo caso, il guardiano della strada è inteso come un protettore, colui che tiene d'occhio la strada per proteggere i viaggiatori da eventuali pericoli.

λυμεῶνας; prima di Euripide il termine ricorre in Soph. *Ai*. 572-573: Καὶ τὰμὰ τεύχη μίτ' ἀγωνάρχαι τινὲς / θήσουσ' Ἀχαιοῖς, μήθ' ὁ λυμεὼν ἐμός "le mie armi non devono proporle ai greci, i banditori dell'agone, tanto meno colui che è stato la mia rovina". In Euripide oltre che nel nostro frammento λυμεῶν con la medesima accezione è in *Hipp*. 1068-1069: Ὅστις γυναικῶν λυμεῶνας ἦδεται / ξένους κομίζων καὶ ξυνουκῶρος κακῶν "presso chi gode di ospitare corruttori di donne e complici di cattive azioni".

Per la parte finale del verso giunto lacunoso il Radt proponeva di leggere <ἐμπόρων> ma questa proposta non è stata seguita da altri editori.

Traduzione

"Ho messo fine al brigantaggio rovinoso".

Frammento 246 Kn. = Frammento 15 J. – v. L.

νεανίας τε καὶ πένης σοφός θ' ἄμα·
ταῦτ' εἰς ἔν ἔλθόντ' ἄξι' ἐνθυμίσεως.

Il frammento (246 Kn.= 15 J.-v. L.) è trasmesso da Stob. IV 11 (nella sezione *περὶ νεότητος*) 9 con l'esplicita menzione della fonte *Εὐριπίδου Ἀρχελάω* (*Ἀρχελάου M; Ἀρχελα S*).

La maggior parte degli studiosi, Welcker (p.704), Van Herwerden (pp. 335 ss.) , Webster (p.256), Lowicka (pp. 268 ss.) colloca questi due versi nella scena dell'intrigo assegnando al termine *ἐνθυμίσεως* il significato di “stato d'ansia”, termine usato nel linguaggio medico; i versi sarebbero così pronunciati dal servitore di Cisseo intenzionato ad esortare il re a liberarsi di Archelao il quale non era ancora ritornato dal campo dopo la vittoria; secondo le parole pronunciate dalla persona *loquens* l'eroe rappresentava un pericolo per il re e per il suo potere dal momento che, aiutato dalla sua giovane età e dalla sua intelligenza, avrebbe potuto spingersi a fare qualsiasi cosa pur di arricchirsi. Quest' interpretazione, avanzata per primo da Welcker, è tuttavia in evidente contraddizione con quanto riportato dal fr. 249 Kn. = fr. 18 J.- v. L. considerato anch'esso dallo studioso appartenente alla stessa scena: in quest'ultima si fa notare al sovrano che se l'eroe sarà privato di quanto promessogli resterà nell'indigenza e non sarà pericoloso perché chi vive nella miseria è sottomesso e incapace di agire mentre la ricchezza unita alla nobiltà dei natali rende temibile ogni uomo. Il frammento tuttavia può avere anche un'altra interpretazione se assegniamo ad *ἐνθύμησις* il diverso significato di “considerazione, stima”: in questo caso i versi sarebbero pronunciati nella parte iniziale del dramma da un amico del re o dal re stesso in procinto di affidare le operazioni militari contro i suoi nemici ad Archelao considerato un giovane meritevole di attenzione proprio in virtù dei suoi tratti tipici ossia la *νεανία*, la *πενία* e la *σοφία*. Di quest'opinione è anche Di Gregorio (p. 23) secondo il quale il frammento non appartiene alla scena dell'intrigo essendo difficile pensare che in essa si parlasse di Archelao, vincitore

e futuro re, come di un uomo povero e capace di tutto pur di arricchirsi ma piuttosto alla fase iniziale del dramma quando Archelao appena arrivato in terra straniera si presentava al re come un uomo nella sua povertà.

Non è da escludere che a pronunciare queste parole sia stato il coro intenzionato a richiamare l'attenzione sull'eroe.

Commentario

1. *νεανίας*: si tratta di un termine molto ricorrente all'interno del dramma in luoghi in cui è ipotizzabile che esso sia riferito al protagonista Archelao; cfr. ad es. fr. 233; 237,1 e 254,1 Kn. = fr. 8; 10,1 e 23,1 J.- v. L..

πένης: il riferimento alla povertà è ricorrente anche in altri luoghi del dramma in cui è ipotizzabile che l'autore intendesse riferirsi ad Archelao, cfr. fr. 232, 3 e 249 Kn. = fr. 5,3 e 18 J.- v. L. Il frequente richiamo all'interno del dramma alla gioventù e alla povertà e il loro probabile riferimento ad Archelao ci portano a considerare questi come tratti caratteristici e distintivi del protagonista ai quali si aggiunge anche la saggezza come esplicitato in questo frammento tramite l'aggettivo *σοφός*.

2. *εἷς ἐν ἐλθόντ'*: si tratta di un'espressione molto ricorrente in tragedia per indicare che alcune cose tendono a confluire in unità; in Euripide cfr.: *Heraclid.* 403: *Χρησιμῶν δ' αἰδοῦς πάντας εἷς ἐν ἀλίσας* "dopo aver riunito tutti gli indovini"; *Ion.* 1016: *Εἷς ἐν δὲ κραθέντ' αὐτὸν ἢ χωρὶς φορεῖς*; "le porti mescolate insieme o separate?"; *Iph. T.* 1015-1016: *Ἀπαντα γὰρ/ συνθεῖς τὰδ' εἷς ἐν νόστον ἐλπίζω λαβεῖν* "se metto insieme tutti questi pensieri, mi vieni in mente la speranza del ritorno".

ἐνθυμύσεως: per quanto riguarda l'uso di questa parola in tragedia, l'unico esempio è quello presente nel nostro verso anche se la mancanza del contesto di riferimento rende difficile, come già detto, definire il significato da assegnare in questo luogo. Tale termine infatti, appartenente generalmente al linguaggio prosaico, può avere un duplice significato: "considerazione, riflessione" e in tal senso in prosa possiamo confrontare Thuc. I 132, 5 e "preoccupazione" in questo caso, pur non essendoci ulteriori riscontri in luoghi tragici del termine, l'aggettivo

corrispondente ἐνθύμιος, già in *Od.* XIII 421: Μὴ δὴ τοι κείνός γε λίην ἐνθύμιος ἔστω “non ti prenda per lui troppo affanno”, ricorre in tragedia con il significato di “preoccupante” in *Soph. Oed. T.* 739: Τί δ’ ἐστὶ σοι τοῦτ’, Οἰδίπους, ἐνθύμιον; “quale pensiero o Edipo ti opprime?” e in *Eur. Herc.* 722: ἐπειδὴ σοὶ τόδ’ ἔστ’ ἐνθύμιον “dal momento che tu non hai questo timore”.

Traduzione

“Un uomo giovane, povero e insieme intelligente; queste tre condizioni, ricondotte a una, sono meritevoli di stima”.

Frammento 247 Kn. = Frammento 16 J. – v. L.

Τὶ δ' οὐκ ἂν εἶη χρηστὸς ὄλβιος γεγώς;

Il frammento è tramandato da Stob. IV 31 a (nella sezione περὶ πλούτου) 17 con l'esplicita menzione della fonte: 'Ευριπίδου' Αρχελάου. (om. S).

La brevità e la natura gnomica del frammento non consentono di esprimerci con certezza né in relazione alla sua collocazione nel dramma né in relazione all'identificazione del personaggio parlante; Welcker (p. 705) riteneva che il frammento provenisse dallo stesso contesto di fr. 247 Kn. = fr. 15 J.- v. L. e che fosse da assegnare al medesimo personaggio, ossia a un confidente di Cisseo il quale, dapprima, in fr. 246 Kn.=fr. 15 J.- v. L. avrebbe cercato di dissuadere il sovrano dal concedere la figlia in sposa ad Archelao, uomo povero ma intelligente e giovane che avrebbe potuto servirsi di queste sue doti per arricchirsi anche a scapito dello stesso Cisseo, e poi in fr. 247 Kn. = fr. 16 J.- v. L. avrebbe consigliato al re di scegliere per la ragazza un marito già ricco assicurandolo del fatto che anche un uomo ricco può essere meritevole di attenzione. Al pari di Welcker, Lowicka (p. 269) inseriva il frammento nella scena dell'intrigo assegnandolo tuttavia ad un terzo personaggio che si sarebbe pronunciato a favore di Archelao sostenendo come questo sarebbe stato ugualmente un uomo di valore anche dopo esser diventato ricco. Sulla scia di Welcker e Lowicka anche Di Gregorio (p. 37) ritiene che il frammento sia da attribuire alla scena in cui il re viene persuaso a rompere la promessa fatta ad Archelao; lo studioso tuttavia, nell'ordine di successione dei frammenti, ritiene che il fr. 247 Kn.= fr.16 J.- v. L. debba seguire il fr. 248 Kn.=fr. 18 J.- v. L.e ricostruisce così la scena: il confidente avrebbe esortato il re a non cedere la *τυραννίς* all'eroe il quale in questo modo avrebbe ottenuto la ricchezza, una dote che, unita ai suoi nobili natali, lo avrebbe fatto diventare un uomo temibile e pronto a tutto, mentre se fosse rimasto povero sarebbe stato sempre un uomo umile e sottomesso. Harder (p. 239) non esclude la possibilità che la persona *loquens* non si riferisca necessariamente ad Archelao, ma che il verso possa essere genericamente la

replica alle considerazioni di qualcuno che manifestava dubbi sulle qualità morali dell'uomo ricco.

Commentario

1. χρηστός: “onesto, perbene”; l'aggettivo è attestato in numerosi luoghi euripidei con la medesima accezione, cfr. *Alc.* 109 ss.: Χρῆ τῶν ἀγαθῶν διακναιομένων/ πενθεῖν ὅστις/ χρηστός ἀπ' ἀρχῆς νενόμισται “Quando soffrono i buoni bisogna che si addolori chiunque dal principio è ritenuto buono”; *Heraclid.* 1ss.: Πάλαί ποτ' ἐστὶ τοῦτ' ἐμοὶ δεδογμένον· / ὁ μὲν δίκαιος τοῖς πέλας πέφυκ' ἀνὴρ, / ὁδ' ἐς το κέρδος λήμ' ἔχων ἀνειμένον/ πόλει τ' ἄχρηστος καὶ συναλλάσσειν βαρύς, / αὐτῷ δ' ἄριστος: “Da tempo ho questa convinzione: il giusto è nato per il prossimo, chi invece ha un desiderio sfrenato del denaro è dannoso alla patria e difficile da trattare perché è buono solo per sé”; *Iph. A.* 380: ἀνὴρ γὰρ χρηστός αἰδεῖσθαι φιλεῖ “un uomo virtuoso ama il riserbo”; (χρηστός è qui lezione di Stobeeo mentre i codici L P presentano αἰσχροὺς οὐκ); 983-984: Ἄλλ' οὖν ἔχει τοι σχῆμα, κὰν ἄπωθεν ἦ / ἀνὴρ ὁ χρηστός, δυστυχοῦντας ὠφελεῖν “È pur vero d'altra parte che un uomo veramente nobile ricava onore dal soccorrere chi soffre anche se è estraneo ai suoi guai”. Con lo stesso significato che in Euripide il termine ricorre in Sofocle in riferimento a degli esseri umani in *Ant.* 520: Ἄλλ' οὐχ ὁ χρηστός τῷ κακῷ λαχεῖν ἴσος “ma i giusti non devono ottenere gli stessi onori dei malvagi”; *Oed. C.* 1014: Ὁξείνος, ὦναξ, χρηστός: “lo straniero, o re, un uomo onesto”; *Oed. T.* 609-610: Οὐ γὰρ δίκαιον οὔτε τοὺς κακοὺς μάτην/ χρηστοὺς νομίζειν οὔτε τοὺς χρηστοὺς κακοὺς “non è lecito considerare alla cieca buoni i malvagi e i malvagi buoni”. In Eschilo χρηστός è invece attestato una sola volta al neutro sostantivato in *Pers.* 228: ἐκτελοῖτο δὴ τὰ χρηστα “che vada tutto per il meglio”.

εἴη: lezione di M; ἦ lezione di A.

ὄλβιος: “prospero, ricco”; l'aggettivo è attestato con la medesima accezione in: *Od.* XIII 41-42: καὶ φίλα δῶρα, τὰ μοι θεοὶ Οὐρανίωνες/ ὄλβια ποιήσειαν “e i doni cari, e gli Uranidi mi concedano di godere di questi (doni) prosperi”; *Hdt.* I

30, 1: κελεύσαντος Κροίσου τὸν Σόλωνα θεράποντες περιήγον κατὰ τοὺς θησαυροὺς καὶ ἐπεδείκνυσαν πάντα ἔοντα μεγάλα τε καὶ ὄλβια “per ordine di Creso alcuni servi condussero in giro Solone a vedere i tesori e gli mostrarono tutto quello che c’era di grande e di magnifico”; Plat. *Prot.* 337d: ὀλβιώτατον οἶκον “una casa ricchissima”. In Euripide ὄλβιος è usato con il significato di “ricco” oltre che nel nostro passo anche in *Suppl.* 554: ὁ τ’ ὄλβιός νιν πνεῦμα δευμῶν λυπεῖν “il ricco temendo che il vento forte lo abbandoni”; a proposito di questo passo è bene considerare che il Murray propose di attribuire i versi 549 ss. ad Adrasto e di collocarli dopo l’infinito δεδορκεῖν del verso 179 dove il Kirchoff aveva ipotizzato che ci fosse una lacuna.

L’aggettivo ὄλβιος è tuttavia frequentemente attestato anche con il significato di “felice”, cfr. ad es. *Od.* XI 449-450: ὅς που νῦν γε μετ’ ἀνδρῶν ἴζει ἀριθμῶ / ὄλβιος: “il quale (*scil.* bambino) immagino che adesso sieda felice tra gli uomini”; XVII 419-420: καὶ γὰρ ἐγὼ ποτε οἶκον ἐν ἀνθρώποισιν ἔναιον / ὄλβιος ἀφνειὸν καὶ πολλάκι δόσκον ἀλήτη “beato ero anche io fra gli uomini, un tempo abitavo una casa ricolma”; Bacchilide. *Ep.* V 50 (Maehler): “Ὀλβιος ᾧτινι θεὸς / μοῖράν τε καλῶν ἔπορεν / σὺν τ’ ἐπιζήλω τύχα ἀφνεὸν βιοτὰν διάγειν. “beato chi dal cielo fu reso partecipe di gloria e con invidiabile fortuna ebbe una vita agiata”. In tragedia frequenti sono le attestazioni di ὄλβιος con questo significato, cfr. ad es. Aesch. *Ag.* 941: Τοῖς δ’ ὀλβίοις γε καὶ τὸ νικᾶσθαι πρέπει “alle persone felici è conveniente anche il lasciarsi vincere”; *Suppl.* 526: ὄλβιε Ζεῦ “Zeus felice”; Soph. *El.* 159-160: κρυπτᾶ τ’ ἀχέων ἐν ἦβᾳ / ὄλβιος “in nascosta gioventù pensando vive felice” ; *Oed. T.* 929-930: Ἄλλ’ ὄλβια τε καὶ ξὺν ὀλβίοις ἀεὶ / γένοιτ’ “Possa essere felice e i suoi cari con lei”; Eur. *Iph. A.* 161-162: Θνητῶν δ’ ὄλβιος ἐς τέλος οὐδέεις / οὐδ’ εὐδαίμων “nessuno degli uomini è felice o fortunato fino al termine dei suoi giorni”; *Iph. T.* 693-694: Σὺ δ’ ὄλβιός τ’ εἶ καθαρά τ’, οὐ νοσοῦντ’, ἔχεις / μέλαθρ’ “ma tu sei fortunato, tu hai una casa immacolata”; *Med.* 714-715: Οὕτως ἔρωσ σοὶ πρὸς θεῶν τελεσφόρος / γένοιτο παίδων, καὐτὸς ὄλβιος θάνοις “così per volere degli dèi possa amore finalmente darti dei figli perché tu muoia contento”.

Allo stesso modo anche il sostantivo ὄλβος, può avere il duplice significato di “ricchezza” e “felicità”, cfr. ad es.: Aesch. *Eum.* 537: καὶ πολύεκτος ὄλβος “la tanto invocata felicità”; *Pers.*: 251-252: ὡς ἐν μιᾷ πληγῇ κατέφθαρται πολὺς / ὄλβος “come in un sol colpo è distrutta la felicità”; Soph. *Ant.* 951 ss.: Ἄλλ’ ἀμοιριδία τις δύνασις δεινά· / οὔτ’ ἄν νιν ὄλβος οὔτ’ Ἄρησ, / οὐ πύργος, οὐχ ἀλίκτυποι / κελαιναὶ νᾶες ἐκφύγοιεν “Il potere del fato ispira sgomento; non vale a sfuggirlo ricchezza, né armi né mura né navi che solcano il mare”; *Oed. T.* 1282-1283: Ὁ πρὶν παλαιὸς δ’ ὄλβος ἦν πάροιθε μὲν / ὄλβος δικαίως· “la loro antica felicità era ancora fino a ieri vera”; Eur. *Ion.* 966: Οἴμοι, δόμων σῶν ὄλβος ὡς χειμάζεται “Ahimè quale tempesta scuote la prosperità della tua casa”; *Med.* 598-599: Μὴ μοι γένοιτο λυπρὸς εὐδαίμων βίος / μηδ’ ὄλβος ὅστις τὴν ἐμὴν κνίζοι φρένα “io non vorrei una vita felice piena di dolore né una ricchezza che tormenti il mio cuore”.

Traduzione

“Perché non sarebbe meritevole di attenzione una volta divenuto ricco?”.

Frammento 248 Kn. = Frammento 17 J. – v. L.

οὐκ ἔστι Πενίας ἱερὸν, αἰσχίστης θεοῦ.
μισῶ γὰρ ὄντως οἵτινες φρονοῦσι μὲν,
φρονοῦσι δ' ἄ οὐδενός τε ἄ χρημάτων ὑπερ.

Il frammento (248 Kn. = 17 J. – v. L.) è tramandato da Stob. IV 32b (nella sezione *περὶ πενίας*) 41 con l'esplicita menzione della fonte: *Εὐρυπίδου Ἀρχελάου* (*Ἀρχελάῳ* S).

Questi versi contengono un'amara riflessione sulla ricchezza da parte della persona *loquens* la quale farebbe allusione a quanti, seppur dotati di intelligenza, escono fuori di senno ogni qual volta subentrano interessi di natura economica. Stabilire a che punto preciso del dramma sia collocabile questo frammento, e da quale personaggio sia stato recitato non è facile, tuttavia sulla base delle informazioni che possediamo relativamente alla trama sono state avanzate le seguenti ipotesi: Welcker (p.705) ipotizzava che il personaggio parlante fosse il confidente di Cisseo che con queste parole intendeva probabilmente convincere il re a non mantenere la promessa fatta di concedere, una volta ottenuta la vittoria sui nemici, in sposa la figlia ad Archelao che era un povero esule ma di cercare per la ragazza un marito fiero e ricco. Tale proposta è sembrata poco convincente: ci si è chiesto per quale motivo il servo, dopo aver alluso nel primo verso alla sconvenienza della povertà, avrebbe dovuto subito dopo attaccare coloro che, pur avendo una buona dose di senno, agiscono poi al contrario in ordine all'interesse economico. Musgraveriteneva invece che il solo verso 1 andasse assegnato al confidente del re, che con queste parole avrebbe inteso assicurare Cisseo del fatto che, data la condizione di povertà di Archelao, questo non avrebbe avuto i mezzi necessari, né avrebbe trovato qualcuno disposto ad aiutarlo per vendicarsi dell'offesa subita da Cisseo per il rifiuto della figlia e difendere i suoi diritti. Anche quest'ipotesi tuttavia sembra poco probabile: se anche ammettessimo che il primo verso fosse stato recitato dal confidente con l'intenzione appena enunciata, ci si chiede per quale motivo Cisseo, recitando i 2 versi successivi avrebbe dovuto

esplicitamente pronunciarsi in maniera negativa contro quelli le cui azioni sono dettate da interessi economici per poi comportarsi alla fine del dramma proprio come essi appoggiando l'idea di far uccidere Archelao al fine di evitare la vendetta per il rifiuto. Per contro Harder (pp. 241-243), pur accettando l'idea che i versi siano stati pronunciati da due persone diverse, riteneva che tra il primo verso e i due seguenti, fosse caduto almeno un verso che avrebbe dovuto costituire il collegamento logico tra le due sezioni; a tal proposito la studiosa suggerisce un'espressione, piuttosto generica, del tipo "e credo che sia proprio così".

Se *strictu sensu*, quella della lacuna resta solo un'ipotesi tesa ad agevolare l'interpretazione, si può ritenere, sulla scia di Musgrave, che il frammento faccia parte di un dialogo; in particolare il primo verso, contrariamente a Musgrave, sarebbe da assegnare non al confidente del re, ma a quello di Archelao, del quale invece sarebbero i versi 2-3 in allusione a Cisseo: Archelao alluderebbe con le sue parole a quanti si comportano proprio come Cisseo che aveva dimostrato senno nel momento in cui gli aveva chiesto aiuto contro i nemici ma che si era poi tirato indietro al momento della ricompensa. Non è tuttavia da escludere che i tre versi siano pronunciati dal solo Cisseo all'inizio del dramma, nel momento in cui tentava di convincere Archelao ad aiutarlo contro i nemici, lasciando intendere con queste parole tutta la sua comprensione per la difficile sua condizione di esule, e che, egli, da persona ben pensante, una volta ottenuto l'aiuto, avrebbe saputo ricompensarlo.

Il frammento presenta alcune difficoltà testuali ed interpretative per il superamento delle quali è opportuno il confronto con altri luoghi della produzione euripidea.

Commentario

1. οὐκ ἔστι Πενίας ἱερὸν: letteralmente "non vi è un altare della dea Penia"; l'espressione, al di fuori di un contesto, si presta a diverse interpretazioni. Penia era la dea della povertà la cui personificazione non trova riscontro altrove in tragedia, ma è invece attestata in Hes. *Th.* 593: οὐλομένης Πενίης οὐ σύμφοροι, ἀλλὰ Κόροιο· "compagni non di rovinosa indigenza ma di abbondanza"; in Alceo

364.1 (Lobel-Page): ἀργάλεον Πενία κάκον ἄσχετον, ἃ μέγαν δάμναι λαόν Ἀμαχανία σὺν ἀδελφέα “terribile malanno, intollerabile, Povertà, che doma un grande popolo con la sorella Necessità”; in Thgn. I 173 ss. (Young): Ἄνδρ’ ἀγαθὸν πενίη πάντων δάμνησι μάλιστα, / καὶ γήρως πολιού, Κύρνε, καὶ ἠπιάλου / ἦν δὴ χρῆ φεύγοντα καὶ ἐς βαθυκίτητα πόντον / ῥιπτεῖν καὶ πετρώων, Κύρνε, κατ’ ἠλιβάτων. / καὶ γὰρ ἀνὴρ πενίη δεδιμημένος οὔτε τι εἰπεῖν / οὔθ’ ἔρξαι δύναται, γλῶσσα δέ οἱ δέδετα “uomo valente povertà soggioga o Cirno ben più che vecchiezza canuta o febbre di quartana. Pur di sfuggirla buttati tra le fauci del marino abisso o giù da scoscese rupi, o Cirno. Uomo schiacciato dalla povertà nulla né dire né fare può, ma la lingua gli è legata”; nel *Pluto* di Aristofane Penia è il personaggio che ammonisce Cremilo sull’importanza che ha per l’uomo il lavoro e tenta di farlo ravvedere circa la sua decisione di restituire al dio Pluto la vista della quale, per volere di Zeus, era stato privato perché non potesse lasciar prosperare solo i buoni distinguendoli dai cattivi. Altre attestazioni della personificazione di Penia sono in Menand. *Dyscol.* 209 ss.: Πενία, τι σ’ ἠ[μ]εῖς τηλικούτ’ ἐφεύρομεν; / τί τοσοῦτον ἡμῖν ἐνδελεχῶς οὔτω χρόνον / ἔνδον κάθησαι καὶ συνοικεῖς; “Dannata e stra maledetta povertà! Perché ti abbiamo incontrata in tutta la tua grandezza? Perché da tanto tempo ti ostini a condividere la nostra mensa e il nostro tetto?”; in Plat. *Symp.* 203 b: ἐπειδὴ δὲ ἐδείπνησαν, προσαιτήσουσα οἶον δὴ εὐωχίας οὔσης ἀφίκετο ἡ Πενία, καὶ ἦν περὶ τὰς θύρας. [...] ἡ οὖν Πενία ἐπιβουλεύουσα διὰ τὴν αὐτῆς ἀπορίαν παιδίον ποιήσασθαι ἐκ τοῦ Πόρου, κατακλίνεται τε παρ’ αὐτῷ καὶ ἐκύησε τὸν Ἔρωτα. “Dopo che ebbero banchettato, siccome c’era stato un grande pranzo, giunse a mendicare Penia e se ne stava sulla porta. [...] Penia, tramando per la sua indigenza di concepire un figlio da Poro si stese accanto a lui e rimase incinta di Amore”.

L’assenza di luoghi in tragedia di personificazioni di Penia, lascia qualche dubbio circa la sua presenza in questo luogo; è possibile che Euripide, riferendosi a Penia, rappresentante di una condizione molto odiata dal genere umano, abbia voluto, con l’ammettere l’assenza di un santuario in suo onore, denunciare la mancanza di un suo culto nell’Atene del tempo; tale cosa sarebbe indice di un mancato rispetto da parte degli uomini nei confronti della divinità ma soprattutto di disprezzo di

una condizione che altrove il poeta sembra apprezzare. È possibile confrontare altri passi euripidei in cui il contesto suggerisce che l'uso di ἱερὸν più il genitivo della cosa serva al tragediografo per indicare il rispetto o meno di questa cosa affermandone o negandone l'esistenza: in *Hel.* 1002-1003 il parlante usa quest'espressione: ἔνεστι δ' ἱερὸν τῆς δίκης ἔμοι μέγα / ἐν τῇ φύσει. “c'è un grande altare della giustizia nel mio cuore”, per rivelare che ha molto rispetto della giustizia.

αἰσχίστης θεοῦ: è la forma riportata dai codici S M A ed accolta dalla maggior parte degli editori; tuttavia, non essendoci attestazioni di questo superlativo riferito ad una divinità, Bergk, e sulla sua scia Blaydes, suggeriva di leggere ἐχθίστης, epiteto presente in Euripide in riferimento alla divinità come in *Hipp.* 1301ss., in cui esso è riferito ad Artemide: τῆς γὰρ ἐχθίστης θεῶν/ ἡμῖν, ὅσαισι παρθένειος ἠδονή/δηχθεῖσα κέντροις “ferita dal pungolo della dea che più di tutte è a noi nemica, a cui è gioia la verginità”.

La forma stessa del genitivo singolare θεοῦ (θεός come θεά) lascia adito a qualche perplessità essendo ampiamente attestato nella lingua greca l'uso del partitivo plurale dopo un superlativo (ci aspetteremmo qui θεῶν). Ad avvalorare questi dubbi vi è in Euripide l'immagine frequente di un confronto tra gli dèi con la prevalenza di qualcuno: cfr., ad esempio, *Alc.* 790-791: Τιμα δὲ καὶ τὴν πλεῖστον ἠδίστην θεῶν, / Κύπριν βροτοῖσιν. “onora quella che è di gran lunga la più dolce degli dèi, Cipride, per i mortali”. Per quanto riguarda invece le attestazioni di αἰσχιστος, prima di Euripide cfr.: *Il.* II 216: αἰσχιστος δὲ ἀνήρ ὑπὸ Ἰλίου ἦλθε: “venne avanti l'uomo più spregevole sotto Troia”; Aesch. *Prom.* 958-959: τρίτον δὲ τὸν νῦν κοιρανοῦντ' ἐπόψομαι/ αἰσχιστα καὶ τάχιστα “e come terzo vedrò l'attuale signore cadere nel modo più vergognoso e rapido”; Soph. *Oed. T.* 366-367: Λεληθέναι σέ φημι σὺν τοῖς φιλτάτοις/ αἰσχισθ' ὀμλοῦντ', οὐδ' ὄραν ἴν' εἶ κακοῦ “io dico che tu vivi in un'unione incestuosa con i tuoi e non vedi l'abisso infame in cui sei precipitato”. In Euripide αἰσχιστος, giammai riferito a divinità, è attestato in *Bacch.* 1307: αἰσχιστα καὶ κάκιστα κατθανόνθ' ὄρω “io lo vedo morto della morte più vergognosa e vile”; *Hipp.* 692: πλήσει τε πᾶσαν γαῖαν αἰσχίστων λόγων “riempirà tutto il paese di

discorsi infamanti; *Med.* 695: Οὐ που τετόλιμηκ' ἔργον αἴσχιστον τόδε; “E davvero ha osato un'azione tanto infame”.

2. μισῶ . . . φρονουῖσι: seppur in contesti diversi in Euripide μισέω è accostato a φρονέω anche in *And.* 666-667: Εἴτ' ἐγὼ μὲν οὐ φρονῶ/ μισῶν τὰ μὴ δίκαια, σοὶ δ' ἔνεστι νοῦς; “Secondo te io non ho senno perché odio le ingiustizie, e invece tu ce l'hai?”; si tratta di un verbo molto frequente in tragedia in contesti che tendono al sentenzioso; per Euripide cfr. ad es. *Bacch.* 424-425: μισεῖ δ' ὧ μὴ ταῦτα μέλει,/κατὰ φάος νύκτας τε φίλας/ εὐαίωνα διαζῆν “odia colui al quale non sono a cuore queste cose ossia di trascorrere nella letizia la vita di giorno e durante la notte amica”. Talvolta il verbo è usato per sottolineare disapprovazione nei confronti di qualcosa che l'autore giudica scorretto dal punto di vista morale: cfr. *Hipp.* 413-414: Μισῶ δὲ καὶ τὰς σώφρονας μὲν ἐν λόγοις,/ λάθρα δὲ τόλμας οὐ καλὰς κεκτημένας: “odio anche quelle persone che sono oneste a parole poi di nascosto hanno ardimenti disonesti”; con lo stesso significato e in contesti simili esso è usato in altri luoghi tragici, cfr. ad es. *Aesch. Prom.* 1068-1069: τοὺς προδότας γὰρ μισεῖν ἔμαθον,/ κοῦκ ἔστι νόσος τῆσδ' ἦντιν' ἀπέπτυσσα μᾶλλον “ho imparato ad odiare i traditori e non vi è male che io aborrisca più di questo”, vale a dire di κακότης che ricorre a 1066; *Soph. Ant.* 495-496: Μισῶ γε μέντοι χῶταν ἐν κακοῖσί τις / ἀλοῦς ἔπειτα τοῦτο καλλύνειν θέλη “ma quello che più detesto è il malfattore colto sul fatto che vuol farsi bello della sua colpa”.

ὄντως: il termine, abbastanza raro in tragedia, è attestato in Eur. *Her.* 610: ἦλθες γὰρ ὄντως δώματ' εἰς Ἴτιδος, τέκνον; “ma giungesti davvero alla dimora di Ade o figlio?”; *Iph. A.* 1622: ἔχει γὰρ ὄντως ἐν θεοῖς ὀμλίαν “vive ormai fra gli dèi veramente”; (si tenga tuttavia conto che questo verso come l'intero esodo del dramma, dal verso 1578, è spurio).

3. φρονουῖσι μὲν, φρονουῖσι δ'† οὐδενός†: l'espressione richiama da vicino *Bacch.* 332: Νῦν γὰρ πέτη τε καὶ φρονῶν οὐδὲν φρονεῖς “e tu dunque mentre credi di ragionare in realtà non ragioni”. Il verbo φρονέω assume in questo contesto il comune significato di “avere facoltà mentali, essere assennato”; così anche in altri luoghi euripidei: *Alc.* 565: Καὶ τῷ μὲν, οἶμαι, δρῶν τὰδ' οὐ

φρονεῖν δοκῶ“è agendo così credo, a qualcuno potrà sembrare insensato”; *Dict.* fr.347 Kn. = fr. 18 J. -v. L.: ὡς ἔν γ' ἐμοὶ κρίνεται ἂν οὐ καλῶς φρονεῖν/ ὅστις πατρῴας γῆς ἀτιμάζων ὄρους ἄλλην ἐπαινεῖ “così a me sembra che non sia assennato colui che disprezzando i confini della terra paterna ne lodi un'altra”. Tale accezione del verbo è ulteriormente accentuata in espressioni in cui esso è accompagnato da εὖ come in Eur. *Hipp.* 313-314: ὄρᾳς; φρονεῖς μὲν εὖ φρονούσα δ' οὐ θέλεις / παῖδάς τ' ὀνήσαι καὶ σὸν ἐκσῶσαι βίον “vedi, tu ragioni ma pur ragionando non vuoi salvare i tuoi figli e la vita”. Di frequente quest'espressione assume anche il significato di “essere ben disposto nei confronti di qualcuno” come in *Alc.* 210: οὐ γάρ τι πάντες εὖ φρονούσι κοιράνοις “non tutti sono ben disposti nei confronti dei sovrani”.

δ'†οὐδενός τε†: quest'espressione nel verso, pur metricamente corretto, appare inspiegabile e va pertanto segnata corruzione (così in Austin, Harder, Collard-Cropp, Jouan-van Looy.) Vari sono stati i tentativi di sanatoria condizionati dalla generale interpretazione del frammento, se debba essere letto, cosa più probabile, come un attacco alla ricchezza oppure se sia da intendere piuttosto come una critica alla povertà. Sono di questa seconda opinione i seguenti studiosi:

Welcker: φρονούσι δ' οὐδενός γ' ἀχρημάτων ὑπερ “non usano il loro buon senso, quando si tratta di poveri”. (οὐδενός genitivo in diretta dipendenza da ὑπερ).

Duentzer: φρονούσι δ' οὐδὲν τῶν γε χρημάτων ὑπερ “per nulla sono assennati in riguardo alla ricchezza”. Anche Collard-Cropp propendono per questa soluzione che è coerente con la condanna della povertà espressa da Stobeeo e parafrasano (p. 249): “but have no thought at all for material possession”.

Munro: φρονούσι δ' οὐ, δέον γε, χρημάτων ὑπερ “odio coloro che sono uomini di intelligenza ma non la usano, anche se dovrebbero, per la ricchezza”. Quest'ultima ipotesi è tuttavia poco probabile considerato che l'uso assoluto del participio δέον sembra essere confinato alla commedia e ai testi in prosa. Cfr: ad es: Aristoph. *Lys.* 1237: Κλειταγόρας ἄδειν δέον “avrebbe dovuto cantare Clitagora”; Isoc. *Paneg.* XI 5: ὡσπερ ὁμοίως δέον ἀμφοτέρους ἔχειν “come se entrambi dovessero essere uguali”.

Tucker: οὐδὲν ὥστε χρήματ' εὐπορεῖν “odio coloro che sono intelligenti ma che non non si servono di questa dote così tanto da accumulare ricchezze” . Anche in questo caso la proposta di correzione sembra piuttosto essere in linea con la sezione stobeana di condanna della povertà.

Tra coloro che invece ritengono di leggere in questo verso l'accusa da parte di Euripide alla brama di denaro ricordiamo:

Grotius e Wackefield: φρονοῦσι δ' οὐδὲν ὥς γε χρημάτων ὑπερ “ho in odio le persone che sono assennate ma che non si servono affatto di tale dono se non al solo scopo di far ricchezza”.

Hermann: φρονοῦσι δ' οὐδέεν, πλήν γε “odio coloro che hanno intelligenza ma non ne tengono in alcun conto se non per fare soldi”.

Schmidt: πονοῦσι δ' οὐδὲν ὥς γε χρημάτων ὑπερ non si affannano per nessun altra cosa come per il denaro”(φρονοῦσι del v. 3 sarebbe duplicazione meccanica di φρονοῦσι del verso precedente).

Questa seconda ipotesi sembra essere avvalorata dal confronto con altri due luoghi della medesima tragedia in cui assistiamo ad un attacco da parte di Euripide nei confronti della ricchezza: in fr. 249 Kn. = fr. 18 J.- v L. il confidente del re esorta Cisseo a guardarsi bene dal rendere la dovuta ricompensa ad Archelao il quale in questo modo da uomo umile e bisognoso sarebbe diventato ricco e potente, doti che andavano ad aggiungersi alla sua nobiltà di origini: μὴ πλούσιον θῆς· ἐνδεέστερος γὰρ ὦν / ταπεινὸς ἔσται· κείνο δ' ἰσχύει μέγα/ πλοῦτος λαβὼν <τε> τοῦτον εὐγενῆς ἀνὴρ “non renderlo ricco; infatti se è bisognoso resterà umile; ma questo dà potenza, la ricchezza, qualora chi la possieda sia un uomo nobile”, ed ancora in fr. 235 Kn. = fr. 31 J.- v L. la ricchezza è identificata con l'ignoranza e con la viltà; a parlare è probabilmente Archelao il quale, dopo essere venuto a conoscenza della trama ordita ai suoi danni, durante un colloquio segreto, si rivolgeva al re con queste parole: πλουτεῖς; ὁ πλοῦτος δ' ἀμαθία δειλὸν θ' ἄμα “sei ricco? Ma la ricchezza (è) nello stesso tempo rozzezza e cosa vile”. Questi passi mettono in luce l'intenzione del tragediografo, ormai stanco della degenerazione morale ampiamente diffusa ad Atene, di scagliare attraverso la sua opera dei veri e propri attacchi contro l'eccessiva brama di denaro degli uomini del suo tempo i quali, secondo quanto

detto al verso 1 dello nostro frammento, mancavano anche di fare ossequio, con un culto appropriato, a Penia; considerata inoltre l'improbabilità delle sanatorie avanzate per il verso 3 studiosi come Nauck, (p. 59) e Harder, (p. 243), hanno sostenuto l'ipotesi che nel verso non ci sia alcuna corruzione: οὐδενός potrebbe essere inteso come genitivo di stima (per un'espressione simile cfr. Soph. *Oed. C.* 584: δι'οὐδενός ποιῆ) con oggetto sottinteso una parola come σοφίαν e il τε potrebbe essere pleonastico, o mirato a rafforzare il valore di contrapposizione del precedente δέ (cfr. Denniston pp. 497-536); se così, potrebbe intendersi: "ho in odio coloro che sono dotati di senno ma non ne hanno alcun conto in riguardo alla ricchezza", che è il senso a cui porta anche la proposta di Hermann: φρονοῦσι δ' οὐδέν, πλήν γε "odio coloro che hanno intelligenza ma non ne tengono in alcun conto se non per fare soldi".

Un tono ugualmente polemico e aggressivo caratterizza tuttavia ulteriori attacchi alla ricchezza scagliati dall'autore in altri luoghi della sua produzione: in fr. 776 Kn. = fr. 4 J.- v L. del *Fetonte*, 164 ss. (la cui datazione tra il 415 e il 409 proposta dallo Zielinski su criteri metrici è ad oggi accettata dalla maggior parte degli studiosi tra i quali Pohlenz, Webster e Schmid; per Wilamowitz si tratterebbe di una delle prime opere di Euripide mentre Diggle la colloca intorno al 420) si sostiene che la mente dei ricchi è resa cieca dall'eccessiva brama di ricchezza: δεινόν γε, τοῖς πλουτοῦσι τοῦτο δ' ἔμφυτον/ σκαιοῖσιν εἶναι: τί ποτε τοῦδ' ἐπαίτιον;/ ἄρ' ὄλβος αὐτοῖς ὅτι τυφλὸς συνηρετεῖ/ τυφλὰς ἔχουσι τὰς φρένας ἥ καὶ τῆς τύχης† " questa è una cosa terribile, innata negli uomini ricchi, l'essere rozzi; ma qual' è la causa di ciò? La fortuna, in quanto cieca, va in aiuto a questi che hanno la mente cieca", ed ancora nel fr. 641Kn. = fr. 8 J.- v. L. del *Poliido* (la tragedia è databile intorno alla fine del nono decennio del secolo secondo le argomentazioni addotte dallo Schmid che la colloca tra il 416 e il 409; Webster la data intorno al 421-406 mentre Cropp-Fick al 412) alla ricchezza è associata una limitata capacità intellettuale: Πλουτεῖς, τὰ δ' ἄλλα μὴ δόκει ξυνιέναι. / ἐν τῷ γὰρ ὄλβῳ φαυλότης ἔνεστί τις / πενία δὲ σοφίαν ἔλαχε διὰ τὸ συγγενές " tu sei ricco ma nello stesso tempo a me sembra che non comprenda le altre cose colui che vive nella prosperità mentre alla povertà è toccata in sorte la saggezza per il fatto che entrambe le cose sono connaturate (l'una all'altra)";

mentre in fr.580, 3ss. Kn.= fr. 5J.- v. L., 3ss. *del Palamede* (dramma rappresentato nella trilogia troiana del 415) il tono chiaramente sarcastico lascia intendere come in realtà non possa essere più saggio colui che ha maggior disponibilità di ricchezze: Τούτου δὲ πάντες, οἳ τε μουσικῆς φίλοι/ ὅσοι τε χωρὶς ζῶσι, χρημάτων ὑπερ/ μοχθοῦσιν, ὅς δ' ἄν πλείστ' ἔχη σοφώτατος “tutti gli amanti dell’educazione letteraria e quanti vivono invece lontani da essa si danno da fare in vista di un aumento delle loro ricchezze e colui che possiede di più è anche più saggio”.

Il tono cambia sensibilmente nelle *Fenicie*, dramma in cui l’attacco alla ricchezza da parte di Euripide è inserito all’interno di un discorso di più ampio respiro lasciando intendere anche le prese di posizioni dell’autore nei confronti della situazione politica dell’Atene del suo tempo; ai versi 549ss. Giocasta, rivolgendosi al figlio Eteocle, desideroso di ottenere il potere assoluto, allude alla vacuità della ricchezza che gli potrebbe venire dal raggiungimento del suo obiettivo : τί τὴν τυραννίδ', ἀδικίαν εὐδαίμονα τιμᾶς ὑπέρφευ, καὶ μέγ' ἡγήσαι τόδε./ περιβλέπεσθαι τίμιον; κενὸν μὲν οὖν. / ἢ πολλὰ μοχθεῖν πόλλ' ἔχων ἐν δώμασιν/ βούλη; τί δ' ἐστὶ τὸ πλεόν; ὄνομ' ἔχει μόνον./ ἐπεὶ τὰ γ' ἀρκοῦντα ἴκανά τοῖς γε σῶφροσιν “Perché onori a dismisura il potere, fortunata ingiustizia e lo ritieni una gran cosa? È un onore essere ammirato da tutti? No è piuttosto un vuoto piacere. Oppure vuoi vivere molto tribolato pur avendo molti beni nella tua casa? Ma cos’è mai il di più? È solo un nome perché alle persone sagge basta il necessario”. L’attacco da parte di Giocasta ad un potere di tipo totalitario, tanto desiderato da Eteocle, emerge ancora alcuni versi prima quando la donna pronuncia tali parole auspicando piuttosto un futuro di uguaglianza tra gli uomini: *Phoen.* 536ss.: Ἰσότητα τιμᾶν, ἢ φίλους ἀεὶ φίλοις/ πόλεις τε πόλεις συμμάχους τε συμμάχοις / συνδέει· τὸ γὰρ ἴσον μόνινον ἀνθρώποις ἔφυ, / τῷ πλεόνι δ' αἰεὶ πολέμιον καθίσταται / τοῦλασσον ἐχθρᾶς θ' ἡμέρας κατάρχεται “meglio figlio mio è onorare l’uguaglianza che sempre tiene avvinti gli amici agli amici, le città alle città gli alleati agli alleati. Ciò che è uguale è giusto per gli uomini, mentre l’elemento più debole è sempre ostile al più forte e dà avvio alla contesa”.

Il confronto tra il nostro frammento e questi luoghi appena citati, i quali sono tutti ascrivibili, al pari dell'*Archelao*, all'ultimo periodo della produzione euripidea, (non bisogna infatti dimenticare che appartengono a questa fase anche le *Fenicie* i cui studi recenti sembrano smentire la datazione tradizionale al 411 e propendono a postdatare il dramma rispetto all'*Oreste* del 408) e in particolare proprio la lettura dei due passi delle *Fenicie* in cui l'attacco alla ricchezza è accompagnato da riflessioni di natura prettamente politica, ci dà buone ragioni per affermare che la critica ai ceti più abbienti sia da considerarsi un vero e proprio *Leitmotiv* dell'ultimo Euripide il quale esprimeva tramite essa tutto il suo dissenso nei confronti dei gruppi oligarchici affermatasi al potere. È opportuno tuttavia rilevare che tale motivo, se per ovvie ragioni politiche è maggiormente ricorrente nell'ultima fase di produzione dell'autore, trova comunque espressione anche in drammi precedenti; particolarmente significativo al fine della nostra analisi è il fr. 61b Kn.= fr. 20 J.- v. L. dell'*Alessandro* in cui il poeta riflette sul fatto che non esistono elementi in grado di fare delle distinzioni tra gli uomini giacché il principio fondamentale alla base della vita è quello dell'uguaglianza, in considerazione della comune matrice da cui tutti siamo generati: ἴδιον οὐδὲν ἔσχομεν, / μία δὲ γονὰ τό τ' εὐγενὲς <πέφυκε> καὶ τὸ δυσγενές, / νόμῳ δὲ γαῦρον αὐτὸ χραίνει χρόνος. / τὸ φρόνιμον εὐγένεια καὶ τὸ συνετόν, ὁ <δὲ> θεὸς δίδωσιν, οὐχ ὁ πλοῦτος “niente di proprio noi avemmo e chi è nobile è di ugual nascita a chi è ignobile, ma il tempo per convenzione ha reso il nobile orgoglioso; l'intelligenza e la saggezza fanno la nobiltà e il dio lo concede, non la ricchezza”. Da questo frammento si intuisce chiaramente che la posizione polemica di Euripide nei confronti della ricchezza e dei ceti più abbienti nasce, prima ancora che da un malcontento nei confronti della situazione politica, da principi di natura morale secondo i quali in primo luogo la ricchezza non deve essere considerata un criterio di discriminazione tra gli uomini.

Traduzione

“Non c’è un altare della povertà, la dea più sconveniente. Io infatti ho in odio coloro che sono dotati di senno, ma non ne hanno alcun conto in riguardo alla ricchezza”.

Frammento 249 Kn. = Frammento 18 J. – v. L.

μη πλούσιον θῆς· ἐνδεέστερος γὰρ ὄν
ταπεινὸς ἔσται· κείνο δ' ἰσχύει μέγα,
πλούτος λαβῶν <τε> τοῦτον εὐγενῆς ἀνὴρ.

Il frammento (249 Kn. = 18 J. – v. L.) è citato da Stob. IV 31 a (nella sezione *περὶ πλούτου*) 19 con la glossa *Εὐριπίδου Ἀρχελάω*.

Come già anticipato nel commentario al fr. 247 Kn.=fr. 16 J. – v. L., anche questi versi sono generalmente attribuiti alla scena in cui Cisseo è persuaso a rompere la promessa fatta ad Archelao.

Commentario

1.μη πλούσιον θῆς: “non renderlo ricco”; se si è concordi nell’assegnare il frammento alla scena in cui avverrebbe il dialogo tra il re e il suo confidente, sembra plausibile che a pronunciare queste parole sia stato il confidente di Cisseo e che il personaggio oggetto del comando, descritto nel resto del frammento come un uomo nobile e povero, sia da identificare con Archelao i cui tratti caratteristici erano proprio la povertà e la nobiltà delle origini come si evince da altri luoghi di questo dramma. Diverse allusioni ai nobili natali dell’eroe sono evidenti oltre che nella descrizione della lunga genealogia del prologo anche in fr.232 e. 243 Kn. = fr. 5 e 6 J. v. L. di cui già si è parlato in precedenza.

ἐνδεέστερος: “più bisognoso”; il comparativo di maggioranza di ἐνδεής è raro in tragedia; è assente in Eschilo, attestato in Euripide solo in questo luogo e in Soph. *Phil.* 524 con il significato di “inferiore”: Ἄλλ' αἰσχρὰ μέντοι σοῦ γε μ'ἐνδεέστερον “Per me sarebbe una vergogna essere meno pronto di voi”. Con lo stesso significato che in Sofocle esso è attestato in *Hdt.* VII 48, 7: Εἰ γὰρ τοι ταύτη φαίνεται ἐνδεέστερα εἶναι τὰ ἡμέτερα πρήγματα “se dunque ti pare che le nostre forze siano sufficienti”; cfr. anche Plat. *Phaed.* 75 b2: καὶ αὐτοῦ ἐνδεέστερά ἐστιν “(scil. tutte le cose) sono inferiori a questo”; *Thuc.* I 10, 3: ὁμῶς

δὲ φαίνεται καὶ οὕτως ἐνδεεστέρα “Tuttavia anche in tal caso essa (*scil.* la poesia di Omero) appare inferiore”; II 11, 2: Δίκαιον οὖν ἡμᾶς μήτε τῶν πατέρων χείρους φαίνεσθαι μήτε ἡμῶν αὐτῶν τῆς δόξης ἐνδεεστέρους “È giusto dunque non apparire peggiore dei nostri padri, né inferiori alla nostra fama”. Per quanto riguarda ἐνδεής esso trova numerose attestazioni in Euripide ora con il significato di “bisognoso”, cfr. ad es. *Alc.* 632: Οὐ γάρ τι τῶν σῶν ἐνδεής ταφήσεται “giammai sarà seppellita avendo bisogno di qualcosa di tuo”; *Med.* 461- 462: ὡς μήτ’ ἀχρήμων σὺν τέκνοισιν ἐκπέσης/ μήτ’ ἐνδεής του “perché non sia cacciata con i figli senza risorse e bisognosa”; ora con il significato di “inferiore, peggiore” cfr. *Heraclid.* 170: Καὶ τοῦτο πολλῶ τοῦ παρόντος ἐνδεές· “e questo è di gran lunga peggio del presente”; ora con il significato di “mancante, incompleto”, cfr. *Hec.* 835: Ἐνός μοι μῦθος ἐνδεής ἔτι “non mi resta che dire una cosa”; *Phoen.* 385: Ἄλλ’ ἐξερῶτα, μηδὲν ἐνδεές λίπης “Chiedi pure senza tralasciare nulla”.

2. ταπεινός: l’aggettivo con il significato di “umile, povero” è assente in Sofocle, mentre è attestato in Aesch. in *Prom.* 320: σὺ δ’ οὐδέπω ταπεινός οὐδ’ εἵκεις κακοῖς “ma tu non sei ancora umile e non cedi ai mali”; 908: ἔσται ταπεινός “(*scil.* Zeus) sarà umiliato”; esso trova numerose attestazioni in Euripide, cfr. ad es. *Andr.* 979: Κἀγὼ ταπεινός ὢν τύχαις ταῖς οἴκοθεν “ed io, reso misero dalle sventure familiari”; *Hec.* 245: Ἦψω δὲ γονάτων τῶν ἐμῶν ταπεινός ὢν; “e da poveretto hai abbracciato le mie ginocchia?” *Iph. A.* 339: ὡς ταπεινός ἦσθα “come eri umile”; *Or.* 1411-1412: ταπεινοὶ / ἔξονθ’ “sedevano dimessi”; *Syl. Sat.* fr. 688 Kn. = fr. 2 J. v. L.: Ἡκιστα φαῦλος, ἀλλὰ πᾶν τούναντίον· τὸ σχῆμα σεμνὸς κοῦ ταπεινός οὐδ’ ἄγαν / εὐογκος ὡς ἂν δοῦλος (τὸ σχῆμα Herwerden; πρὸς σχῆμα Nauck; πρόσχημα A) “per nulla mediocre, ma anzi il contrario: un atteggiamento rispettabile né da poveretto né troppo forte, come invece (avrebbe) uno schiavo”; *Tel.* fr. 716, 3-4 Kn. = fr. 37, 3-4 J. - v. L.: Τά τοι μέγιστα πολλάκις θεὸς ταπείν’ ἔθηκε “cose grandissime spesso il dio rese misere”. Con lo stesso significato di “umile” quest’aggettivo ricorre in Hdt. VII 14, 1: οὕτω καὶ ταπεινός ὀπίσω κατὰ τάχος ἔσσει “così in breve tempo sarai di nuovo un poveretto”; Xen. *An.* II 5,13 οἶδα μὲν γὰρ ὑμῖν Μυσοὺς λυπηροὺς ὄντας, οὐς

νομίζω ἄν σὺν τῇ παρουσίᾳ δυνάμει ταπεινοῦς ὑμῖν παρασχεῖ. “So che disturbano i vostri sonni i Misi i quali credo di poter ridurre a vostra completa soggezione con le forze di cui io dispongo”.

È evidente da queste parole l'intenzione da parte dell'autore di mettere in luce la connessione tra la povertà e l'umiltà, un tema al quale Euripide allude anche in altri luoghi della sua produzione, così in *Andr.* 164-165: δεῖ σ' ἀντὶ τῶν πρὶν ὀλβίων φρονημάτων/ πτήξαι ταπεινὴν προσπεσεῖν τ' ἐμὸν γόνυ “devi scordarti del tuo stato di un tempo e prostrarti alle mie ginocchia”; *Alcmeo.* fr. 94 Kn. = fr.13 J- v L: ταπεινὰ γὰρ χρὴ τοὺς κακῶς πεπραγότας/ λέγειν, ἔς ὄγκον δ' οὐκ ἄνω βλέπειν τύχης “è necessario che coloro che si sono comportati male pronuncino parole umili, piuttosto che levare il loro sguardo lontano, verso il punto più alto della fortuna”. Questo tema, già ricorrente in *Thgn.* I 173-178 (Yong) ritorna in seguito anche in *Plat. Rep.* VIII 553: Ἰδὼν δέ γε, ὦ φίλε, ταῦτα καὶ παθὼν καὶ ἀπολέσας τὰ ὄντα, δείσας οἶμαι εὐθὺς ἐπὶ κεφαλὴν ὥθει ἐκ τοῦ θρόνου τοῦ ἐν τῇ ἑαυτοῦ ψυχῇ φιλοτιμίαν τε καὶ τὸ θυμοειδὲς ἐκείνο, καὶ ταπεινωθεὶς ὑπὸ πενίας πρὸς χρηματισμὸν τραπόμενος γλίσχρως καὶ κατὰ μικρὸν φειδόμενος καὶ ἐργαζόμενος χρήματα ξυλλέγεται “Ciò visto e patito e perduta la roba, o amico, io penso che impaurito egli subito fa ruzzolar giù dal trono dell'anima sua l'ambizione e l'elemento irascibile e fattosi piccino e voltosi per la povertà al commercio, tenacemente e a poco a poco risparmiando e lavorando raccoglie ricchezze”.

3. ἰσχύει μέγα: la stessa espressione è in *Andr.* 332: τοῦτο δ' ἰσχύει μέγα. Questo verso e i due precedenti sono considerati nell'*Andromaca* interpolati sulla base delle seguenti argomentazioni: Didimo li riteneva sconvenienti se pronunciati da Andromaca, cfr. *Schol. ad Eur. Andr.* 330 (Schwarzp. 277): Δίδυμος μέμφεται τούτοις ὡς παρὰ τὰ καθεστῶτα· σεμνότεροι γὰρ οἱ λόγοι ἢ κατὰ βάρβαρον γυναῖκα καὶ δυστυχοῦσαν; Stobeo *Fl.* 104, 14 li riporta attribuendoli a Menandro con una leggera variante testuale al v. 330; il Koerte inoltre riteneva che il v. 332 mal si legasse ai versi precedenti.

Il verbo ἰσχύω è frequente in tragedia, ricorre in Aesch. *Eum.* 621: ὄρκος γὰρ οὔτι Ζηνὸς ἰσχύει πλέον “non c'è un giuramento che possieda una forza che sovrasti Zeus”; *Prom.* 510: μηδὲν μείον ἰσχύσειν Διός “Avrai un potere per nulla

inferiore a Zeus”; Soph. *Ai.* 502: Αἴαντος, ὃς μέγιστον ἴσχυσε στρατοῦ “la donna di Aiace, l’uomo più forte dell’esercito”; 1409: Παῖ, σὺ δὲ πατρός γ’, ὅσον ἰσχύεις “e tu, ragazzo, per quanto consentono le tue forze”; *El.* 697: δύναιτ’ ἄν οὐδ’ ἄν ἰσχύων φυγεῖν “nessuno per quanto forte riesce a sfuggire”; numerose sono le attestazioni in Euripide: *Andr.* 1109- 1110: Κάνταῶθ’ Ὀρέστου μῦθος ἰσχύων μέγα/ ἐφάινεθ’ “allora si vide quanto avesse attecchito il discorso di Oreste”; *Hec.* 1187-1188: Ἀγάμεμνον, ἀνθρώποισιν οὐκ ἐχρῆν ποτε/ τῶν πραγμάτων τὴν γλῶσσαν ἰσχύειν πλέον “Agamennone, tra gli uomini la lingua non dovrebbe mai prevalere sui fatti”; *Hel.* 514: δεινῆς ἀνάγκης οὐδὲν ἰσχύειν πλέον “niente è più forte dell’ineluttabile necessità”;

3.<τε>: integrazione di Gesner, accettata comunemente dagli editori, senza la quale il verso sarebbe insostenibile metricamente; non avendo tuttavia un vero valore combinante il<τε>va qui inteso come pleonastico.

εὐγενής: “nobile”; in questo verso Euripide allude alla nobiltà delle origini considerandola come un bene capace di procurare all’uomo un notevole potere soprattutto se ad essa è associata la ricchezza. In tragedia sono molto frequenti le allusioni alla nobiltà della nascita intesa come un valore distintivo dell’uomo, cfr. ad es. Aesch. *Pers.* 441-442: Περσῶν ὅσοιπερ ἦσαν ἀκμαῖοι φύσιν,/ ψυχὴν τ’ ἄριστοι κευγένειαν ἐκπρεπεῖς “quanti tra i Persiani erano nel pieno vigore, migliori per coraggio e insigni per stirpe”; Soph. *Ant.* 37-38: Οὕτως ἔχει σοι ταῦτα, καὶ δείξεις τάχα/ εἴτ’ εὐγενὴς πέφυκας εἴτ’ ἐσθλῶν κακὴ “Ora sai tutto, sta a te dimostrare se la tua natura è nobile o tradisci il sangue degli avi”; *Phil.* 874: Ἀλλ’ εὐγενὴς γὰρ ἢ φύσις κάξ εὐγενῶν “ma la tua natura è nobile e nobile è la tua origine”; Eur. *Alc.* 332: οὐκ ἔστιν οὕτως οὔτε πατρός εὐγενοῦς “non esiste (*scil.* donna nata) né da un padre così nobile”; *Ion.* 240: τὸ σχῆμ’ ἰδὼν τις εἰ πέφυκεν εὐγενὴς “osservando l’aspetto di una persona in genere si capisce se è di nascita nobile”; *Iph. T.* 609-610: ὦ λῆμ’ ἄριστον, ὡς ἀπ’ εὐγενοῦς τινοσ/ ρίζης πέφυκας “Animo sublime! Certo da seme nobile sei nato”; *Phoen.* 1623-1624 τὸ γὰρ ἐμὸν ποτ’ εὐγενὲς/ οὐκ ἄν προδοίην “non tradirò la mia antica nobiltà”. Per quanto riguarda il rapporto tra la nobiltà delle origini dalla quale

deriva la nobiltà dell'animo e la ricchezza, al quale più volte allude Euripide nella sua produzione, si confronti il commentario al fr. 232 Kn.= fr.5 J.- v. L.

Traduzione

“Non renderlo ricco; infatti se è bisognoso, resterà umile; ma questo gli conferisce potenza, cioè la ricchezza, qualora chi la possieda sia un uomo nobile”.

Frammento 250 Kn. = Frammento 19 J. – v. L.

τυραννίδ' ἢ θεῶν δευτέρα νομίζεται·
τὸ μὴ θανεῖν γὰρ οὐκ ἔχει, τὰ δ' ἄλλ' ἔχει.

Il frammento (250 Kn. =19 J.-v. L.) è tramandato da Stob. IV 6 (nella sezione ὅτι κάλλιστον ἢ μοναρχία) 5 (assente in S), con l'esplicita menzione della fonte: Εὐριπίδου Ἀρχελάω

La gnome piuttosto generica contenuta in questi versi non consente di esprimerci con certezza né a riguardo della loro collocazione all'interno del dramma né per quanto concerne l'individuazione della persona *loquens* . È probabile, come sostiene Lowicka (p.269), e con lei la maggior parte degli studiosi, che il frammento sia stato pronunciato da Cisseo il quale, intenzionato ad uccidere Archelao, si giustificerebbe con queste parole per la sua volontà di mantenere il potere regale; in tal caso il frammento si collocherebbe nella parte finale del dramma durante il colloquio segreto tra i due. Harder (p. 244-245) ritiene che non vi siano elementi sufficienti per affermare se la persona *loquens* condivide o meno l'opinione espressa nel frammento a proposito della τυραννίς il cui concetto richiama *Hec.* 354 ss.: δέσποινα δ' ἢ δύστηνος Ἰδαίαισιν ἦ / γυναξί. παρθένοις τ' ἀπόβλεπτος μέτα, / ἴση θεοῖσι πλὴν τὸ κατθανεῖν μόνον. “io ero signora fra le donne dell'Ida e ammirata fra le fanciulle, uguale agli dèi, tranne che per la morte”. L'idea della tirannia paragonata alla natura divina ritorna anche in *Tro.* 1169 dove però non vi è riferimento ad alcun segno di distinzione: τῆς ἰσοθέου τυραννίδος “il potere che gli uomini fa simili agli dèi”. Platone, probabilmente sulla base della lettura di passi euripidei contenenti questo concezione positiva della tirannide, in *Rep.* VIII 568 b fa riferimento al fatto che Euripide celebrava la tirannide come una cosa pari agli dèi con queste parole: Καὶ ὡς ἰσόθεον γ', ἔφη, τὴν τυραννίδα ἐγκωμιάζει καὶ ἕτερα πολλά, καὶ οὗτος καὶ οἱ ἄλλοι ποιηταὶ “e celebra anzi la tirannide come cosa pari agli dèi, e molte altre lodi ne fanno lui e gli altri poeti”. Vi sono tuttavia una serie di passi euripidei in cui i personaggi rifiutano la tirannia e usano toni di rimprovero e biasimo verso questa forma di governo; cfr. ad es. *Hipp.* 1013ss.: Ἀλλ' ὡς τυραννεῖν ἠδύ; τοῖσι

σώφροσιν/ ἤκιστα γ', εἰ μὴ τὰς φρένας διέφθορεν/ θνητῶν ὅσοισιν ἀνδάνει
 μοναρχία “Ma dirai che comandare è piacevole? No certo per chi ha senno se è
 vero che il potere assoluto ha distrutto il cervello a quanti tra i mortali esso piace”;
Ion. 621 ss.: τυραννίδος δὲ τῆς μάτην αἰνουμένης/ τὸ μὲν πρόσωπον ἡδύ, τὰν
 δόμοισι δὲ/ λυπηρά: “quanto al potere regale poi, lo si loda a torto; il suo aspetto
 esteriore è seducente, ma all’interno dei palazzi si cela il dolore”. L’atteggiamento
 contraddittorio da parte di Euripide nei confronti della tirannide trova una
 giustificazione nel carattere estremamente variegato del suo teatro che risente di
 volta in volta delle situazioni che il poeta si trovava a vivere: nel caso del nostro
 frammento è probabile che le parole benevole da lui espresse su questa forma di
 governo siano da intendersi come il riflesso dell’intenzione da parte del poeta di
 rendere omaggio al re Archelao alla cui corte Euripide era giunto in seguito ad
 una insofferenza nata proprio nei confronti della polis ateniese, ormai dilaniata dai
 dissidi interni dovuti alla lunga guerra del Peloponneso.

Commentario

1. τυραννίδ': accusativo probabilmente dipendente da una forma verbale presente
 nei versi precedenti a noi non pervenuti; si tratta dunque di un frammento
 riportato sintatticamente incompleto cosa che accade raramente in Stobeeo; per
 altri esempi di frammenti riportati in questo modo cfr. *Eol.* fr. 29 Kn. = fr. 22 J.-
 v. L.; *Alcmeo.* fr. 93 Kn. = fr. 14 J.-v. L.

θεῶν δευτέρα: “seconda solo agli dei”; abbiamo in questo caso l’uso di δεύτερος
 seguito dal genitivo partitivo, poco diffuso in tragedia dove invece sono più
 frequenti i casi in cui δεύτερος è utilizzato con significato “seguire” cfr. ad es.
Soph. Phil. 1442-1443: ὡς τᾶλλα πάντα δευτέρ' ἡγείται πατήρ / Ζεὺς: “Per
 Zeus padre, ogni altra cosa è secondaria a questa”; Eur. *Hipp.* 508: δευτέρα γὰρ ἡ
 χάρις “ne seguirà un piacere”.

2. τὸ μὴ θανεῖν: l’infinito sostantivato di θνήσκω è comune in Euripide, cfr. ad
 es. *Alc.* 694 in cui ricorre con valore finale: σὺ γοῦν ἀναιδῶς διεμάχου τὸ μὴ
 θανεῖν “tu infatti lottavi spudoratamente per non morire”; *Heraclid.* 595-596: τὸ

γὰρ θανεῖν / κακῶν μέγιστον φάρμακον νομίζεται “la morte infatti è considerata il rimedio maggiore dei mali”.

Traduzione

“La tirannide che è considerata seconda solo agli dèi; perché, anche se non gode dell’immortalità, possiede molte altre cose”.

Frammento 251 Kn. = Frammento 20 J. – v. L.

κρείσσω γὰρ οὔτε δοῦλον οὔτ' ἐλεύθερον
τρέφειν ἐν οἴκοις ἀσφαλὲς τοῖς σώφροσιν.

Il frammento (251 Kn. = 20 J. – v. L.) è trasmesso da Stob. IV 19 (nella sezione *περὶ δεσποτῶν καὶ δούλων*) 11 con l'esplicita menzione della fonte: *Εὐριπίδου Ἀρχελάω* (' *Αρχελάου* M).

È probabile, come sostiene Di Gregorio (p.37), che il frammento appartenga alla scena del complotto in cui il confidente persuadeva Cisseo ad allontanare dalla sua casa Archelao il quale si era mostrato a lui superiore nel momento in cui era riuscito a sconfiggere i nemici laddove invece il re aveva fallito.

Commentario

1. κρείσσω: è correzione di Pflugk a fronte della lezione κρείσσον riportata dai codici S M A esostenuta fra gli altri solo da Ellis (p. 257) il quale attribuisce a questa parola il significato più ampio di una cosa “più forte”. La correzione di Pflugk si basa sul confronto con Eur. *Antiop.* fr. 206, 5-6 Kn. = fr. 36, 5-6 J. - v. L. : ἀλλ' ἐγὼ τὰ πράγματα / κρείσσω νομίζω τῶν λόγων ἀεί ποτε “io ritengo che i fatti siano sempre migliori delle parole” e sulla considerazione che, per quanto l'uso del neutro astratto non sia estraneo alla lingua letteraria, esso è difficilmente difendibile in questo luogo giacché maggiormente ricorrente in espressioni in cui a κρείσσον con ἐστὶ sottinteso segue una costruzione infinitiva ; per costrutti di questo tipo cfr. Eur. *Hipp.* 186: Κρείσσον δὲ νοσεῖν ἢ θεραπεύειν “È meglio essere malati che infermieri”; *Med.* 290: κρείσσον δέ μοι νῦν πρὸς σ' ἀπεχθέσθαι, γύναι “per me è meglio incorrere nel tuo odio, o donna”.

οὔτε δοῦλον οὔτ' ἐλεύθερον: per la struttura del verso confrontiamo a titolo di esempio, Eur. *Hel.* 257 : γυνὴ γὰρ οὔθ' Ἑλληνὶς οὔτε βάρβαρος “una donna nè greca nè barbara”. Un'espressione molto simile a quella del nostro frammento è in

Thuc. II 78, 4 : καὶ ἄλλος οὐδεὶς ἦν ἐν τῷ τείχει οὔτε δοῦλος οὔτ' ἐλεύθερος
“e non c'era nessun altro all'interno delle mura nè schiavo nè libero”.

2. τρέφειν ἐν οἴκοις: Harder (p. 246) intravede in quest'espressione un implicito riferimento all'aneddoto, spesso ricorrente nella letteratura, degli animali domestici che, dopo essere stati allevati in casa, in seguito si rivoltano contro i padroni proprio come narrato in *Il. XXII* 66-67 in cui i cani di Priamo divorarono il re dopo la sua morte: αὐτὸν δ' ἂν πύματόν με κύνες πρώτησι θύρησιν/ὠμηστάτ' ἐρούουσιν “me per ultimo i cani sulla soglia di casa trascineranno voraci”.

Traduzione

“Per le persone di buon senso non è di sicurezza crescere in casa uno che sia migliore di loro, schiavo o libero che sia”.

Frammento 241 Kn. = frammento 21 J. – v. L.

ἐγὼ δὲ τὸν σὸν κράτ' ἀναστέψαι θέλω.

Il frammento (241 Kn. = 21 J. – v. L.) è testimoniato da: *Schol. ad Eur. Phoen.* 1149 (Schwartz I 371, 17): ἀμφίβολον πότερον τὰς κράτας εἶπεν ἢ τοὺς κράτας· ἐπεὶ καὶ ἐν Ἀρχελάῳ...“È dubbio se abbia detto τὰς κράτας ο τοὺς κράτας; dal momento che nell’*Archelao*”.

In questo verso leggiamo l’intenzione da parte della persona *loquens* di donare al suo interlocutore una corona al fine di rivestirne il capo; è molto probabile, in considerazione di quanto conosciamo relativamente alla trama del dramma, che a ricevere la corona fosse Archelao per mano del re Cisseo. Si discute tuttavia circa la modalità e il momento in cui avverrebbe la consegna della corona, a tal proposito sono state avanzate due ipotesi: secondo l’uso, testimoniato anche dalle riproduzioni vascolari, di incoronare i guerrieri prima della partenza, Schmid (p.628) ipotizza che Archelao ricevette dalle mani del re la corona poco prima di partire per la battaglia.

Van Herwerden (pp. 334 ss.) e sulla sua scia Webster (p. 257) e Lowicka (p.270) ipotizzano invece che Cisseo abbia pronunciato queste parole con l’intenzione di incoronare l’eroe appena tornato dalla battaglia; tale ipotesi trova riscontro in diversi luoghi euripidei in cui si allude all’uso ricorrente di offrire una corona di alloro ai vincitori, cfr. ad es. *El.* 872: στέψω τ’ ἀδελφοῦ κράτα τοῦ νικηφόρου “voglio cingere il capo di mio fratello vittorioso”.

Commentario

1. τὸν σὸν κράτ': il termine è qui usato per la prima ed unica volta in Euripide al genere maschile; altrove, ricorre al femminile: *Hec.* 652 ss.: πολιάν τ' ἐπὶ κράτα μάτηρ / τέκνων θανόντων / τίθεται χέρα δρύπτεταί τε παρειάν “e la madre di figli caduti, sul capo canuto si mette le mani”; *El.* 140: Θὲς τόδε τεῦχος ἐμῆς ἀπὸ κρατὸς “toglimi questa brocca dal capo”, mentre in *Bacch.* 1139 - 1140 è al

neutro: κρᾶτα δ' ἄθλιον,/ ὅπερ λαβοῦσα τυγχάνει μήτηρ χερῶν “la testa del disgraziato che la madre ha preso tra le mani”.

ἀναστέψαι: il verbo, con la medesima accezione di “incoronare” ricorre in Euripide in altri luoghi: cfr. *Hipp.* 806-807: Αἰαΐ·τί δῆτα τοῖσδ' ἀνέστεμμαι κάρα / πλεκτοῖσι φύλλοις, δυστυχῆς θεωρὸς ὦν; “Ahimè, perché dunque ho il capo cinto di foglie intrecciate, visto che sono uno sventurato teoro?”; *Herecth.* fr. 360, 47 ss. Kn. = fr. 14, 47 ss. J.-v.L.: τρίαιναν ... οὐδὲ Θρηῖξ ἀναστέψει λεῶς / στεφάνοισι “Né il popolo trace incoronerà mai il tridente”.

Traduzione

“Io desidero rivestire il tuo capo con una corona”.

Frammento 253 Kn. = Frammento 22 J. – v. L.

ἀπλοῦς ὁ μῦθος, μὴ λέγ' εὖ· τὸ γὰρ λέγειν
εὖ δεινόν ἐστιν, εἰ φέρει τινὰ βλάβην.

Il frammento (253 Kn.= 22 J. - v. L.) è riportato in due passi dell'*Antologia stobeana*:

-Stob. III 34 (nella sezione περὶ τοῦ εὐκαίρως λέγειν) 2 con l'esplicita menzione della fonte: Εὐριπίδου Ἀρχελάω;

-Stob.III 13 (nella sezione περὶ παρρησίας) 9 cod. L (assente in SMA).

La natura gnomica del frammento rende ipotetico ogni tentativo di collocazione all'interno del dramma. Di Gregorio (p. 42) ritiene che esso possa essere attribuito, insieme ad altri (fr. 255 – 252 e 256 Kn. = fr. 24 -32 e 33J.- v. L.,) all'indovino; si potrebbe così ipotizzare che, in un contesto in cui il sovrano si serviva dell'arte del λόγος per giustificare il suo mutato atteggiamento verso Archelao e il misfatto orrendo che stava per compiere ai suoi danni, adducendo come motivazione possibile la salvaguardia del regno, l'indovino avesse pronunciato queste parole invitando il re a mettere da parte quei bei discorsi che possono però recare danno ad altri.

Commentario

1. ἀπλοῦς ὁ μῦθος: si tratta di un'espressione ricorrente in qualità di apposizione a dichiarazioni o a comandi brevi; in tragedia cfr. ad es. Aesch. *Coeph.* 554: Ἀπλοῦς ὁ μῦθος: “È semplice il mio piano”; in Euripide oltre al nostro frammento un'espressione simile è in *Hel.* 979: κακείνον ἢ ἢ μὲ δεῖ θανείν· ἀπλοῦς λόγος “quello bisogna che muoia, semplice è il mio discorso”; *Phoen.* 469: Ἀπλοῦς ὁ μῦθος τῆς ἀληθείας ἔφθ “È semplice il discorso che si basa sulla verità”. Sulla base del confronto con il già citato verso 469 delle *Fenicie* Van Herwerden (p. 40) ipotizzò che nel nostro frammento il verso precedente terminasse con τῆς ἀληθείας ἔφθ ma sembra poco probabile che una frase fosse

così tagliata in due στίχοι. In seguito ipotizzò che nella parte iniziale del verso fosse sottinteso invece dell'indicativo <ἔστι> l'imperativo <ἔστω> in questo caso l'espressione andrebbe tradotta “che sia semplice il tuo discorso” vale a dire “parla semplicemente”.

μη λέγ' εὖ: vi è qui un riferimento all'abilità oratoria in cui si intravede un influsso proveniente dalla Sofistica; la tematica dei danni che l'abilità nel parlare può arrecare o nascondere è frequente in Euripide cfr. ad es. *Hipp.* 503: Μή μοί γε πρὸς θεῶν- εὖ λέγεις γάρ, αἰσχρὰ δέ- / πέρα προβῆς τῶνδ' “no per gli dèi non andare oltre, tu hai ragione ma dici cose turpi”; *Iph. A.* 1115-1116: Τοῖς ὀνόμασιν μὲν εὖ λέγεις, τὰ δ' ἔργα σου / οὐκ οἶδ' ὅπως χρή μ' ὀνομάσασαν εὖ λέγειν “a parole dici bene, ma le tue azioni non so proprio con quali parole potrei qualificarle”; *Med.* 576 ss.: Ἰᾶσον, εὖ μὲν τούσδ' ἐκόσμησας λόγους / ὅμως δ' ἔμοιγε, κεῖ παρὰ γνώμην ἐρῶ, / δοκεῖς προσδοῦς σὴν ἄλοχον οὐ δίκαια δρᾶν “Giasone, bene e amabilmente tu hai parlato; ma a me sembra che tu tradendo la tua sposa non faccia cosa giusta”.

2. εἰ φέρει τινὰ βλάβην: la mancanza del contesto non consente di capire se il danno a cui qui ci si riferisce sia subito, secondo quanto suggerisce Grotius (p. 140), dallo stesso personaggio parlante o in maniera generica da tutti coloro che ascoltano, come invece suggerisce Matthiae (p. 92) e come è riscontrabile ad es. in *Bacch.* 1303: τοιγὰρ συνῆψε πάντα ἐς μίαν βλάβην “e io dio vi trasse tutti nella medesima rovina”.

Altre proposte: Snell βλάβην τινα (probabilmente sulla base della considerazione che di norma τις è posposto cfr. ad es. *Or.* 240); Bothe di τινὲ βλάβην “recare danno a qualcuno”.

Traduzione

“Ciò che ti dico di fare è semplice: non essere troppo eloquente. Infatti l'essere eloquente è pericoloso, se apporta qualche danno”.

Frammento 254 Kn. = Frammento 23 J. – v. L.

<A.>πόλλ', ὦ τέκνον, σφάλλουσιν ἀνθρώπους θεοί.

<B.>τὸ ρᾶστον εἶπας, αἰτιάσασθαι θεοῦς.

Il frammento (254 Kn. = 23 J. – v. L.) è tramandato da varie fonti:

-Plut. *aud. poet.* IV 20 D: ὅπου μὲν οὖν αὐτοὶ τῷ τιθέναι σύνεγγυς ἐκφανεῖς ποιῶσι τὰς ἀντιλογίας, δεῖ τῷ βελτίονι συνηγορεῖν ὥσπερ ἐν τούτοις <πόλλ' . . . θεοῦς>. (εὐριπίδου p^{in marg.}).

-Iust. M. *mon.* V 108 C: καὶ ἐν' Ἀρχελάῳ <πόλλ' . . . θεοῦς>.

-Plut. *Stoic. repugn.* XXXIII 1049 E:ἐπαινεῖ (*scil.*Crisippo)πάλιν <τὸ> τοῦ Εὐριπίδου λέγοντος <εἰ θεοὶ τι δρῶσιν αἰσχρὸν, οὐκ εἰσιν θεοί>(Bell. fr. 286b Kn.= fr.10 J.- v.L.) καὶ<πόλλ' . . . θεοῦς>.

Dalla prima testimonianza di Plutarco e dal contenuto dei due versi riportati nel frammento si evince che questi dovevano essere recitati da due interlocutori: il primo probabilmente lamentava la sua triste condizione accusando, al fine di autodifendersi, gli dèi di esserne i fautori e il secondo approvava quanto detto dal primo. Welcker (p. 707) e Van Herwerden (p. 337) ritenevano che il primo verso fosse recitato da Cisseo adirato nei confronti degli dèi perché era stato costretto a rompere la promessa fatta ad Archelao e dunque collocavano il frammento alla fine del dramma; Webster (p. 256) e Lowicka (p. 267) erano concordi nel ritenere che Cisseo avesse pronunciato il primo verso ma ipotizzavano che il sovrano fosse adirato perché aveva perso la battaglia contro i nemici collocando così questi due versi all' inizio del dramma. Nonostante queste siano le due ipotesi più accreditate tra gli studiosi, Harder (p. 252) non esclude altre possibilità:

-Cisseo potrebbe non autodifendersi ma essere difeso da un'altra persona, come lo schiavo, che pronuncierebbe il primo verso;

- la dichiarazione riportata nel primo verso potrebbe essere di conforto a colui a cui ci si rivolge il quale a sua volta nel verso 2 rifiuterebbe tale conforto.

Considerato che ὁ τέκνονς sembra riferirsi ad Archelao (così come in fr. 246 Kn. =15 J.-v.L.) non è da escludere che Cisseo, rivolgendosi con un tono di autodifesa al giovane che lo rimproverava delle sue cattive azioni, abbia recitato queste parole con l'intenzione di accusare gli dèi dei suoi misfatti e che Archelao gli abbia risposto come fosse cosa più facile accusare gli dèi piuttosto che prendersi le proprie responsabilità. Se questa è la giusta interpretazione il frammento potrebbe collocarsi o all'inizio del dramma subito dopo la sconfitta subita da Cisseo ad opera dei nemici oppure, cosa più probabile, sul finire del dramma quando, concluso il colloquio segreto avvenuto tra i due protagonisti, Archelao riferiva al re di aver scoperto la trama da lui ordita ai suoi danni.

Commentario

1. σφάλλουσιν: considerato che molto probabilmente la persona *loquens* qui pronuncia un discorso autodifesa, il verbo può essere tradotto con il significato di “mandare in rovina, far cadere”; con quest’accezione σφάλλω ricorre in Eur. *Alc.* 33-34 in riferimento alla divinità come nel caso del nostro frammento: Μοίρας δολίῳ / σφήλαντι τεχνῆ; “avendo giocato le Moire con arte ingannevole?” ; *Andr.* 222-223: ἀλλ’ ἐγὼ τὴν σὴν χάριν, / σοὶ καὶ ξυνήρων, εἴ τί σε σφάλλου Κόπρις “amavo con te la tua grazia, se pur Afrodite ti avesse in qualche modo sviato”; *Med.* 197-198: ἐξ ὧν θάνατοι / δειναί τε τύχαι σφάλλουσι δόμους “derivano da questi affanni morti improvvise, ree fortune e rovina di case”; allo stesso modo il verbo assume quest’accezione in riferimento alla divinità anche in *Soph. Ai.* 450 ss.: Νῦν δ’ ἡ Διὸς γοργῶπις ἀδάματος θεὰ / ἤδη μ’ ἐπ’ αὐτοῖς χεῖρ’ ἐπευθύνοντ’ ἐμὴν / ἔσφηλην “la dea che ha lo sguardo indomabile della Gorgone, mi ha ingannato e mi ha scagliato addosso la follia proprio quando dirigevo la mia mano contro di loro”, in Aesch, *Eu.* 717 ricorre non in riferimento alla divinità: ἦ καὶ πατήρ τι σφάλλεται βουλευμάτων “ha quindi il padre errato nel proposito suo”.

2. αἰτιάσασθαι θεούς: con quest’espressione la persona *loquens* allude all’abitudine, comune per gli esseri umani, di incolpare gli dèi dei propri insuccessi e delle proprie cattive azioni; questa tematica è molto frequente nella

letteratura greca a partire da Omero, cfr. ad es. *Il.* III, 164 ss.: θεοί νύ μοι αἴτιοί εἰσιν “gli dèi sono dunque colpevoli”; *Od.* I 32 ss.: “Ὡ πόποι, οἷον δὴ νῦ θεοὺς βροτοὶ αἰτιόωνται / ἐξ ἡμέων γάρ φασι κάκ’ ἔμμεναι· οἳ δὲ καὶ αὐτοὶ / σφῆσιν ἀτασθαλίησιν ὑπέρμορον ἄλγε’ ἔχουσιν “Ahimè vedete come gli uomini altro non sanno che incolpare gli dèi; danoi essi dicono vengono i mali, mentre con la loro stoltezza si fanno dolore da soli oltre il destino”; anche in Euripide l’accusa nei confronti degli dèi è una tematica molto ricorrente: talvolta, come nel caso del nostro frammento, essi vengono accusati per autodifesa, cfr. ad es. *Cyc.* 285 quando Odisseo si difende accusando gli dèi del cattivo esito della spedizione contro Troia: Θεοῦ τὸ πρᾶγμα· μηδέν’ αἰτιῶ βροτῶν “è colpa degli dèi; di niente io accuso i mortali”; talvolta invece l’accusare la divinità è un espediente per confortare qualcuno come in *Hipp.* 1325 ss. in cui Artemide consola Teseo affermando che bisognava biasimare non lui ma la dea Artemide: Δεῖν ἔπραξας, ἀλλ’ ὅμως / ἔτ’ ἔστι καὶ σοι τῶνδε συγγνώμης τυχεῖν / Κύπρις γὰρ ἤθελ’ ὥστε γίγνεσθαι τάδε, / πληροῦσα θυμόν “Signora, che io muoia! Facesti cose terribili, ma tuttavia anche per te è possibile ottenere il perdono per queste cose. Cipride infatti volle che ciò accadesse per soddisfare la sua ira”.

Il motivo in realtà è diffuso in altri luoghi di Euripide e prelude ad una radicale riforma della sua concezione religiosa. Laddove in alcune tragedie la polemica religiosa è fitta ed amara (così nell’*Andromaca* 1161 ss., contro Apollo a proposito dell’assassinio di Neottolomeo compiuto nel tempio stesso di Delfi con la complicità del dio) in altre- e con maggiore accentuazione nelle tragedie dell’ultima produzione- incolpare gli dèi diviene incoscienza alibi per gli uomini; l’esempio più clamoroso è nel famoso passo dell’esodo dell’*Eracle* 1341 ss. in cui l’eroe smentisce che il dio possa essere cattivo: ἐγὼ δὲ τοὺς θεοὺς οὔτε λέκτρ’ ἄ μὴ θέμις / στέργειν νομίζω, δεσμὰ τ’ ἐξάπτειν χερσῶν / οὔτ’ ἠξίωσα πόποτ’ οὔτε πείσομαι, / οὐδ’ ἄλλον ἄλλου δεσπότην πεφυκέναι. / Δεῖται γὰρ ὁ θεός, εἵπερ ἔστ’ ὄντως θεός, / οὐδενός· αἰοιδῶν οἶδε δύστηνοι λόγοι. “io non credo e mai mi persuaderò che gli dèi amino congiunzioni matrimoniali non giuste o cingano catene nelle loro mani, né che l’uno sia signore dell’altro. Il dio, se è veramente dio, non ha bisogno di niente: queste sono infelici favole dei poeti”.

Traduzione

“ <A> Ragazzo, gli dèi mettono spesso gli uomini in situazioni di rovina.

 Hai detto la cosa più agevole, accusare gli dèi”.

Frammento 255 Kn. = frammento 24 J. – v. L.

δοκεῖς τὰ τῶν θεῶν ξυνετὰ νικήσειν ποτὲ
καὶ τὴν Δίκην που μάκρ' ἀπωκίσθαι βροτῶν·
ἢ δ' ἐγγύς ἐστιν, οὐχ ὀρωμένη δ' ὄρα
ὄν χρὴ κολάζειν τ' οἶδεν· ἀλλ' οὐκ οἶσθα σὺ
ὀπότεν ἄφνω μολούσα διολέσει κακούς.

Il frammento (255 Kn. = 24 J. – v. L.) è interamente riportato da Stob. I 3 (nella sezione περὶ δίκης) 47 *sine lemmata*; i versi 1-3 sono riportati da Or. *Flor.* V 1 con l'esplicita menzione della fonte: ἐκ τοῦ Ἀρχελάου Ἐυριπίδου.

Questi versi affrontano il tema dell'impossibilità per i mortali di sottrarsi alla punizione divina la quale giunge all'improvviso per rovinare coloro che, dopo essersi macchiati di colpe gravi, peccano ulteriormente di ὕβρις sperando di trionfare sull'intelligenza divina e di sfuggire alla dovuta punizione dei loro misfatti.

Dal momento che la persona *loquens* nel pronunciare questo ammonimento si rivolge a qualcuno che aveva avuto un comportamento malvagio, è opportuno ipotizzare, come sostiene la generalità degli studiosi, che questo qualcuno sia da identificare nell'infido Cisseo; da qui diversi sono stati i tentativi di individuare la scena del dramma in cui è possibile collocare il frammento:

Webster (p. 256) riteneva che si trattasse della scena del complotto e così anche Lowicka (p. 269) la quale tuttavia non attribuiva questi versi ad Archelao bensì ad un personaggio intenzionato a difendere Archelao; Welcker (p.1597) e Van Herwerden (p.338) collocavano questi versi all'interno di una discussione avvenuta tra Cisseo ed Archelao nel momento in cui il sovrano veniva meno alla promessa fatta a quest'ultimo. Tuttavia, secondo Welcker, da Hyg. *Fab.* 219, emerge un dato che rende insostenibile quest'ipotesi dal momento che il raccontodi Igino lascia pensare che il re rompa la sua promessa non con una dichiarazione ma con la costruzione stessa della trappola di morte per Archelao; Scheneidewin (p. 77) e Hartung (p. 563) ritenevano che questi versi

fossero pronunciati durante una discussione segreta tra Archelao e Cisseo immediatamente prima della punizione del re.

Commentario

1. τὰ τῶν θεῶν ξυνετὰ: “intelligenza divina” è la lezione riportata da Orione mentre in Stobeo leggiamo τὰ θεῶν σὺ ξυνετὰ (σὺ om. P) improbabile, come sostiene Harder, per l’ordine delle parole e perché ne deriverebbe la sinizesi di θεῶν dopo una sillaba breve in posizione rara. L’unico luogo certo euripideo in cui troviamo la sinizesi di θεός e che pertanto può essere addotto a favore della lezione stobea è *Andr.* 750: ὦ πρέσβυ, θεοί σοι δοῖεν εὖ καὶ τοῖσι σοῖς, “o vecchio, gli dèi si comportino benevolmente nei tuoi confronti e nei confronti dei tuoi cari” mentre in altri luoghi come in *Her.* 1228: φέρει τά γ’ ἐκ θεῶν πτόματ’ οὐδ’ ἀνάινεται “(scil. l’uomo nobile) sopporta i colpi del destino senza esporsi” (dove τά γ’ ἐκ θεῶν è congettura di Headlaw *contra* τὰ τῶν θεῶν γε di LP) le sinizesi risultano da congetture.

La presenza del plurale in luogo del singolare τὸ συνετόν attestato invece in Euripide in *Or.* 1180: ἐπεὶ τὸ συνετόν γ’ οἶδα σῆ ψυχῆ παρόν “poiché io so che l’intelligenza non ti manca” ha portato alcuni studiosi come Blaydes e Walker a considerare il testo sospetto. A sostegno tuttavia della lezione tradita possiamo constatare come in Euripide sia piuttosto frequente l’uso di un aggettivo neutro al plurale; cfr. ad es.: *Ion.* 450-451: εἰ τὰ τῶν θεῶν καλὰ / μιμούμεθ’ “se noi imitiamo le belle imprese degli dèi” ; *Iph. A.* 1370: τὰ δ’ ἀδύναθ’ ἡμῖν καρτερεῖν οὐ ῥάδιον “ma non è facile resistere all’inevitabile”.

2. τὴν Δίκην: la personificazione della divinità della Giustizia, a cui Euripide allude in questo verso, ricorre per la prima volta nella letteratura greca in Hes. *Th.* 902 dove Δίκη è citata come figlia di Temi e sorella di Ore, Eunomia ed Eirene per essere poi molto frequente in tragedia: cfr. ad es. Aesch. *Coeph.* 244: Κράτος τε καὶ Δίκη σὺν τῷ τρίτῳ / πάντων μεγίστῳ Ζηνὶ συγγένοιτό μοι “Kratos con Dike e insieme col terzo, più potente di tutti, Zeus mi possa assistere”; Soph. *Ant.* 538: Ἄλλ’ οὐκ ἔάσει τοῦτό γ’ ἢ Δίκη σ’ “No, Dike non te lo permetterà”; Eur.

Hipp. 1171-1172: εἰπέ· τῷ τρόπῳ Δίκης / ἔπαισεν αὐτὸν ῥόπτρον αἰσχύναντ' ἐμέ; “ Parla! In che modo la clava della giustizia divina ha colpito colui che mi ha disonorato?”; *Med.* 764: ὦ Ζεῦ Δίκη τε Ζηνὸς Ἡλίου τε φῶς “O Zeus, o Dike figlia di Zeus, o luce del Sole!”.

που μάκρ’: lezione di Grotius in luogo di μακρὰν della tradizione florilegica è accolto dagli editori restituendo così correttezza metrica al verso. La lezione μακρὰν (*scil.* ὁδόν) potrebbe essere sostenuta espungendo con Schneidewin που e inserendo γ’ dopo μακρὰν val fine di creare il *longum* (così anche Maas). La forma elisa tuttavia ha solo questa attestazione in Euripide; altrove è variante di lettura: in *Med.* 1351: Μακρὰν ἄν ἐξέτειναι τοῖσδ’ ἐναντίον dove μακρὰν ἄν si trova in BV mentre μακρὰν δ’ ἄν e μάκρ’ ἄν in LP; la lezione stobea μακρὰν ricorre di frequente in Euripide associata a verbi che hanno significato di “fermarsi” per indicare la distanza che separa una cosa da un’altra; cfr. ad es. Eur. *Iph. T.* 629: μακρὰν γὰρ βαρβάρου νάει χθονός “lei vive lontano da questa terra barbara”; *Med.* 1157-1158: καὶ πρὶν ἐκ δόμων / μακρὰν ἀπεῖναι πατέρα καὶ παῖδας “non ancora si erano allontanati dalla casa il padre e i figli”; in Sofocle, μακρὰν ricorre con valore temporale in associazione con il verbo ἀποικέω in *Oed. T.* 99: ὦν οὐνεχ’ ἢ Κόρινθος ἐξ ἐμοῦ πάλαι μακρὰν ἀπωκείτο “mi sono stabilito da molto tempo lontano da Corinto”.

ἀπωκείσθαι : il verbo con il significato di “trasferirsi, andare ad abitare lontano” ricorre per la prima volta in *Od.* XII 134-135: πότνια μήτηρ / Θρινακίην ἐς νῆσον ἀπόκισε τηλόθι νάειν “l’augusta madre la crebbe e la mandò ad abitare lontano a Trinacria, isola verde”; in Euripide esso ricorre in vari luoghi con la medesima accezione, cfr. ad es. *El.* 1008: αἰχμάλωτόν τοί μ’ ἀπόκισας δόμων “Come, mi hai cacciato da casa come una prigioniera”; *Hipp.* 628-629: προσθεὶς γὰρ ὁ σπείρας τε καὶ θρέψας πατήρ / φερνὰς ἀπόκισ’ “infatti colui che l’ha generata e allevata, il padre, la manda ad abitare in un’altra casa aggiungendo anche una dote”.

3. ἐγγός: la tematica espressa in questo verso della Giustizia divina che conosce da vicino gli sbagli dei mortali sembra richiamare un altro luogo euripideo, *Andromed.* fr. 151 Kn. = fr. 34 J.- v. L.: τὴν τοι Δίκην λέγουσι παῖδ’ εἶναι Διὸς

/ἐγγύς τε ναίειν τῆς βροτῶν ἀμαρτίας “dicono che la Giustizia sia figlia di Zeus e che abiti vicino agli errori degli uomini”; un simile concetto è espresso sempre da Euripide in *Antiope*. fr. 222 Kn. = fr. 41 J.-v. L. τὴν τοι Δίκην λέγουσι παῖδ’ εἶναι Χρόνου, δείκνυσι δ’ ἡμῶν ὅστις ἐστὶ μὴ κακός: “dicono che la Giustizia sia figliadi Crono e che dimostri chi di noi non sia malvagio”.

ἐγγύς inoltre ricorre frequentemente nella letteratura greca in contesti in cui sta ad indicare la vicinanza di una o più divinità; cfr. ad es. Hes. *Op.* 249-250: ἐγγύς γὰρ ἐν ἀνθρώποισιν ἐόντες / ἀθάνατοι “essendo gli dei vicini agli uomini”.

οὐχ ὁρωμένη δ’ ὄρα: seppur in un contesto diverso due forme di ὄραω all’interno di uno stesso verso ricorrono anche in un altro luogo euripideo: *Bacch.* 1050: ὡς ὁρῶμεν οὐχ ὁρώμενοι “volevamo vedere e non essere veduti”.

4.οἶδεν’ ἀλλ’ οὐκ οἶσθα: la frequenza all’interno di uno stesso verso, come accade in questo caso, di due forme diverse dello stesso verbo è diffuso nella letteratura greca soprattutto in contesti di natura sentenziosa; per la tragedia cfr. ad es. Aesch. *Ag.* 340: οὐ τᾶν ἐλόντες αὐθις ἀνθαλοῖεν ἄν’ “essi, dopo aver conquistato, non saranno certamente a loro volta dominati”; Soph. *Oed. C.* 1025: Ἄλλ’ ἐξυφηγοῦ· γνῶθι δ’ ὡς ἔχων ἔχη καὶ σ’εἶλε θηρωῖθ’ ἢ Τύχη “ma muoviti; renditi conto che se prima hai preso ora sei preso tu; la sorte ti ha accolto nella tua caccia”.

Con l’espressione “non vista, essa tuttavia vede” Euripide fa riferimento ai due caratteri distintivi della Giustizia, il suo essere invisibile e nello stesso tempo la capacità di vedere ogni cosa. Al primo di questi tratti si allude anche in Solone 4 (West) 15ss.: οὐδὲ φυλάσσονται σεμνὰ Δίκης θέμεθλα/ἡσιγῶσα σύνοιδε τὰ γυγνόμενα πρό τ’ ἐόντα, / τῷ δὲ χρόνῳ πάντως ἦλθ’ ἀποτεισομένη “Nè salvaguardano i venerandi fondamenti di giustizia che silenziosa conosce il presente e il passato e col tempo arriva poi a punire”.

Per quanto riguarda invece la capacità di vedere ogni cosa Euripide vi allude in altri luoghi come in *El.* 771 : Δίκη τε πάνθ’ ὁρῶς e in *Oed.* fr. 555 Kn. = fr. 18J.-v.L. : ἀλλ’ ἢ Δίκη γὰρ καὶ κατὰ σκότον βλέπει: “ma Dike guarda anche nell’ombra”.

5. ὁπόταν . . . διολέσει : Wecklein e Van Herwerden, considerando improbabile e difficoltosa una costruzione del periodo secondo la quale οἶσθα avrebbe retto

una subordinata introdotta da ὀπίσταν quando invece ci si sarebbe aspettato un semplice futuro, mettevano in discussione l'attendibilità del testo stobeano di conseguenza proponevano di modificarlo il primo leggendo ἕως in luogo di ὀπίσταν e il secondo ipotizzando una lacuna dopo il v. 4. La generalità degli studiosi tuttavia oggi considera plausibile la lezione del manoscritto secondo la quale, come ritiene Harder (p. 257), la costruzione data dalla tradizione avrebbe la funzione di esprimere la speranza, l'attesa che avvenga qualcosa; secondo un uso frequente in epica (e a tal proposito il Schweizer [p. 312] riporta molti esempi tratti dai poemi omerici) e piuttosto rara nella letteratura classica greca ma ammissibile nella tarda produzione euripidea permeata di elementi epico-ionici.

ἄφνω μολοῦσα: “giunta all'improvviso”; è evidente come in quest'espressione, in cui si allude al fatto che la dea Giustizia era solita punire i colpevoli all'improvviso, Euripide intenda far riferimento ad un altro dei tratti caratteristici della divinità ossia la sua abitudine a sopraggiungere a tardi: il tragediografo rifletteva su come molte volte la punizione per gli uomini sopraggiungesse dopo anni dalla loro cattiva azione quando questi ormai non più se l'aspettavano, e in questo senso collegava l'idea di “arrivare tardi” a quella di “arrivare all'improvviso”. In diversi luoghi della letteratura greca e latina ricorrono riferimenti a questa caratteristica della Giustizia cfr. Aesch. *Choeph.* 935: Ἐμολε μὲν Δίκη Πριαμίδαις χρόνῳ “Dike si è lanciata contro i Priamidi dopo tanta attesa”; Eur. *Heraclid.* 941: εἰλέ σ' ἡ Δίκη χρόνῳ; “finalmente la dea della Giustizia ti ha colpito?”; Hor. *Carm.* III 2, 31: *raro antecedentem scelestum / deseruit pede Poena claudo* “e rara la vendetta azzoppata lasciò d'inseguire la colpa”.

Da questo frammento emerge una concezione di piena fiducia negli dèi intesi come garanti della giustizia; tale concezione era la guida ispiratrice di un altro dramma di gran lunga precedente all'*Archelao*, ossia gli *Eraclidi*, la prima tragedia tra quelle a noi pervenute, scritta dopo l'inizio della guerra del Peloponneso.

In questo dramma Euripide, rivelando un atteggiamento sostenitore della politica attuata da Atene in rapporto al modo di gestire la guerra e indicando Zeus come garante del successo della giustizia si esprime con queste parole ai vv. 759 ss.:

δεινὸν μὲν πόλιν ὡς Μυκίη-/νας εὐδαίμονα καὶ δορὸς / πολυαίνετον ἀλκῆι /
 μῆνιν ἐμῆι χθονὶ κεύθειν / κακὸν δ' ὦ πόλις, εἰ ξένους / ἰκτῆρας
 παραδώσομεν / κελεύσμασιν Ἴργουσι./ Ζεὺς μοι σύμμαχος οὐ φοβοῦ-/ μαι,
 Ζεὺς μοι χάριν ἐνδίκως ἔχει./ οὔποτε θνατῶν / ἥσσους δαίμονες ἔκ γ' ἐμοῦ
 φανοῦνται “o terra e tu notturna luna e voi raggi del sole sfolgorante portatemi la
 fausta notizia. Risuoni la vostra voce in cielo, vicino al trono di Zeus e nel tempio
 di Atena dagli occhi glauchi. Ho accolto i supplici e devo in nome della mia stirpe
 recidere con la spada lucente il rischio che incombe sulla nostra patria. È terribile
 che Micene una città prospera e famosa per virtù guerriera covi rancore contro il
 mio paese. O mia città sarebbe una vergogna cedere alle ingiunzioni argive e
 consegnare gli stranieri che invocano protezione. Zeus è mio alleato, non ho paura,
 io godo giustamente del suo favore. Per quanto mi riguarda i mortali non
 prevarranno mai sui celesti”.

Nello stasimo finale, ai vv. 901 ss. Euripide, a questa concezione politica fa
 seguire l'invito ad onorare gli dèi la cui guida è indispensabile per l'uomo che
 agisce secondo giustizia mentre chi al contrario si comporta in modo errato e non
 conforme alla legge divina altro non è che un uomo privato del senno: ἔχεις ὁδὸν
 τιν' ὦ πόλις, δίκαιον οὐ / χρῆ ποτε τοῦδ' ἀφέσθαι, / τιμῶν θεοῦς· ὁ δὲ μὴ σε
 φά-/σκων ἐγγύς μανιᾶν ἐλαύ-/ νει, δεικνυμένων ἐλέγχων / τῶνδ'· ἐπίσημα
 γάρ τοι / θεὸς παραγγέλει, τῶν ἀδίκων παραι-/ ρῶν φρονήματος αἰεὶ “O città
 tu hai scelto la retta via, il venerare gli dèi e non devi abbandonarla. Chi ti dice di
 allontanartene va verso la follia. Esistono prove evidenti, il dio manda chiari
 segnali, toglie per sempre il senno agli ingiusti”.

Una simile concezione religiosa e l'immagine di Zeus come garante della giustizia
 in grado di punire chi si comporta in modo scorretto e oltraggioso richiama la
 teodicea di Eschilo del quale Euripide può essere considerato l'erede più diretto; a
 questo concetto Eschilo fa riferimento ai vv. 367 ss. nell'*Agamennone* ai vv 367
 ss. Eschilo allude a Zeus come garante assoluto della giustizia al di sopra degli
 altri dèi: Διὸς πλάγαν ἔχουσιν εἰπεῖν / πάρεστι τοῦτό γ' ἐξιχνεῦσαι / ὡς
 ἔπραξεν ὡς ἔκρανεν. Οὐκ ἔφα τις / θεοὺς βροτῶν ἀξιούσθαι μέλειν / ὅσοις
 ἀθίκτων χάρις / παθοῖθ' ὁ δ' οὐκ εὐσεβῆς “Che Zeus colpisce essi possono
 attestare: di questo vero è concesso trovare la traccia. Egli volle in quel modo che

il termine addusse. Vi fu chi sostenne che i numi pensando indegno curarsi di quanto i mortali calpestano l'incanto di norme inviolabili. Pietà non possiede chi crede così”.

Sempre nell'*Agamennone* la tematica della punizione divina si associa al tema della ereditarietà delle colpe di padre in figlio e al tema della Sorte che provoca notevoli cambiamenti nella vita degli esseri umani, cfr. vv. 758ss.: τὸ δυσσεβὲς γὰρ ἔργον / μετὰ μὲν πλείονα τίκτει, / σφετέραι δ' εἰκότα γένναι· / οἴκων δ' ἄρ' εὐθυδίκων / καλλίπαις Πότιμος αἰεὶ “l'empia azione, trascorso del tempo, ne genera ancor di più, che simili sono alla propria progenie; invece il destino di case viventi in perfetta giustizia splendidi figli sempre possiede”.

Il riconoscimento della potenza della Moira la cui azione non è in contrasto con quella del grande padre degli dèi Zeus ma si associa ad essa facendo in modo che le vicende umane subiscano continui cambiamenti accomuna i due grandi tragediografi, Eschilo ed Euripide; con questa riflessione si chiudono le *Eumenidi* di Eschilo e ad essa Euripide fa più volte riferimento nei suoi drammi. Nel già citato dramma degli *Eraclidi* in cui ai vv. 608ss. il coro spiega il ruolo nella Moira nella vita degli uomini e l'alternarsi delle loro vicende con queste parole: οὐτινά φημι θεῶν ἄτερ ὄλβιον, οὐ βαρύποτμον, / ἄνδρα γενέσθαι / οὐδὲ τὸν αὐτὸν αἰεὶ μβεβάναι δόμον / εὐτυχία· παρὰ δ' ἄλλαν ἄλλα / μοῖρα διώκει / τὸν μὲν ἀφ' ὑψηλῶν βραχὺν ὄικισε / τὸν δ' ἀλήταν εὐδαίμονα τεύχει / μόρσιμα δ' οὔτι φυγεῖν θέμις, οὐ σοφί- / αι τις ἀπόσεται, ἀλλὰ μάταν ὁ πρό- / θυμος αἰεὶ πόνον ἔξει / ἀλλὰ σὺ μὴ προπεσῶν τὰ θεῶν φέρε μηδ' / ὑπεράλγει / φροντίδα λύπαι· “sono convinto che nessuno al mondo ha buona sorte o triste senza l'intervento divino. L'agiatazza non ha fissa dimora, e il destino soppianta destino. Impoverisce il ricco, premia l'emarginato. Non puoi eludere il fato per quanto accorto tu sia, e chi ci prova si affanna inutilmente. Sopporta il decreto del cielo senza abbatterti, non cedere più di tanto al dolore”. Ed ancora ai versi 900-901 ss. al ricordo della vittoria sugli Ateniesi che aveva avuto come garante Zeus stesso, segue un accenno alla Moira: πολλὰ γὰρ τίκτει Μοῖρα τελεσσιδῶ -/τειρ' Αἰῶν τε Χρόνου παῖς “il destino che tutto compie e il tempo figlio dell'eternità generano infiniti eventi”.

Il confronto fra questi passi riportati dagli *Eraclidi* e il frammento oggetto del nostro interesse dimostrano che, a distanzi di anni dalla composizione dell'una e dell'altra tragedia, Euripide fa riferimento allo stesso tipo di concezione religiosa secondo la quale è il Destino a regolare la vita degli uomini e gli dèi sono i garanti della giustizia pronti a punire colui che sbaglia differentemente da quanto da lui espresso nelle cosiddette tragedie di τύκη composte invece nella fase centrale della sua produzione in cui si nota la tendenza da parte dell'autore a porre al centro del dramma l'uomo e le sue passioni in corrispondenza di una sempre più accentuata demistificazione dei valori tradizionali, e della religione.

Anche questo frammento dunque in conclusione può essere considerato spia dell'evoluzione spirituale dell'ultimo Euripide col ritorno a tematiche e concetti in linea con la tradizione delle tragedie eschilee; il concetto che risulta sul nesso colpa- punizione è tipicamente eschileo; basti pensare alle *Coefore* in cui questa concezione è espressa in modo particolarmente chiaro; a titolo d'esempio cfr. i versi 400ss.: ἀλλὰ νόμος μὲν φονίας σταγόνας / χυμένας ἐς πέδον ἄλλο προσατεῖν / αἶμα, βοᾶ γὰρ λοιγὸν Ἐρινύς / παρὰ τῶν προτέρων φθιμένων ἄτην / ἑτέραν ἐπάγουσ' ἄν ἐπ' ἄτη “Ma è legge che gocce di sangue a terra versate ancora altro sangue richiedano: l'Erinni reclama sventura e, spinta da chi fu vittima un tempo, maledetta rovina farà seguire a rovina”.

Traduzione

“Tu credi di poter un giorno trionfare sull'intelligenza divina e che la Giustizia abiti da qualche parte molto lontana dai mortali; essa è invece vicina; non vista, essa vede e conosce colui che bisogna punire, ma tu non puoi prevedere quando, giunta all'improvviso, decida di rovinare i malvagi”.

Frammento 259 Kn. = Frammento 25 J. – v. L.

ὀργῆ δὲ φαύλη πόλλ' ἔνεστ' ἀσχήμονα.

Il frammento (259 Kn. = 25 J. – v. L.) è riportato da Stob. III 20 (nella sezione περὶ ὀργῆς) 12 con l'esplicita menzione della fonte: Εὐριπίδου Ἀρχελάω.

Per quanto riguarda l'individuazione della persona *loquens* e l'esatta collocazione del frammento all'interno del dramma diverse sono state le ipotesi avanzate: Di Gregorio (p. 44) ritiene che l'*excerptum* faccia parte di un gruppo di frammenti (tra i quali anche i fr. 257 e 258 Kn. = fr. 34 e 37 J.-v.L.) in cui il personaggio che parla cercherebbe di calmare l'indignato Archelao deplorando la sua collera e mostrandone la sconvenienza; tuttavia non è da escludere l'ipotesi che queste parole siano pronunciate dal protagonista che si rivolgeva al sovrano nel corso del colloquio segreto che aveva con lui o anche da un ulteriore personaggio, che nella scena dell'intrigo si opponeva a Cisseo.

Commentario

1.ὀργῆ: il termine la cui accezione è “collera” è molto frequente in tragedia; prima di Euripide esso ricorre in diversi luoghi fra i quali Aesch. *Prom.* 189 - 190: τὴν δ' ἀτέραμνον / στορέσας ὀργὴν “moderando l'indole implacabile”; Soph. *Oed. C.* 855: ὀργῆ χάριν δοῦς ἢ σ' αἰὲ λυμαίνεται “dando via libera all'ira che è sempre la tua rovina”; *Trach.* 727-728.: Ἀλλ' ἀμφὶ τοῖς σφαλεῖσι μὴ 'ξ ἐκουσίας / ὀργῆ πέπειρα “ma verso chi ha sbagliato involontariamente il rimprovero è mite, così deve essere per te”; in Euripide, *Bacch.* 647:ὀργῆ δ' ὑπόθεσ ἴσυχον πόδα “calmati, l'ira ha lesto il piede e tu frenalo”; *Hel.* 80: ὀργῆ δ' εἶξα μάλλον ἢ με χρῆν “l'ira ha causato il mio sfogo”; *Iph. T.* 987: Δεινὴ τις ὀργὴ δαμόνων ἐπέζεσε “una terribile ira divina avanzava”.

φαύλη: benché l'aggettivo φαῦλος ricorra frequentemente in Euripide nelle sue varie accezioni, in questo caso la mancanza del contesto in cui inserire il frammento non consente di esprimerci con certezza circa il significato preciso da

attribuirgli: se consideriamo il legame con la parola successiva ἀσχήμονα intesa come “cose di cui vergognarsi” è probabile che φαύλη abbia significato di “cattivo, ignobile” così come in altri luoghi euripidei, cfr. ad es. *Andr.* 870: φαύλοις γυναικὸς βαρβάρου πεισθεὶς λόγοις “persuaso dalle chiacchiere inutili di una donna barbara”. Non è tuttavia da escludere il significato di “poco conto, da nulla, trascurabile” ricorrente in Eur. *Suppl.* 316-317: καὶ σοὸς μὲν αγρίου /ἀγῶνος ἦψω φαῦλον ἀθλήσας πόνον “e quando combattesti con il feroce cinghiale fu un combattimento da poco”.

ἀσχήμονα: in questo contesto l’aggettivo assume significato di “indecoroso”, non è attestato né in Eschilo né in Sofocle mentre in Euripide ricorre solo in un altro luogo in riferimento ad una cosa “indegna” dal punto di vista morale: *Hel.* 299: Ἀσχήμονες μὲν ἀγχόνας μετάρσιοι “impiccarsi non è dignitoso”; si discute tuttavia circa l’autenticità di questo verso, Hartung e Murray espungevano dal verso 299 al 302 mentre il verso è considerato euripideo da Nauck, Page e da Jouan van Looy. Il verbo corrispondente ἀσχημονέω ritorna in *Hec.* 407-408: ἀσχημονήσάιτ’ ἐκ νέου βραχίονος / σπασθεῖσ’ “(scil. vuoi) offrire indecoroso spettacolo strappata (a me) da un giovane braccio?”.

Traduzione

“Da una collera sciocca nascono molte azioni di cui vergognarsi”.

Frammento 262 Kn. = Frammento 26 J. – v. L.

πάλαι σκοποῦμαι τὰς τύχας †τῶν† βροτῶν
ὡς εὖ μεταλλάσσουσιν· ὃς γὰρ ἂν σφαλῆ
εἰς ὀρθὸν ἔσται χὼ πρὶν εὐτυχῶν πίτνει.

Il frammento (262 Kn. = 26 J. – v. L.) è tramandato da:

-Stob. IV 41 (nella sezione ὅτι ἀβέβαιος ἢ τῶν ἀνθρώπων εὐπραξία) 31 con l'esplicita menzione della fonte: 'Ευριπίδου (omesso in S)' Αρχελάου.

-Or. *Flor.* VIII 2 con l'esplicita menzione della fonte: ἐκ τοῦ 'Αρχελάου 'Ευριπίδου.

Il frammento è generalmente considerato parte di una riflessione più ampia cui il coro dà voce nelle battute finali del dramma sull'instabilità della condizione umana che porta ogni uomo a dover affrontare le alterne vicende della vita: è così probabile che con queste parole il coro si rivolgesse al sovrano che, una volta felice e potente, sul finire del dramma era costretto a soccombere cadendo nella trappola che lui stesso aveva costruito per Archelao; è tuttavia anche ipotizzabile che il coro facesse con queste parole allo stesso Archelao il quale, dapprima perseguitato dalla sfortuna, in un secondo momento si risollewa al punto da essere scelto dagli dèi come fondatore di un nuovo regno.

Commentario

1.πάλαι: l'uso di questo avverbio ha portato Van Herwerden (p. 130) a pensare che il narratore fosse una persona dotata di una lunga esperienza di vita e dunque ad ipotizzare un coro costituito da anziani.

σκοποῦμαι: è lezione di Stobeeo mentre Orione tramanda σκοπῶμεν da qui Schneidewin propone: σκοπῶμεν.

τὰς τύχας †τῶν† βροτῶν: è lezione di Stobeeo che rende il verso imperfetto dal punto di vista metrico in quanto mancante di una sillaba; diversamente Orione *cod. Paris.* 1985: τὰς τύχας τὰς τῶν βροτῶν; sebbene la lezione di Orione

risolvi il problema relativo alla metrica, il verso presenta un ulteriore motivo di discussione dal momento che in tragedia il sostantivo βροτοί non si accorda mai con l'articolo a meno che non vi sia anche un aggettivo o un pronome; da qui vari sono stati i tentativi di correzione da parte degli studiosi ora tesi a sostituire ἰτῶν, come nella proposta di Nauck: τὰς τύχας ἐγὼ βροτῶν, ora invece tesi a sostituire βροτῶν come proposto da Hense τὰς ἐφημέρων τύχας e da Busche: τὰς βροτησίας τύχας; significativa a tal riguardo la proposta di lettura avanzata da Papageorgios la quale risolverebbe sia il problema metrico che quello relativo alla presenza del sostantivo βροτῶν: τὰς τύχας πάντων βροτῶν; la proposta di Papageorgios può essere avallata dal confronto con Eur. *Alc.* 782: Βροτοῖς ἅπανσι κατθανεῖν ὀφείλεται “Tutti gli uomini devono morire”.

2.ὡς εὖ μεταλλάσσουσιν: è la lezione riportata da Orione e dai codici M ed S di Stobeo mentre abbiamo la variante μεταβάλλουσιν in Stob. A.

μεταλλάσσω è usato qui in modo intransitivo con il significato di “modificarsi, essere soggetto a un cambiamento”; la mancanza di attestazioni in tragedia dell'uso transitivo di questo verbo che è invece frequentemente riscontrato in prosa (cfr. ad es. Hdt. II 77, 3 e Thuc. VIII 70,1) e la presenza di occorrenze del verbo μεταβάλλω in Euripide e in contesti simili (cfr. ad es. *Ion.* 1512: ὦ μεταβαλοῦσα μυρίους ἤδη βροτῶν “[scil. O sorte capricciosa] quanti uomini hai cambiato”) spiega la presenza della variante μεταβάλλουσιν nel cod. stobeano A.

εὖ: a lungo si è discusso sul significato da attribuire a quest'avverbio all'interno del contesto del nostro frammento giacchè non è chiaro cosa voglia dire e a cosa ci si riferisca con l'espressione “cambiano bene”; da qui la lezione εὖ è stata spesso considerata sospetta dagli studiosi alcuni dei quali hanno avanzato altre proposte di lettura; Hense: ὡς θεοῖ; Munro: ἀεὶ; Bothe, Van Herwerden: ὄσον.

Tuttavia è opportuno conservare la lezione tramandata dalla tradizione e spiegare l'espressione ὡς εὖ μεταλλάσσουσιν contestualizzandola all'interno della trama del dramma noi notatramite il racconto di Igino: alla fine della tragedia le sorti dei due grandi protagonisti si erano invertite come conseguenza delle loro stesse azioni; il desiderio di cupidigia e la mancanza di ogni sentimento di riconoscenza avevano fatto sì che Cisseo si procurasse da solo la sua stessa fine attraverso un inganno nato a discapito di Archelao il quale, diversamente dal re,

dapprima perseguitato dalla sventura dopo aver dimostrato di saper affrontare la vita con coraggio e di non sottrarsi alle fatiche, era stato premiato non solo con la salvezza rispetto al piano di Cisseo che lo voleva morto ma anche perché era stato scelto dagli dèi come fondatore di Ege, preludio, per lui, di un futuro splendido. Da qui l'espressione ὡς εἶ μεταλλάσσουσιν può essere spiegata con un'allusione da parte del coro al fatto che le cose per il protagonista erano cambiate in meglio e dunque è può essere tradotta così: “(scil. le vicende dei mortali) in che buon ordine si succedono”.

3. εἰς ὀρθὸν ἔσται: la stessa espressione ricorre in un altro luogo euripideo: *Suppl.* 1229-1230: μόνον σὺ με / εἰς ὀρθὸν ἔσται: “tu mettimi solo sulla retta via”.

La tematica del nostro frammento, incentrato sulla mutevolezza delle sorti umane, richiama da vicino un luogo sofocleo in cui ricorre inoltre il termine, per altro assai diffuso in tragedia, ὀρθὸν: Soph. *Oed. T.* 50: στάντες τ' εἰς ὀρθὸν καὶ πεσόντες ὕστερον “ci sollevammo e ricademmo di nuovo”.

πίτνει: il verbo, il cui significato generico è “cadere”, è usato in questo contesto metaforicamente con il significato di “essere finito, perire”; l'uso metaforico di πίτνω è frequente in tragedia cfr. ad es. Aesch. *Ag.* 1532: πίτνοντος οἴκου “ormai sta rovinando questa famiglia”; *Eum.* 516: δὴ πίτνει δόμος Δίκας “l'edificio di Dike rovina”.

Traduzione

“Da tempo osservo le vicende dei mortali, in che buon ordine si succedono; infatti colui che ha sbagliato, si è rimesso sulla via della rettitudine e quello una volta fortunato, cade”.

Frammento 263 Kn. = Frammento 27 J. – v. L.

ἔστι <τι> καὶ παρὰ δάκρυσι
κείμενον ἡδὺ βροτοῖς ὅταν
ἄνδρα φίλον στενάχῃ τις ἐν οἴκῳ.

Il frammento (263 Kn. = 27 J. -v. L.) è riportato da Stob. IV 54 (nella sezione περὶ πένθους) 7 con la glossa: Εὐρυπίδου Ἀρχελάῳ.

A lungo si è discusso circa l'interpretazione e la collocazione di questi versi all'interno del dramma: l'idea più plausibile è quella espressa da Welcker (p. 706) secondo il quale il frammento dovrebbe essere parte di un canto del coro, che dopo la sconfitta del nemico invasore, gioisce della vittoria nonostante il dolore per i caduti sul campo. Webster (p. 257) e Lowicka (p. 270) attribuivano invece il frammento alla figlia di Cisseo la quale si lamentava per la morte del padre; tuttavia noi non abbiamo alcun elemento per essere sicuri del fatto che la figlia del re avesse un ruolo all'interno del dramma.

Commentario

1. καὶ παρὰ δάκρυσι: l'espressione “anche oltre le lacrime” determina l'idea espressa da Welcker della gioia per la vittoria nonostante la sofferenza di quanti hanno perso in battaglia un proprio caro. Si tratta di una tematica ricorrente in Euripide, cfr. ad es.: *Andr.* 91-92: Χώρει νυν ἡμεῖς δ', οἷσπερ ἐγκείμεσθ' ἀεὶ / θρήνοισι καὶ γόοισι καὶ δακρύμασιν “E allora va, noi alzeremo fino al cielo i lamenti i pianti ei gemiti”; *El.* 126: ἄναγε πολὺδάκρυν ἀδονάν “intona il triste piacere del canto”; *Tro.* 608: Ὡς ἡδὺ δάκρυα τοῖς κακῶς πεπονθόσι “Che dolcezza sono le lacrime per gli infelici”.

2. ἔστι <τι> κείμενον: l'espressione ἐν οἴκῳ κείμενον può essere equiparata a ἐν δόμοις κείμενον in cui κέῖμαι = θνήσκω e un esempio è in *Or.* 1357 ss.: τὸν Ἑλένας φόνον / καθαμακτὸν ἐν δόμοις κείμενον, da qui Schmidt (p. 340) ha proposto di interpretare κείμενον come θανόντα e di porlo dopo οἴκῳ, ma ciò è

improbabile per ragioni metriche essendo preferibile mantenere alla fine del verso la clausola spondaica οἶκῳ.

2-3. ὅταν / ἄνδρα φίλον στενάχῃ τις ἐν οἴκῳ: in questa proposizione temporale sono chiarite le condizioni per le quali anche coloro che sono rattristati a causa della morte di una persona cara riescono a risollevarne il loro animo. Van Herwerden (p. 340) insiste sull'importanza dell'espressione ἄνδρα φίλον e dello stesso parere è anche Mette (p. 89) ritenendo che con ἄνδρα φίλον si debba intendere non "un uomo caro" ma "un uomo amato" per cui il conforto verrebbe dal ricordo di un rapporto d'amore o di affetto ormai finito. Schmidt (p. 456) diversamente pone l'accento su ἐν οἴκῳ ritenendo plausibile affermare che ci possa essere ancora qualcosa di dolce nel dolore di una morte quando si ha la possibilità di piangere in casa propria il corpo di una persona cara.

Traduzione

"C'è qualcosa di dolce che giace anche nelle lacrime degli uomini quando qualcuno piange in casa un proprio caro".

Frammento 264 Kn. = Frammento 28 J. – v. L.

τὰ γὰρ οὐκ ὀρθῶς πρασσόμεν' ὀρθῶς
τοῖς πράσσουσιν κακὸν ἦλθεν.

Il frammento è tramandato da Stob. I 3, 35 con l'esplicita menzione della fonte: Εὐριπίδου Ἀρχελάω.

La generalità degli studiosi concorda con l'ipotesi avanzata da Welcker (p. 709) il quale riteneva che i versi contenuti in questo frammento fossero pronunciati dal coro nella parte finale del dramma in allusione alla disfatta di Cisseo: in essi infatti si afferma che, quando si compiono azioni riprovevoli, si finisce con il caderne giustamente vittima proprio come era capitato al sovrano che veniva gettato nella fossa di carboni da lui stesso preparata inizialmente per Archelao. Anche sul piano metrico, come fa notare Harder (p. 271), quest'ipotesi sembra interessante se consideriamo che questi anapesti potevano essere usati per le ultime parole pronunciate dal coro prima della sua uscita dall'orchestra; in questo caso, i versi finali del dramma bene si adatterebbero al contesto dell'intero dramma diversamente da quanto accade in molte delle tragedie euripidee conservateci, i cui versi finali sono commenti assai generici e per lo più di tono moraleggiante, (cfr. ad es. *Hel.* 1688 ss. e *Hipp.* 1462 ss.;)

Commentario

1. Τὰ πρασσόμεν' . . . τοῖς πράσσουσιν: cfr. il commentario a v. 3 di fr. 255 Kn. = fr. 24 J.-v.L. per l'uso, frequente in Euripide, di due forme dello stesso verbo all'interno dello stesso verso.

ὀρθῶς... ὀρθῶς : West (p. 71 ss.) esprime dei dubbi sulla presenza di ὀρθῶς con queste parole: "I know no passage where an evaluative comment such as ὀρθῶς or δικαίως is added" e propone di correggere ὀρθόν oppure ὀρθήν.

2. ἦλθεν: aoristo gnomico con valore di presente. Secondo Harder (p.172) l'uso dell'aoristo in luogo del presente è motivato dal fatto che il tragediografo fa qui

riferimento a quanto appena accaduto nell'opera come lascia intendere il γάρ con cui si apre il nostro frammento.

Traduzione

“Le azioni ingiuste fanno giustamente ricadere il male su coloro che le commettono”.

Frammento 234 Kn. = Frammento 29 J. – v. L.

πατρός δ' ἀνάγκη παισὶ πείθεσθαι λόγῳ.

Il frammento (234 Kn. = 29 J. – v. L.) è riportato da Stob. IV 25 (nella sezione ὅτι χρὴ τοὺς γονεῖς τῆς καθηκούσης τιμῆς καταξιοῦσθαι παρὰ τῶν τέκνων καὶ εἰ ἐν ἅπασιν αὐτοῖς πειστέον) 19 con l'esplicita menzione della fonte: Εὐριπίδου Ἀρχελάῳ.

La natura gnomica del frammento rende ipotetico ogni tentativo di posizionarlo all'interno del dramma; tuttavia il riferimento ai figli in esso contenuto lascia supporre che la persona *loquens* si riferisse alla figlia di Cisseo costretta dal padre alle nozze con Archelao. È probabile l'ipotesi del Di Gregorio (p. 24) secondo il quale, nel suo tentativo di ricostruzione della trama, il re, nella prima scena con Archelao, in cambio del suo aiuto, gli prometteva il trono e la mano della figlia la quale sarebbe stata obbligata ad accettare dal momento che ogni figlio è in dovere di ascoltare le parole del padre. Webster (p. 256) contrariamente, pur attribuendo il frammento al sovrano, lo inserisce in un colloquio tra il re e sua figlia, anche se non è chiaro in quale momento dell'opera questo colloquio sarebbe collocabile.

Commentario

1.πατρός . . . λόγῳ: iperbato che assegna ai due termini un'enfasi maggiore. Per casi di iperbato simili in tragedia cfr. Aesch. *Ag.* 1246: Ἀγαμέμνωνος σέ φημ' ἐπόψεσθαι μόνον “dico che assisterai alla morte di Agamennone”; Eur. *Andr.* 981: σῶν δὲ στερηθεῖς ὀχόμην ἄκων γάμων “privato delle tue nozze fui costretto malvolentieri ad andare via”.

πείθεσθαι λόγῳ: generalmente quest'espressione ricorre con il plurale di λόγος, a tal proposito cfr. Eur. *Iph. A.* 1239 - 1240: ἔχω σέθεν / μνημεῖον, εἰ μὴ τοῖς ἐμοῖς πείσῃ λόγοις “mi resti almeno questo segno di te, se non ti lascerai convincere dalle mie parole”; *Hipp.* 1443: πάροιθε σοῖς ἐπειθόμεν λόγοις

“anche in passato io ubbidivo alle tue parole”; *Med.* 801-802: ἀνδρὸς Ἑλληνος λόγοις / πεισθεῖς “fidandomi delle parole di un greco”.

Traduzione

“I figli devono obbedire alle parole dei loro genitori”.

Frammento 242 Kn. = Frammento 30 J. – v. L.

φέρει δὲ καὶ τοῦτ' οὐχὶ μικρόν, εὐγενῆς
ἀνὴρ στρατηγῶν εὐκλεᾶ τ' ἔχων φάτιν.

Il frammento (242 Kn. = 30 J. - v. L.) è trasmesso in due luoghi dell'*Antologia stobeana*:

-Stob. IV 13 (nella sezione περὶ στρατηγῶν) 11 con l'esplicitazione della fonte Εὐριπίδης Ἀρχελάω.

-Stob. IV 29c (nella sezione περὶ εὐγενείας) 43 introdotto dalle seguenti parole ἐν ταύτῳ (*scil.* Ἀρχελάω).

Il frammento probabilmente è da inserire nella scena dell'incontro tra Archelao e Cisseo quando quest'ultimo, colpito in maniera favorevole dalle doti di Archelao che consistevano nella nobiltà delle sue origini e nella sua gloria, decide di affidarsi a lui e alla sua abilità militare per liberarsi dai nemici che da tempo lo insidiavano. Di Gregorio (p. 37) fa notare che per la persona *loquens* è meritevole di attenzione non tanto il condottiero che ha nobili natali e buona fama ma l' ἀνὴρ εὐγενῆς che unisce in sé la virtù militare e la gloria.

Commentario

1. φέρει: è la lezione riportata nel luogo stobeano della sezione περὶ στρατηγῶν ed accettata dalla maggior parte degli editori a fronte della lezione ἔχει riportata nella sezione περὶ εὐγενείας. La lezione φέρει può essere sostenuta sulla base del confronto con altri luoghi euripidei, *Hel.* 1064: οὐδὲν ἢ σκῆψις φέρει “il piano fallisce”; *Hipp.* 329: τὸ μέντοι πράγμα ἔμοι τιμὴν φέρει “la cosa eppure mi porta onore”; *Suppl.* 596 - 597: ἀρετὴ δ' οὐδὲν φέρει/ βροτοῖσιν (φέρει: L²; λεγει: LP) “il valore agli uomini non serve a nulla”. La variante ἔχει, pur essendo usata in contesti simili al nostro, presenta nella maggior parte dei casi come suo oggetto un sostantivo astratto, così come accade in Eur. *Andr.* 244: Κἀκεῖ τὰ γ' αἰσχρὰ κἀνθάδ' αἰσχύνην ἔχει. “là come qua l'infamia disonora”.

οὐχί: lezione riportata nella prima citazione stobeana mentre nella seconda è riportata la negazione οὐ che rende difettoso il metro.

μικρόν: lezione riportata nella prima citazione stobeana mentre nella seconda è riportata σμικρόν.

2.εὐκλεᾶ τ' ἔχων φάτιν: Harder (p. 227) riscontra in quest'espressione un esempio di *composita abundantia*, una costruzione frequente in Euripide e contenente, in questo caso, un sostantivo ed un aggettivo ad esso riferito e simile nel significato, frequentemente composto con εὐ. Un altro esempio di questo tipo di composizione in Euripide è in *Hipp.* 773-774: τὰν τ' εὐδοξὸν ἀνθα- /ρουμένα φάμιαν “avendo scelto fama gloriosa”.

Traduzione

“Anche questo apporta non un piccolo vantaggio, un generale virtuoso che gode di una fama onorata”.

Frammento 235 Kn. = Frammento 31 J. – v. L.

πλουτεῖς; ὁ πλοῦτος δ' ἀμαθία δειλὸν θ' ἄμα.

Il frammento (235 Kn. = 31 J. – v. L.) è trasmesso da Stob. IV 31 c (nella sezione περὶ πλούτου) 69 con l'esplicita menzione della fonte: Εὐριπίδου Ἀρχελάω.

Il frammento contiene un attacco alla ricchezza, identificata con l'ignoranza e la viltà e, come sostiene la maggior parte degli studiosi, è probabile che sia stato pronunciato da Archelao che si rivolgeva a Cisseo durante il colloquio segreto tra i due dopo che Archelao era venuto a conoscenza della trama ordita ai suoi danni. Altra ipotesi è quella di Lowicka (p. 269) secondo la quale ad apostrofare duramente Cisseo sarebbe stato Tiresia nella scena in cui il sovrano era dissuaso dal mantenere la promessa fatta all'eroe.

Commentario

1. πλουτεῖς: si tratta di un'affermazione rivolta a qualcuno, probabilmente Cisseo che in quel momento si trovava in una condizione di agiatezza economica; i vari editori hanno posto dopo questa parola un segno di interpunzione a seconda dell'interpretazione del frammento: Nauck trascriveva dopo la parola una virgola, Austin e Jouan - van Looy ritenevano che si trattasse di un'interrogativa riportando così il punto interrogativo; altri, come Harder e Collard-Cropp ritenevano che si trattasse piuttosto di un'affermazione esclamativa trascrivendo il punto in alto. Harder (p. 217) inoltre non esclude l'ipotesi che quest'espressione a inizio verso sia da considerare come una condizionale parattatica e che πλουτεῖς sia da intendere come εἰ πλουτεῖς cioè "supponi che tu sia ricco". Anche in questo caso, a parere della studiosa, la parola sarebbe seguita da un segno di interpunzione.

δέ: qualunque sia l'interpretazione del precedente πλουτεῖς questo δέ è da considerare con valore avversativo.

ἄμαθια δειλόν: l'espressione richiama da vicino un altro luogo euripideo, *Phoen.* 597: δειλὸν δ' ὁ πλοῦτος καὶ φιλόψυχον κακόν "la ricchezza è male vile e legato alla vita"; il legame tra l'essere ricchi e l'essere stupidi e codardi ritorna anche in Plat. *Gorg.* 477 b 7: Ταύτην οὖν οὐκ ἀδικίαν καλεῖς καὶ ἄμαθιαν καὶ δειλίαν καὶ τὰ τοιαῦτα; "E si tratterà dell'ingiustizia, dell'ignoranza, della viltà, e così via, ti pare?".

θ' ἄμα: Nauck riteneva che qui si fosse verificato un caso di corruzione giacchè θ' ἄμα è lezione presente nei codici S A mentre il codice M riporta θ' αὔμα che non dà senso; è tuttavia opportuno rilevare che θ' ἄμα che lega due elementi è la lezione giusta ricorrendo in Euripide già in altri luoghi: *Andr.* 702: εἰ τόλμα προσγένοιτο βούλησις θ' ἄμα "se riuscissero ad unire l'audacia e l'intenzione"; *Hec.* 819: πείθειν ἅ τις βούλοιο τυγχάνειν θ' ἄμα "per convincere ed ottenere quello che si vuole".

Traduzione

"Sei ricco? Ma la ricchezza è all'insieme rozzezza e cosa vile".

Frammento 252 Kn. = Frammento 32 J. – v. L.

ἐκ τῶν δικαίων γὰρ νόμοι ταῦξήματα
μεγάλα φέρουσι, πάντα δ' ἀνθρώποις<□->
τάδ' ἐστὶ χρήματ', ἢν τις εὐσεβῆθι θεόν.

Il frammento (252 Kn. = 32 J. - v. L.) è tramandato da Or. *Flor.* III 1 con l'esplicita menzione della fonte: ἐκ τοῦ Ἀρχελάου Εὐριπίδου.

La natura gnomica del frammento e le incertezze riguardanti il testo a causa della lacuna al verso 2 dove manca una parola comportano non poche difficoltà nell'interpretazione e nell'individuazione all'interno del dramma della collocazione di questi versi i quali sembrano anelare all'importanza per il genere umano delle leggi portatrici di progresso ed esaltatrici dei valori dell'εὐσέβεια. Harder (p. 247) ipotizza che il frammento (insieme al fr. 250 Kn. = fr. 19 J.-v. L.) facesse parte di una discussione sulla τυραννίς e che fosse probabilmente recitato dall'indovino il quale, facendo riferimento a Cisseo, tiranno empio ed ingiusto, ribatteva insistendo sui valori della giustizia e dell'εὐσέβεια. Tuttavia, pur considerando plausibile l'idea di una critica da parte dell'autore nei confronti di questo tipo di governo, bisogna considerare che la presenza dell'indovino all'interno del dramma è solo supposta e che i versi potevano essere recitati da un altro personaggio, forse il protagonista stesso che sul finire del dramma, additava al sovrano le cause della sua stessa rovina nella mancanza dell'ossequio della giustizia e delle leggi divine.

Commentario

1.ἐκ: è correzione di Meineke laddove il manoscritto riporta εἰ con i puntini sottostanti i quali indicano incertezza da parte dello stesso scriba nei confronti di questa lezione. Ranke (*apud* Schneidewin p. 74) proponeva di leggere οὐ ritenendo che la lezione errata del manoscritto fosse dovuta ad un errore di trascrizione tuttavia la maggior parte degli editori ha accolto la correzione apportata da

Meineke considerando convincente in questo luogo l'uso strumentale di ἐκ che implicherebbe l'idea che “grazie alla giustizia le leggi producono progresso”.

νόμοι: “le leggi”, è evidente in queste parole l'associazione del concetto di legge a quello di giustizia, una tematica molto comune a partire da Hes. *Th.* .901 in cui Δίκη è intesa come sorella di Εὐνομία ed Εἰρήνη; cfr. ad es. *Gorg.* 82B 11 (Weidmann): νόμους [...] τε γραπτῶν φύλακας τε τοῦ δικαίου “leggi scritte, custodi della giustizia”.

ταύξήματα: è proposta di Schneidewin accolta dalla maggior parte delle edizioni più recenti mentre Austin e Gomperz accettavano la lezione τ' αὐξήματα riportata dal manoscritto di Orione. αὐξήμα ricorre in Euripide solo in un altro luogo, *Hyps.fr.* 764 N. = col. 4 fr. 1, 2 J.-v. L.: αὐξήμα τὸ σὸν in cui, in riferimento al piccolo Ofelte, figura come termine medico legato al concetto di crescita. Nel nostro frammento l'idea della crescita naturale non sembra plausibile ma la presenza al terzo verso del termine χρήματ' lascia pensare che con αὐξήμα Euripide intendesse far riferimento all' “incremento dei beni”.

2. vari sono stati i tentativi da parte degli studiosi per cercare di colmare la lacuna al verso 2 dove manca un'intera parola; si doveva trattare molto probabilmente di un verbo di cui πάντα costituiva il soggetto o il complemento oggetto.

Tra le proposte ricordiamo:

-Gomperz : <βρύει> “germogliare , essere colmo”; il verbo, costruito di frequente con il dativo, è generalmente è usato in contesti che si riferiscono al mondo vegetale (cfr. ad es. *Il.* XVII 56: βρύει ἄνθει λευκῶ “è pieno di bianchi fiori”); nel caso del nostro frammento βρύω potrebbe essere usato in modo assoluto come in Aesch. *Suppl.* 966: ἀγαθοῖσι βρύοις “è colmo di beni” tuttavia in connessione con ἀνθρώποις ne deriverebbe una traduzione del tipo “è abbondante di persone” che non si adatta al contesto del nostro frammento.

-Walker: <ἴσα> “tutte le cose (sono) uguali per gli uomini”; in questo caso, la caduta di <ἴσα> sarebbe avvenuta in seguito al fenomeno di aplografia. Nel caso in cui si accettasse la proposta di Walker e si ricostruisse in questo modo il verso la frase potrebbe essere intesa in due diversi modi: l'autore intenderebbe riferirsi o “ad un'equa distribuzione dei beni” o “all'equità dei diritti umani”. In entrambi i

casi il concetto espresso si adatterebbe bene al contesto in cui a parlare sarebbe un personaggio intenzionato ad opporsi ad un governo di tirannide.

-Stadtmuller: πάντα δ' ὀρθοῦται βροτοῖς “ (*scil.* le leggi) ogni cosa conducono agli uomini); si tratta di una proposta poco convincente sia perchè si allontana dal testo del manoscritto sia perché in questo caso ἀνθρώποις sarebbe da intendersi come una glossa volta a spiegare βροτοῖς che tuttavia era anch'esso un termine molto comune e pertanto non necessitava nel manoscritto di una glossa chiarificatrice.

-Una proposta di lettura, abbastanza convincente è quella avanzata da Harder la quale integra in questo modo il verso: πάντα δ' ἀνθρώποις <ἔφθ>traducendo “Tutto viene dalla giustizia per gli uomini”.

3.τάδ' ἔστ' ἄδ' ἐστὶ χρίματ': Meineke e Mette, tenendo conto dello spazio mutilo al verso 2, erano del parere che tra il verso 2 e il verso 3 fosse caduta una parola che introduceva il dato dell'εὐσέβεια; del resto il verso 3 segue i primi due in maniera asindetica. Diversamente Gomperz (p.182) riteneva che non necessariamente si dovesse pensare ad una lacuna tra i due versi dal momento che spesso nella cultura greca i due valori del rispetto della legge e il rispetto per la religione erano associati e ritenuti equivalenti; a tal proposito cfr. ad es. Eur. *Bacch.* 993 ss.: ἴτω δίκαια φανερός, ἴτω ξιφηφόρος / φονεύουσα λαμιῶν διαμπὰξ / τὸν ἄθεον ἄδικον Ἐχίονος / γόνον γηγενῆν “Giustizia venga, palese venga con la sua spada, trapassila gola, uccida l'uomo che non ha dio, nè costume nè legge il figlio di Echione nato dalla terra”.

θεόν: Nauck sostituiva θεόν con θεούς considerando θεόν una corruzione dettata da esigenze monoteistiche; tuttavia vi sono altri casi in cui questo sostantivo ricorre al singolare in senso generico cfr. ad es. Eur. *Alc.* 514: Ἀπ' οὖν τέκνων σῶν πημονῆν εἶργοι θεός “Il dio tenga lontano il male dai tuoi figli”.

εὐσεβῆ: il richiamo all'εὐσεβεία si connette al frammento seguente e rientra nella nuova dimensione ideologica dell'ultimo Euripide.

Traduzione

“Grazie alla giustizia le leggi comportano grandi progressi, tutto agli uomini <...>, in questo consiste la ricchezza, che qualcuno renda onore al dio”.

Frammento 256 Kn. = Frammento 33 J. – v. L.

μακάριος ὅστις νοῦν ἔχων τιμᾶ θεὸν
καὶ κέρδος αὐτῷ τοῦτο ποιεῖται μέγα.

Il frammento (256 Kn = 33 J.-v. L.) è riportato da Or. *Flor.* III 2 con l'esplicita menzione della fonte: ἐκ τοῦ αὐτοῦ δράματος (*scil.* Εὐριπίδου Ἀρχελάω).

Hartung (p.563) e Webster (p. 256) consideravano questi versi provenienti dallo stesso contesto del frammento precedente, il quale, sebbene la mancanza di una parola al verso 2 renda l'interpretazione poco chiara, si conclude con l'affermazione da parte della persona *loquens* che la vera ricchezza consiste per l'uomo nella vicinanza e nell'ossequio agli dèi. Tuttavia, per quanto l'ipotesi di questi due studiosi sia plausibile, la natura gnomica del frammento rende difficoltoso ogni tentativo di collocazione all'interno del dramma. La stessa interpretazione del frammento sembra essere oggetto di discussione da parte degli studiosi per la presenza di alcuni elementi di ambiguità: secondo Nestle (p.52) in questo frammento le parole di Euripide intendono riflettere l'idea omerica secondo la quale tutti gli uomini hanno bisogno degli dèi (cfr. ad es. *Od.* III 48: πάντες δὲ θεῶν χατέουσ' ἄνθρωποι “dei numi celesti hanno bisogno tutti i mortali”); rispetto ad Omero tuttavia in Euripide si aggiunge un elemento di razionalità ponendo l'accento sulla consapevolezza che gli uomini hanno acquisito dell'importanza del rapporto con il divino: solo gli uomini che hanno senno onorano gli dèi e considerano questo un vantaggio per sé stessi. Il frammento così rifletterebe la concezione della *pietas* euripidea, elemento che contraddistingue le tragedie dell'ultima fase della produzione e anticipa i μακαρισμοὶ esaltati nelle *Baccanti*; tuttavia se l'ipotesi di Nestle è giusta, è opportuno rilevare che da queste parole emerge un tono opportunistico, dal momento che chi le pronuncia sembra ammettere implicitamente l'importanza che ha per gli uomini ottenere i favori che seguono ad un atteggiamento di rispetto nei confronti delle divinità.

Commentario

1.μακάριος: l'aggettivo è testimoniato per la prima volta in Pind. *Pyth.* V 46: Μακάριος, ὃς ἔχεις/ καὶ πεδὰ μέγαν κάματον/ λόγων φερτάτων/ μναμὴ ἰ' "te beato che pure dopo grande travaglio hai monumento di altissime parole"; in tragedia non abbiamo attestazioni né in Eschilo né in Sofocle, tuttavia come sostiene De Heer (p.52) il μακάριος euripideo è un uomo che gode di una beatitudine molto vicina a quella degli dèi ma posta ad un gradino inferiore rispetto a quella divina si tratta cioè di un uomo che, per qualche motivo in particolare, è stato elevato al di sopra degli altri uomini ma non si trova ancora al livello degli dèi; con quest'accezione μακάριος ricorre in Euripide in *Bacch.* 72-73: ὦ μάκαρ, ὅστις εὐδαίμων / τελετὰς θεῶν εἰδὼς "beato colui che ha il demone amico e conosce i riti degli dèi"; in un diverso contesto cfr. *Or.* 86: σὺ δὴ μακαρία μακάριός θ' ὁ σὸς πόσις "proprio tu felice e felice il tuo sposo"; *Tro.* 1168 ss.: Εἰ μὲν γὰρ ἔθανες πρὸ πόλεως, ἥβης τυχῶν/ γάμων τε καὶ τῆς ἰσοθέου τυραννίδος, / μακάριος ἦσθ' ἄν, εἴ τι τῶνδε μακάριον "Se tu fossi morto in battaglia per la patria, e avessi gustato prima il bene di gioventù, d'amore e del potere che gli uomini fa simile agli dèi, forse saresti stato felice se in ciò consiste la felicità"; il concetto secondo il quale è sereno colui che vive nel rispetto degli dèi ritorna in un luogo frammentario, fr. 793, 1057, Secondo Mac Donald (p. 296) invece con l'aggettivo μακάριος Euripide, sviluppando un concetto nato in ambiente socratico, intende riferirsi a uno stato di felicità interiore come è testimoniato da altri luoghi in cui l'aggettivo ricorre, cfr. ad es. *Ion.* 623-624: τίς γὰρ μακάριος, τίς εὐτυχήης; "chi è felice, chi sereno?"; *Tro.* 311-312: μακάριος ὁ γαμέτας/ μακαρία δ' ἐγὼ βασιλικαῖς λέκτροις/ κατ' Ἄργος ἅ γαμουμένα "Benedetto lo sposo, benedetta sono io la futura sposa in Argo al talamo di un re".

νοῦν ἔχων: "avere buon senso"; il concetto secondo il quale dall'esercizio corretto delle proprie qualità mentali deriva la felicità ricorre già in Thgn. I 173 (Young): ὦ μάκαρ, ὅστις δὴ μιν ἔχει φρεσίν' "beato colui che possiede in cuor suo la conoscenza"; dal contesto emerge l'idea secondo la quale il buon senso per un uomo onesto deriva dalla devozione sincera che costui ha nei confronti della

divinità per cui, come sostiene Mac Donald sarebbe proprio l'associazione del buon senso e della *pietas* a rendere un individuo μακάριος.

2. κέρδος: il termine che significa propriamente “vantaggio” deve essere inteso qui in senso astratto; nella stessa accezione esso ricorre in numerosi luoghi euripidei, cfr. ad es. *Alc.* 1033: ἀσχροὺν παρῆναι κέρδος ἦν τόδ' εὐκλεές “sarebbe stato un disonore lasciar perdere questo prestigioso guadagno”; *Hipp.* 96: κέρδος γε σὺν μόχθῳ βραχέϊ “vantaggio con poca fatica”; *Med.* 145: τί δέ μοι ζῆν ἔτι κέρδος; “quale vantaggio io avrei nel vivere ancora?”.

αὐτῷ: non essendo possibile capire con certezza dalla tradizione manoscritta se la lezione sia αὐτῷ oppure αὐτῶ, i vari editori optano ora per l'una ora per l'altra forma; tuttavia se ci atteniamo al senso e alla sintassi del frammento, il contesto sembra richiedere un'interpretazione del tipo “è beato colui che considera un vantaggio per sé stesso l'atto di onorare gli dèi” da qui è evidente che αὐτῷ è *lectio potior*.

ποιεῖται: considerato il contesto in cui abbiamo un coinvolgimento personale del soggetto esplicitato in αὐτῷ, è opportuno qui tradurre ποιέω con il significato di “rendere”; per l'uso di questo verbo con quest'accezione in Euripide cfr. *Bacch.* 440: τοῦμὸν εὐτρεπέες ποιοῦμενος “ha reso più facile il mio compito”.

Traduzione

“Beato colui che avendo senno onora il dio e considera questo un grande vantaggio per sé”.

Frammento 257 Kn. = Frammento 34 J. – v. L.

πολλοὺς δ' ὁ θυμὸς ὁ μέγας ὄλεσεν βροτῶν
ἢ τ' ἀξυνεσία, δύο κακῶ τοῖς χρωμένοις.

Il frammento (257 Kn. = 34 J.-v. L.) è riportato da Stob. III 20 (nella sezione *περὶ ὀργῆς*) 11, (assente in A), con l'esplicita menzione della fonte: *Εὐρυπίδου Ἀρχελάω*.

Considerata anche in questo caso la natura gnomica del frammento e la generalità del concetto in esso espresso, non è semplice stabilirne la collocazione all'interno del dramma; se tuttavia affidiamo a *θυμὸς* il significato di “ira” e consideriamo che Stobeo inserisce il frammento nella sezione *περὶ ὀργῆς* è lecito supporre che il frammento appartenga allo stesso contesto del fr.259 Kn. = fr. 25 J.- v. L. in cui la persona *loquens* afferma che da una collera eccessiva possono nascere le azioni di cui vergognarsi, e che sia stato pronunciato dal protagonista durante il colloquio segreto con Cisseo.

Welcker (p. 706) dà invece a *θυμὸς* il significato di “ambizione” attribuendo queste parole al confidente di Cisseo intenzionato a spronare il re a liberarsi di Archelao.

Commentario

1. *θυμὸς*: considerata la sezione stobea in cui è incluso il frammento, il significato più opportuno da attribuire a *θυμὸς* è quello di “ira”. Il termine ricorre in un contesto simile a quello del nostro frammento in Eur. *Med.* 1079-1080: *θυμὸς δὲ κρείσσων τῶν ἐμῶν βουλευμάτων, / ὅσπερ μεγίστων αἴτιος κακῶν βροτοῖς* “ma più forte della mia volontà è l'ira, che è causa per gli uomini di grandissimi mali”, *Hipp.* 1328: *Κύπρις γὰρ ἤθελ' ὥστε γίγνεσθαι τάδε / πληροῦσα θυμόν* Cipride infatti volle che ciò accadesse per soddisfare la sua ira”
2. *ἀξυνεσία*: il termine, che non compare mai prima di Euripide e in Euripide solo in questo luogo, può essere tradotto con il significato di “mancanza di senno,

stupidità”. L’influenza socratica secondo la quale la sapienza nell’antichità era considerata una virtù e il fatto che alla fine del frammento l’ἀξυνεσία e il θυμὸς siano considerati δύο κακὰ, ha spinto alcuni studiosi tra i quali Harder (p. 261) a considerare l’ipotesi che ἀξυνεσία potesse avere anche una connotazione in relazione alla rettitudine dei comportamenti. Non è da escludere l’ipotesi che il termine in questo contesto indicasse la mancanza di buon senso come conseguenza di una collera smodata; quest’idea ritorna in Euripide anche in *Hyps.* fr. 760 Kn= (nell’ ed. J. - v. L. incluso in sezione “fragmenta libraria sedis incertioris”): ἔξω γὰρ ὀργῆς πᾶς ἀνὴρ σοφώτερος “lontano dalla collera ogni uomo è saggio”.

Traduzione

“Una collera smodata e la mancanza di senno mandano in rovina molti degli uomini, due mali per chi ne è affetto”.

Frammento Kn = frammento 35 J.- v. L.

[]ν μεν[
[φ]ρονημα
[]κτείνοντ' άχ[
[]αρωσ ἔμελλε π[
[]ηθεις παρωτε[
[Φοί]β' άναξ κάθιζε π[
[]τ', ὦ παί, προβαλλ[

ἐν δέ σοι μονον πρωφωνῶ·μῆ' πι δουλείαν ποτέ

ζῶν ἐκὼν ἔλθης παρόν σο ι κατθανεῖν ἐλευθέρῳ

[]των ἔσωθε κα[
[]ν·εἰ δ' εὐτυχήσουσ'[
[]εστω τὸ λοιπὸν[
[ἄ]νδρα χρῆ διὰ τῶν[
[]ν ἀμέραν·
[]εἰ γὰρ αἰ τύχα[ι
[]ι τὸν θρεκ

Il frammento, particolarmente lacunoso, è tramandato dal papiro oxoniense P Oxy. III 419 che si trovava in Louvain e fu distrutto durante la prima guerra mondiale. Esso fu edito per la prima volta nel 1903 da B. P. Grenfell e A. S. Hunt i quali, nel descriverlo, ci informano di come questo contenesse parte di 16 linee appartenenti all'*Archelao* di Euripide scritte in onciale di media grandezza risalente al secondo o terzo secolo d. C.; secondo gli editori diverse correzioni furono apportate nel testo ma non sanno dire con certezza se queste risalgono alla stessa mano o a un secondo scriba. Fu il Blass per primo a riconoscere che il papiro riportava un frammento appartenente all'*Archelao* per la coincidenza tematica delle linee 8-9 con il fr. 261 Kn. = fr. 36 J.- v. L.; inoltre i versi 8-9 sono riportati anche da Stobeo (nella sezione περὶ ἀνδρείας) 4 con la glossa Εὐριπίδου Ἄρχελάῳ.

Non possediamo alcuna notizia sicura riguardo alla posizione del frammento, particolarmente lacunoso, all'interno del dramma; tuttavia la presenza di alcuni elementi ci consente di avanzare alcune ipotesi: esso, dal punto di vista metrico, contiene resti di 12 tetrametri trocaici seguiti da resti di versi lirici il che ci lascia dedurre chi ci troviamo alla fine di una scena; l'invocazione ὦ παῖ, del v. 7 induce a pensare che la persona *loquens* sia un anziano che, ben predisposto nei confronti del giovane a cui si rivolge, lo invita a conservare fin quando sarà in vita la condizione più importante per un essere umano, ossia la libertà. I probabili protagonisti del dialogo potrebbero essere Archelao e Cisseo oppure Archelao e il vecchio schiavo; Harder (p. 231) considera piuttosto improbabile la prima coppia di interlocutori perché, sebbene sia plausibile che il re parli in modo amichevole all'eroe in un momento del dramma come ad es. prima della battaglia, la studiosa non si spiega come mai Euripide avrebbe usato per i versi 8-9 i tetrametri trocaici, un metro che recando in sé una gran forza drammatica, era normalmente usato alla fine dell'opera o nell'esodo e non negli episodi iniziali. A parere di Harder le rivelazioni del vecchio si sarebbero meglio adattate ad una scena particolarmente emozionante resa perciò in tetrametri; è probabile allora che i versi 8-9 siano stati recitati dal servo, che rivolgendosi ad Archelao durante il loro colloquio lo avrebbe invitato a reagire e a provare il tutto per tutto sostenendo come fosse da preferire una morte da uomo libero piuttosto che andare incontro ad una vita da schiavo.

Commentario

1. μεν: il testo dell'*editio princeps* suggerisce μέν tuttavia non è da escludere qualche forma di μένω oppure μένος.

2. φ]ρονημα: plausibile è l'integrazione φρόνημα; la mancanza del contesto all'interno del quale si inserisce questa parola non ci consente di capire se ad essa dobbiamo attribuire un valore positivo o negativo e dunque tradurla con il significato di "nobiltà di intenti" oppure con il significato di "superbia". Tuttavia Harder avanza la possibilità che con questo termine l'autore intendesse far riferimento all'"orgoglio", una caratteristica tipica delle persone ricche come il re

Cisseo; cfr. a in tal senso Eur. *El.* 371-372: λιμόν τ' ἐν ἀνδρὸς πλουσίου φρονήματι, / γνώμην τε μεγάλην ἐν πένητι σώματι “ho scoperto la miseria nella superbia del ricco, grandezza d’animo nel corpo del povero”.

3.]κτείνοντ': si tratta di una forma del verbo κτείνω che potrebbe rimandare ai tentati omicidi di Cisseo e alla vendetta di Archelao, plausibile l'integrazione ἐκτείνοντ' oppure ἐκτίνοντ' scritto erroneamente come ἐκτείνοντ'.

5.]ηθεις: si tratta probabilmente di una forma di participio aoristo passivo che si accorda, come suggerisce Harder, con ἔμελλε del verso 4.

παρωτε: potrebbe trattarsi di una forma di πάρεμι “esser presente, trovarsi”.

6.Φοῖ]β': integrazione più plausibile, basata sul confronto con il testo di Igino in cui si accenna al responso del dio Apollo. Solo Blass propone in alternativa Πόλυ]β' ma si tratta di una proposta da non prendere in considerazione dal momento che non abbiamo alcuna notizia di un tal Πόλυβος all'interno della nostra storia.

κάθιζε π: se si accetta questa lettura si tratta probabilmente dell'imperativo di καθίζω plausibile dopo la forma di vocativo che lo precede; tuttavia se non accettiamo la lettura proposta dagli editori di π sono ipotizzabili anche forme come καθίζεις e καθίζων.

7.ὦ παῖ : il confronto con altri luoghi del dramma in cui l'invocazione παῖ è in riferimento ad Archelao, lascia pensare che anche in questo luogo, nonostante la mancanza del contesto all'interno della quale si inserisce, l'eroe sia l'unico personaggio a cui essa possa esser riferita.

προβαλλ[: trovandoci a fine verso, la sillaba dopo προβαλλ[è ancipite dunque potrà essere o breve o lunga; da qui è probabile che ci troviamo o dinanzi all'imperativo di προβάλλω così come suggeriscono Grenfell-Hunt e Blass o dinanzi all'infinito come ipotizzato da Von Armin il quale suggerisce di assegnare al verbo il significato di “correre rischio e intendere “non rischiare, o ragazzo, senza ragione”. Per quanto riguarda l'uso del verbo nel senso di “rischiare”, cfr. Soph. *Oed. T.* 744-745: ἔοικ' ἐμαυτὸν εἰς ἀράς / δεινὰς προβάλλων ἀρτίως οὐκ εἰδέναι me infelice, credo che senza saperlo ho scagliato contro me stesso spaventose maledizioni”.

8.δέ : fa pensare che qui a parlare sia la stessa persona del verso 7.

σου: con questo dativo probabilmente ci si riferisce al παῖς invocato nel verso precedente.

ἐν μο]νον: l'uso di εἷς accompagnato con intento rafforzativo e da μόνος e οἶος è frequente già a partire da Omero, cfr. ad es. *Od.* VII 65: μίαν οἴην παῖδα λιπόντα "lasciò l'unica figlia"; in Euripide ricorre di frequente, cfr. ad es. *Iph. T.* 1052: ἐνός μόνου δεῖ "c'è bisogno di una sola cosa"; *Suppl.* 594: ἐν δεῖ μόνον μου "una sola cosa mi serve".

ἐν : secondo un uso frequente in Euripide il verso è qui introdotto dalla particella ἐν il cui significato è poi spiegato dalla frase successiva che in questo caso segue in modo asindetico proprio come accade in *Med.* 381ss.: ἀλλ' ἐν τί μοι πρόσαντες· εἰ ληφθήσομαι / δόμους ὑπερβαίνουσα και τεχνωμένη / θανοῦσα "ma c'è un solo pericolo: se verrò sorpresa mentre entro nella casa a compiere il mio piano sarò uccisa" il più delle volte la seconda frase è introdotta da un γὰρ esplicativo come ad es. in *Suppl.* 409 ss.: ἐν μὲν τόδ' ἡμῖν ὥσπερ ἐν πεσσοῖς δίδως / κρείσσον· πόλις γὰρ ἦς ἐγὼ πάρεμι' ἄπο / ἐνός πρὸς ἀνδρὸς οὐκ ὄχλοι κρατύνεται. "queste tue parole mi mettono in una posizione di vantaggio: i dadi mi sono favorevoli. Infatti nella città da cui provengo impera un sovrano, non la massa".

προφωνῶ: il verbo è di frequente attestato in tragedia in contesti in cui esprime un comando, cfr. ad es. Aesch. *Suppl.* 617: πασιν προφωνεῖ τονδε ναυαρχοῖς λογον "dà quest'ordine a tutti i navarchi"; Soph. *Ai.* 1089: Καί σοι προφωνῶ τόνδε μὴ θάπτειν "e ti impongo di non seppellirlo"; Eur. *Hipp.* 955-956: Τοὺς δὲ τοιούτους ἐγὼ / φεύγειν προφωνῶ πᾶσι. "gente come questa io grido a tutti di fuggirla".

9. ἐλευθέρω: è correzione di Nauck in luogo di ἐλευθέρως; la persona *loquens* raccomanda a colui al quale si rivolge di preferire una morte da uomo libero piuttosto che una vita condotta in condizione di schiavitù; si tratta di un'idea attestata anche in altri luoghi euripidei, in particolare in drammi come l'*Ecuba* e le *Troiane* in cui le donne rivelavano di preferire la morte a una vita di dolore e

schiavitù, cfr. ad es. *Tro.* 637: τοῦ ζῆν δὲ λυπρῶς κρείσσον ἔστι καθανεῖν “meglio dunque morire che vivere nel dolore”.

Se si respingesse la correzione di Nauck accettando in suo luogo di leggere l'avverbio ἐλευθέρως il significato del verso risulterebbe modificato in quanto la persona *loquens* alluderebbe alla possibilità per l'uomo di scegliere liberamente di morire proprio come in Eur. *Heraclid.* 558: ἀλλ' ἐλευθέρως θάνω “io muoio consenziente”.

10. ἔσωθε: questa forma in luogo di ἔσωθεν è rara e attestata in Euripide oltre che in questo luogo solo in *Heraclid.* 42 per motivi metrici: ἔσωθε ναοῦ “all'interno del tempio”. È probabile che anche nel nostro caso l'uso di ἔσωθε sia giustificato da ragioni di natura metrica; tuttavia la mancanza della parte restante del verso rende sterile ogni tentativo di spiegazione. Il termine che ha significato di “all'interno” può costituire sia una preposizione che regge il genitivo, sia un avverbio sia un aggettivo. Nel primo caso il τῶν costituirà la fine di un sostantivo al genitivo retto da ἔσωθε; nel secondo caso costituirà la parte finale di un participio; nel terzo caso sarà opportuno considerarlo un genitivo partitivo e l'espressione, come suggerisce Harder, potrebbe essere intesa come “alcuni di quelli che si trovano all'interno”.

11. εἰ: la presenza di questa particella lascia intendere che forse nei versi successivi erano prospettate due tipi di possibilità diverse ma la mancanza del contesto non ci lascia ipotizzare nient'altro.

12.]εστῶ : Von Armin propone di leggere in questo luogo una forma del verbo εἰμί; Radt εὖ]εστῶ.

τὸ λοιπὸν: si tratta di un'espressione piuttosto frequente nella parte finale delle tragedie euripidee, spesso pronunciata dal *deus ex machina* e contenente un riferimento al futuro come nel caso di *Iph. T.* 1456-1457 in cui a pronunciarla è Atena: Ἄρτεμιν δὲ νιν βροτοὶ / τὸ λοιπὸν ὑμνήσουσι Ταυροπόλον θεάν “e nel futuro gli uomini invocheranno Artemide come la dea 'Tauropola’”, (si trattava di un epiteto di Artemide attestato oltre che in Euripide anche in Soph. *Ai.* 172: Ἡ ῥά Ταυροπόλα Διὸς Ἄρτεμις e in Aristoph. *Lys.* 447: εἰ τᾶρα νῆ τὴν Ταυροπόλον ταύτη πρόσει / ἐγὼ κροκιδῶ σου τὰς στενοκωκίτους τρίχας “per Artemide, se ti accosti a questa ti strappo i capelli fino alle lacrime”) oppure

come in *Hel.* 1674 - 1675 in cui a parlare sono i Dioscuri: φρουρὸν παρ' Ἀκτῆν τεταμένην νῆσον λέγω / Ἐλένη τὸ λοιπὸν ἐν βροτοῖς κεκλήσεται “ intendo dire quell'isola che si stende di fronte all'Attica come un presidio della costa, prenderà in futuro il nome di Elena”.

Nel caso del nostro frammento è probabile che quest'espressione fosse pronunciata da Apollo, *deus ex machina* del nostro dramma al quale del resto sembra essere anche rivolta l'invocazione al verso 6.

13. ad eccezione di Austin che avanza la possibilità che l'espressione riportata nella parte finale di questa linea sia un trocheo, la generalità degli studiosi ritiene che a partire dalla linea 13 nel papiro inizi la parte lirica nonostante la lettura e la divisione delle parole sia molto incerta. Harder (p. 236) fonda quest'ipotesi sulla base di alcuni elementi del testo: le linee 10-12 hanno l'aspetto di una conclusione così ci si potrebbe aspettare che qualcosa di nuovo inizi alla linea 13; se anche si ammettesse che la linea 13 rappresenti ancora una conclusione di quanto affermato in precedenza, il punto in alto dopo ἀμέραν alla linea 14 la cui espressione appartiene di certo a un metro lirico, rende abbastanza improbabile, dato la mancanza di spazio, che una frase incominci e termini alla linea 14, da qui la linea 13 doveva costituire l'inizio della sezione lirica e offrire la possibilità di costruire l'espressione con ἀμέραν.

ἄ]νδρα: l'aggiunta che è stata apportata sembra essere abbastanza certa; si concorda con la generalità degli studiosi nel ritenere che ἄ]νδρα non doveva costituire la prima parola della linea dal momento che questo implicherebbe che anche nelle linee successive mancasse una sola lettera per completare la prima parola, ma tale tesi è difficile da sostenere se si pensa al fatto che sia per la linea 14 che per la linea 15 non sono state trovate parole rispettivamente di due e di tre lettere che abbiano un senso che si adatti al contesto nel primo caso e alla punteggiatura nel secondo caso.

διὰ τῶγ[: la lettura e la divisione delle parole risulta in questo luogo molto incerta dal momento che διὰ τῶγ[può essere letto sia come διὰ τῶγ[che δι' ἄτῶγ[.

Snell, sulla base della lettura incerta di τ, propone di leggere δι' αἰῶνος che è un'espressione ricorrente in tragedia, cfr. ad es. Aesch. *Ag.* 553-554: τίς δὲ πλὴν θεῶν / ἅπαντ' ἀπήμων τὸν δι' αἰῶνος χρόνον; “chi tranne gli dèi senza soffrire

sta per tutta il tempo dell'esistere suo?"; Eur. *Alc.* 474 ss.: ἡ γὰρ ἄν / ἔμοιγ' ἄλυπος δι' αἶ / ὤνος ἄν ξυνείη "essa di certo vivrebbe insieme a me senza doore per tutta la vita"; *Hipp.* 1426: δι' αἰῶνος μακροῦ / πένθη μέγιστα δακρῶν καρπουμένῳ "(scil. per te) che raccoglierai per moltissimo tempo compianto di lacrime".

14.]γ: se si accetta questa lettura potrebbe trattarsi o dell'ultima lettera di un articolo, aggettivo pronome o sostantivo concordato con ἀμέραν· oppure l'ultima lettera dell'infinito dipendente dal χρή della linea 13.

15.]εῖ: potrebbe trattarsi delle ultime due lettere di un sostantivo o di un aggettivo al dativo singolare dal momento che la presenza dell'accento circonflesso esclude sia la particella εἶ che αἶ; inoltre la presenza del nominativo plurale αἶ τύχαι esclude una forma verbale in εἶ che presuppone invece un soggetto al singolare.

αι τύχα[ι: l'aggiunta può essere considerata certa anche se non ci è dato di avanzare un'ipotesi circa il contesto all'interno del quale era inserita. Harder pensa che Euripide in questo luogo intendesse invitare l'uomo a non essere troppo sicuro della sua buona sorte perché era nota la tendenza di quest'ultima a capovolgere quando uno meno se l'aspettava; del resto questo tema, a cui si allude anche in fr. 255 Kn. = fr. 24 J.-v.L. del nostro dramma, era piuttosto ricorrente in Euripide se si pensa a *Med.* 198: δειναί τε τύχαι σφάλλουσι δόμους; "casi terribili si abbattono sulle case"; *Tro.* 1203 ss.: θνητῶν δὲ μῶρος ὅστις εὖ πράσσειν δοκῶν / βέβαια χαίρει τοῖς τρόποις γὰρ αἶ τύχαι, / ἔμπληκτος ὡς ἄνθρωπος, ἄλλοτ' ἄλλοσε / πηδῶσι "il destino nega funerali degni, ma quel che ho avrai. Folle è chi crede che la fortuna sia duratura. il destino è per natura come un pazzo che salta ora qua ora là."

16. θρεκ[: se la lettura è giusta ed è preceduta da τὸν ci troviamo probabilmente di fronte alla parte di un sostantivo o di un aggettivo all'accusativo.

Traduzione

"Questo solo ti dico: per tutto il tempo della tua vita non lasciare che ti riducano in condizione di schiavo, quando invece hai la possibilità di morire da uomo libero".

Frammento 261 Kn. = Frammento 36 J. – v. L.

ἔσωσα δούλην οὖσαν· οἱ γὰρ ἴσσοι
τοῖς κρείσσοσιν φιλοῦσι δουλεύειν βροτῶν.

Il frammento (261 Kn.= 36 J.-v. L.) è tramandato da Stob. IV 19 (nella sezione *περὶ δεσποτῶν καὶ δούλων*) 13 con l'esplicita menzione della fonte: *Εὐριπίδου Ἀρχελάω*. In S il frammento è attribuito al coro.

Per quanto riguarda l'identificazione della persona *loquens* il codice S attribuisce queste parole al coro; tuttavia, quest'attribuzione sembra essere errata in quanto, pur mancando il contesto, sembra ipotesi più probabile che a parlare sia stato il protagonista Archelao, il quale si era offerto di aiutare Cisseo nel liberarlo dai nemici; se invece si vuol prestare fede ad S e assegnare questi versi al coro, occorre accettare la correzione di Meineke di ἔσωσα in ἔσωσε: il coro pronuncierebbe queste parole parlando però non in prima persona ma in terza persona e facendo riferimento ad Archelao. Per quanto riguarda invece l'identificazione della δούλη a lungo hanno discusso gli studiosi: Welcker (p. 707) e Van Herwerden (p. 337) ritenevano che si trattasse della figlia di Cisseo; a quest'ultimo che sul finire del dramma si rifiutava di concedere la ragazza in sposa ad Archelao, violando così il patto stabilito, il protagonista ribatteva che senza il suo aiuto questa sarebbe caduta nella mani dei nemici diventandone una schiava. Tale ipotesi tuttavia non tiene conto dell'attribuzione del frammento al coro riportata in S; inoltre la natura gnomica della seconda parte del frammento in cui viene espressa l'idea secondo la quale i deboli sono abituati ad essere sottomessi e schiavi dei più forti porta ad alcune riflessioni: 1) è ipotesi plausibile che il soggetto in questione non si trovasse in una condizione di schiavitù nel senso letterale dell'espressione ma che potesse anche identificarsi in un soggetto debole e per questo sottomesso alla volontà di chi era più forte; in questo caso si potrebbe identificare la δούλη nella figlia di Cisseo resa schiava, non come intendeva Welcker, dai nemici ma, in quanto soggetto più debole, dalla volontà paterna; 2) non è da escludere che il soggetto in schiavitù non fosse un essere umano; in tal caso è interessante l'ipotesi avanzata da Lowicka (p. 270) la quale

sostiene che δούλη si riferisca alla salvezza della città che, posta in condizione di schiavitù dai nemici del re, sarebbe stata liberata in seguito all'intervento di Archelao.

Commentario

1. ἔσωσα: è lezione di Stobeo; Meineke, prestando fede ad S in cui il frammento era attribuito al coro, proponeva di leggere ἔσωσε; altra proposta è quella di Gomperz: ἔγνων σε “sono consapevole che tu sia schiava”.

δούλην οὖσαν: il participio è apposizione all'oggetto di ἔσωσα che doveva trovarsi nei versi precedenti. Circa l'identificazione del soggetto posto in condizione di schiavitù si è già parlato; tuttavia se si considera l'ipotesi di Lowicka che il riferimento fosse da intendere alla città del re Cisseo, è opportuno considerare che vi sono in tragedia altri esempi di πόλις collegato a δούλη; a tal proposito cfr. ad es. Soph. *Trach.* 283: πόλις δὲ δούλη· “la città è schiava”.

2. φιλοῦσι: il verbo, il cui significato più frequente è quello di “amare”, assume in questo contesto accezione di “essere abituato a” perché, qualora anche si dicesse che i deboli per loro natura amano sottomettersi ai più forti, sarebbe comunque insensato dire di volere liberare chi ama la propria condizione di schiavitù; con la stessa accezione il verbo ricorre in Soph. *El.* 320: Φιλεῖ γὰρ ὀκνεῖν πράγμα' ἀνὴρ πράσσων μέγα “È solito esitare l'uomo che deve compiere qualcosa di grande”.

δουλεύειν: con la stessa accezione di “assoggettare” il verbo ritorna in Eur. *Suppl.* 492-493: τὸν ἥσσονα / δουλούμεθ', ἄνδρες ἄνδρα καὶ πόλις πόλιν “assoggettiamo il più debole, gli uomini un uomo, la città un'altra città”.

Traduzione

“La salvai mentre era schiava. Del resto i deboli sono abituati ad essere schiavi dei più forti”.

Frammento 258 Kn. = Frammento 37 J. – v. L.

τῷ γὰρ βιαίῳ κἀγρίῳ τὸ μαλθακὸν
εἰς ταῦτὸν ἔλθὼν τοῦ λίαν παρείλετο.

Il frammento (258 Kn. = 37 J.-v. L.) è riportato da Stob. III 20 (nella sezione περὶ ὀργῆς) 25, (assente in M e in A), con l'esplicita menzione della fonte: Εὐρυπίδου Ἀρχελάῳ

Per quanto riguarda la posizione di questi due versi all'interno del dramma la mancanza del contesto e la generalità del contenuto qui espresso non consente di esprimerci con certezza; tuttavia è probabile che, come sostiene Harder (p. 262), il frammento provenga dallo stesso contesto in cui si inseriscono anche i fr. 259-257 Kn. = fr. 25- 34 J.- v. L. che contengono riferimenti all'ira e alla collera. Con quest'ipotesi è d'accordo anche Di Gregorio (p. 44) il quale, nel suo tentativo di mettere in ordine i frammenti, fa seguire il frammento in questione proprio al fr.34 J.- v. L. ritenendo che entrambi siano pronunciati da un personaggio che con le sue parole cercherebbe di calmare l'indignato Archelao deplorando la sua collera mostrandone la sconvenienza. Non è da escludere tuttavia, come si è già detto nel commentario ai fr. 259-257 Kn. = fr. 25 - 34 J.- v. L., che questi siano stati pronunciati da Archelao stesso che si rivolgeva al sovrano nel corso del colloquio segreto che aveva con lui; diversa invece la posizione di Welcker (p. 708) il quale, pur riconoscendo che i fr. 259-257- 258 Kn. = fr. 25 - 34 J.- v. L. 37 J.- v. L. provengano dallo stesso contesto, li attribuiva tutti all'indovino Tiresia che si opponeva a Cisseo nella scena dell'intrigo.

Commentario

1. τῷ γὰρ βιαίῳ κἀγρίῳ: in questo caso il neutro degli aggettivi βίαιος e ἄγριος sta ad indicare la βία e il θυμός; l'uso del neutro unito di un aggettivo preceduto dall'articolo per indicare cose astratte è molto comune in Euripide; cfr. ad es. fr.

232, 4 Kn. =fr. 5,4 J.- v. L. dello stesso *Archelao* in cui τὸ γενναῖον è usato in luogo di εὐγένεια.

τὸ μαλθακὸν: il termine il cui significato più comune è “molle” assume in questo contesto accezione di “dolce, tenue” come testimoniato anche in altri luoghi euripidei: *Med.* 318: Λέγεις ἀκουσάι μαλθάκ’ “parli con dolcezza”; *Or.* 714: Οὐ γάρ ποτ’ Ἀργούς γαῖαν ἐς τὸ μαλθακὸν “non ho mai cercato di portare la terra di Argo a miti consigli”; *Suppl.* 882-883: παῖς ὦν ἐτόλμησ’ εὐθὺς οὐ πρὸς ἡδονὰς / Μουσῶν τραπέσθαι πρὸς τὸ μαλθακὸν βίου “fin da quando era ragazzino (*scil.* Ippodemonte) riuscì a non cedere alle lusinghe delle Muse, dolcezza della vita”.

2. εἰς ταὐτὸν ἐλθὸν: al pari di εἰς ταὐτὸν ἦκειν, quest’espressione sta ad indicare “l’unione, l’incontro” in un medesimo luogo reale o figurato tra due cose o persone”; cfr. ad es. Eur. *Hec.* 965-966: μοι / ἐς ταὐτὸν ἦδε συμπίπτει δμῶις σέθεν “quando mi capita di incontrare l’ancella con il tuo messaggio”; *Phoen.* 1405: ἐς ταὐτὸν ἦκον, συμβαλόντε δ’ ασπίδας “venendo in un medesimo punto opponendo scudo a scudo”.

τοῦ λῖαν: in Euripide λῖαν preceduto dall’articolo con funzione sostantivata ricorre in vari luoghi, cfr. ad es. anche in *Andr.* 866: ὦ παῖ, τὸ λῖαν οὐτ’ ἐκεῖν’ ἐπήνεσα “o figlia non ho approvato gli eccessi di prima” e in *Hipp.* 264-265: Οὐτὼ τὸ λῖαν ἦσσον ἐπαινῶ / τοῦ μηδὲν ἄγαν “così il troppo io approvo meno”.

Traduzione

“Quando la mitezza si imbatte nella violenza e nella ferocia ne elimina gli eccessi”.

Conclusioni

Dallo studio dei frammenti riportati dalla tradizione e dalla contestualizzazione di questi sembra si possa concludere con una certa sicurezza che il dramma oggetto del nostro interesse fu composto da Euripide con un fine ben preciso, cioè quello di compiacere il re macedone Archelao, e cooperare ad esaltare la tendenza alla piena integrazione ellenica dei Macedoni legandoli sempre di più ad Atene, città di cui essi stavano diventando alleati utili e preziosi nella fase finale della lotta contro Sparta.

Così, la stesura dell'*Archelao* oltre a essere legata alle esigenze personali del poeta (che da tempo ambiva ad allontanarsi da Atene e cercava forse di ottenere un invito presso la corte macedone) doveva rispondere chiaramente a un determinato fine politico. Come sostiene Guidorizzi⁷⁸ la tragedia aveva lo scopo di avallare le pretese legittimistiche del suo committente incentrando la trama su un mito che si ricollegava comunque alla saga degli Eraclidi, di cui la casa reale macedone si vantava di essere discendente. Essa fu composta in un momento in cui il nostro poeta, stanco della situazione politica ateniese, si sentì attratto dal regime macedone la cui buona gestione ad opera del re fece sì che egli si ricredesse e si riconciliasse con quel tipo di istituzioni che in precedenza erano state da lui criticate (il potere nobiliare e la tirannia); a tal proposito il Goossens⁷⁹ si esprime con queste parole: “en résumé Euripide qui était certainement dégoûté de la politique athénienne, à pu, à dû s’intéresser aux institutions de ce pays arriéré à tant d’égards, mais qui entraît, sous Archélaos, dans une ère de progrès materiel et de progrès administratif. L’oligarchie qu’il rencontra en Macédoine était fort différent de celle qu’il avait connue à Athènes. Elle dut lui plaire davantage, à cause du rôle qu’elle réservait à la classe moyenne rurale. Le régime mixte de la Macédoine a même pu reconcilier Euripide avec des formes du gouvernement qu’il avait appris à haïr dans sa jeunesse: le pouvoir héréditaire de la noblesse, le pouvoir personnel d’un tyran”.

⁷⁸ Guidorizzi p. 488.

⁷⁹ Goossens p. 668.

Il suo avvicinamento alla forma istituzionale della monarchia emerge in particolar modo in uno dei frammenti del nostro dramma, il fr. 250 Kn. = fr.19 J.- v. L. in cui la persona *loquens* paragona la tirannia alla natura divina. Anche se la natura gnomica di questi versi non consente di stabilire da quale personaggio e in quale contesto essi fossero pronunciati, la contestualizzazione del dramma offre seri elementi per indurci a credere che il poeta condividesse l'opinione qui vi espressa sulla τυραννίς differentemente da quanto sostenuto da altri studiosi come la Harder e la Lowicka. Del resto Euripide non manca di porre l'accento sull'importanza per un uomo di avere dei nobili natali dimostrando ancora una volta il suo accostamento ad un tipo di regime diverso da quello ateniese che si basava sui criteri fondamentali della democrazia e che in passato era stato da lui apprezzato; a tal proposito segnaliamo il fr. 232 Kn. = fr. 5 J.-v.L. il cui tema è quello della nobile discendenza intesa come un bene che prescinde da una condizione di ricchezza materiale.

Dal punto di vista più strettamente letterario possiamo definire l'*Archelaou* dramma di *routine*, una tragedia d' occasione, certamente non degna della sublimità delle ultime tragedie (*Fenicie*, *Baccanti*, *Ifigenia in Aulide*) ma che dovè forse godere di una certa popolarità, se è possibile individuare un' eco in Aristofane, *Rane* 1206ss. Dall'analisi complessiva dei nostri frammenti e dal confronto fra questi e, come si è detto, altra produzione euripidea, emerge la tendenza da parte del drammaturgo a incentrare la sua attenzione su delle tematiche che potremmo definire "comuni" a tutte le fasi della produzione, ma che di volta in volta sono state da lui affrontate con un'ottica diversa che risente in maniera evidente delle vicende politico- sociali degli anni in cui si colloca la sua attività. Tra le tematiche da lui affrontate segnaliamo ad esempio la critica ai ceti più abbienti come riflesso ancora una volta di un atteggiamento di dissenso nei confronti dei gruppi oligarchici affermatosi al potere in Atene; uno dei frammenti oggetto di questo argomento è ad esempio il fr. 248 Kn. = fr. 17 J. -v. L. il quale contiene un'amara riflessione sulla ricchezza. Ed ancora, ricollegandosi ad una tradizione antichissima che faceva risalire le sue origini a Tirteo lirico, Euripide molte volte insiste sull'importanza del valore militare come ad esempio in fr. 243 Kn. = fr. 6 J.-v. L. e in fr. 243 Kn. = fr. 6 J.-v. L. nei quali la persona *loquens*

afferma di preferire un esercito sì piccolo purchè composto di guerrieri valorosi. Anchel'uomo comune oltre al guerriero, per Euripide, deve essere in grado di dimostrare il proprio coraggio attraverso la dedizione alla fatica e la capacità di affrontare le difficoltà di ogni giorno, dal momento che solo in questo modo, e non attraverso una vita fatta di piaceri, riuscirà ad ottenere la gloria meritata: questo tema accomuna diversi frammenti come il fr. 236 Kn. = fr. 9 J.-v. L., il fr. 238 Kn. = fr. 11 J.-v.L., 239 Kn. = fr. 12 J.-v. L. e altri. In particolare lo studio dell'*Archelao*, introduce il discorso più ampio e complesso relativo alla concezione religiosa dello stesso Euripide nell'ultima fase della sua vita: nonostante i suoi limiti oggettivi, il dramma sembra fare emergere da vari indizi spunti, che rimandano alla "evoluzione" dell' ultimo Euripide, dal recupero di una coscienza del tragico, che si era smarrita nelle cosiddette tragedie - romanzo, a un ritorno a tendenze arcaizzanti (sia sul piano formale che su quello concettuale), la qual cosa comportò soprattutto una revisione - o almeno l' accenno di una revisione - della sua tormentata ricerca religiosa.

Tra i frammenti oggetto di questa tematica è opportuno indicare in primo luogo, il fr. 254 Kn. = fr. 23 J.-v. L., in cui uno dei due interlocutori fa notare all' altro come fosse facile incolpare gli dèi di tutto quello che accade all' uomo e il fr. 255 Kn. = fr. 24 J.-v. L., dal quale emerge una concezione di piena fiducia negli dèi intesi come garanti della giustizia richiamando molto da vicino l'idea del nesso eschileo tra colpa e punizione a dimostrazione del fatto che negli ultimi anni della sua vita Euripide, lasciandosi ispirare, come abbiamo detto, dalle tendenze arcaizzanti, guardò in particolar modo alla teodicea di Eschilo.

Meritevoli di attenzione anche i fr. 252 e 256 Kn. = fr. 32 e 33 J.-v. L., che costituiscono una testimonianza inconfutabile della nuova dimensione religiosa-ideologica euripidea; in entrambi i frammenti, infatti, c'è un riferimento esplicito al valore dell' εὐσέβεια cioè all' importanza dell' onore dovuto al dio, al punto che nel frammento 256 Kn. = fr. 33 J.-v.L. è definito μακάριος (beato) chiunque renda onore al dio (idea che è in pieno contrasto con l'immagine che emergeva degli dèi e dei rapporti uomo - dio in tragedie come l'*Andromaca* o l' *Eracle*). La rivoluzione ideologica dell' autore, evidente in tali *excerpta*, si riflette anche sulla concezione che caratterizza le sue ultime tragedie (*Ifigenia in Aulide* e *Baccanti*),

anch' esse intrise di uno spirito diverso, che si traduce in una sostanziale accettazione degli dèi da parte del poeta, almeno come realtà soggettiva dell'uomo. Nelle *Baccanti*, per esempio, è evidente come la religione non sia più materia di polemica ma essa viene considerata e accettata dall'uomo, il quale tuttavia deve dimostrare di essere in grado di comprendere l'insanabile contrasto tra la ragione e la fede. In questa tragedia infatti, in cui il dio, protagonista del dramma, non disdegna di fingersi uomo, l'elemento conduttore è rappresentato dall'ambiguità: il gioco sacro si attua ancora a spese dell' uomo mettendo in luce, attraverso il personaggio di Penteo l'impotenza dell'uomo troppo fiducioso delle sue risorse. Da qui appare evidente che per il poeta, la soluzione definitiva al problema della religione non si tradusse affatto in una conversione: egli, giunto al termine dei suoi anni non fece altro che porsi in un atteggiamento di apertura, potremmo dire di accettazione dei vari aspetti razionali e irrazionali della vita, riconoscendo tra questi, la necessità di ammettere l'esistenza di una forza regolatrice al di sopra della vita umana.

Abbreviazioni Bibliografiche

Aelion 1983 = R. Aélion, *Euripide Hèritier d'Eschyle*, Paris 1983.

Allen – Italie = J. T. Allen – G. Italie, *A concordance to Euripides*, Cambridge 1954, integrato da C. Collard, *Supplement to the Allen-Italie Concordance to Euripides*, Groningen 1971.

Austin 1968 = C. Austin, *Nova Fragmenta Euripidea in Papyris Reperta*, Berlin 1968.

Ballaira 1969 = G. Ballaira, *Euripide fr. 228 N²* in “Atene e Roma”, 14, 1969, pp. 63-65.

Bergk 1838 = Th. Bergk, *Commentarium de reliquiis comoediae atticae libri duo*, Lipsiae 1838.

Blaydes 1894 = F. H. M. Blaydes, *Adversaria in Tragicorum Graecorum fragmenta*, Halis Sax 1894.

Bothe 1844 = F. H. Bothe, *Euripidis Fabularum Fragmenta*, Lipsiae 1844.

Capelle 1921 = P. Capelle s. v. Kisseus in “Real Encyclopedie”, XI, 1, (1919), cc. 518-519.

Citti 1979 = V. Citti, *Tragedia e lotta di classe*, Napoli 1979.

Criscuolo 1999 = U. M. Criscuolo, *Verso l'ultimo Euripide*, in “Atti Acc. Pontaniana”, 48, 1999, pp. 239-255.

Collard- Cropp 2008 = C. Collard- M. Cropp, *Euripides, Fragments*, London 2008.

Dascalakis 1965 = A. Dascalakis, *The Hellenism of the Ancient Macedonians*, Thessaloniki 1965.

De Falco 1966 = V. De Falco, *Euripide. Il Ciclope*, Napoli 1966. De Romilly 1996 = J. De Romilly, *La tragedia greca* (trad. it), Bologna 1996.

Denniston 1981= J. D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1981.

Di Benedetto 1971 = V. Di Benedetto, *Euripide: teatro e società*, Torino 1971

Diggle 1998 = J. Diggle, *Tragicorum graecorum fragmenta selecta*, Oxford 1998.

Diggle 1994 = J. Diggle, *Euripide fabulae*, 1-3, Oxford 1994.

Diehl1956 = A. Diehl, *Studien zur griechischen Biographie* in “Abhandlungen Akad.”, Wiss Göttingen Phil.Hist. III 1956.

Di Gregorio 1988 = L. Di Gregorio, *L'Archelao di Euripide. Tentativo di ricostruzione* in “Aevum” 62, 1988, pp. 16-49.

Di Gregorio 1987 = L. Di Gregorio, *L'Archelao di Euripide nei suoi rapporti con il Temeno e i Temenidi*, in “Civiltà classica e cristiana”, 8, 1987, pp. 279-318.

Dindorf 1869 = G. Dindorf, *Poetarum sceniorum Graecorum ..Fabulae superstites et perditam fragmenta*, Lipsiae 1869.

Ellis 1872 = R. Ellis, *On the fragments of Sophocles and Euripides* in “Journal of Philology”4, 1872, pp. 151-271.

Frey 1919= H. Frey, *Der βίος Εὐριπίδου des Satiros und seine literaturgeschichtliche Bedeutung Diss*, Zürich 1919.

Girard 1904 = R. Girard, *La trilogie chez Euripide*, in "Revue des Etudes Grecques" 17, 1904, pp.149-165.

Gomperz 1912 = R. Gomperz, *Hellenika*, Leipzig 1912.

Goossens 1962 = R. Goossens, *Euripide et Athenes*, Bruxelles 1962.

Grotius 1623 = H. Grotius, *Dicta poetarum quae apud Io. Stobaeum extant*, Paris 1623.

Grenfell-Hunt 1903 = B. P. Grenfell- A. S. Hunt, *The Oxyrinchus Papiri 3*, London 1903.

Guidorizzi 2000 = G. Guidorizzi (a cura di), Igino, *I miti*, Milano 2000.

Jebb 1896 = R. C. Jebb, *Sophocles. The Palys and the Fragments*, 1-7, Cambridge 1883-1896.

Jouan - van Looy 1998 = F. Jouan - H. van Looy, *Euripide. Fragments*, Paris 1998.

Hammond-Griffith 1979 = N. G. L. Hammond – G. T. Griffith, *A history of Macedonia*, Oxford 1979.

Harder 1985 = A. Harder, *Euripidea Kresphontes and Archelaos. Text and Commentary*, Leyden 1985.

Hartung 1843 = I. A. Hartung, *Euripides restitutus...*, Hamburg 1843.

Hunt 1912 = A. S. Hunt, *Tragicorum graecorum fragmenta papyracea nuper reperta*, Oxford 1912.

Kannicht 2004 = R. Kannicht, *Tragicorum graecorum fragmenta*. V 1, 2 Euripides, Göttingen 2004.

Kannicht-Snell 1981= R. Kannicht- B. Snell *Tragicorum graecorum fragmenta. Fragmenta adespota; testimonia volumini I addenda; indices ad volumina I et 2, II*, Göttingen 1981.

Klinger 1935 = W. Klinger, *Tragedya Euripidesa Archelaos: proba rekonstrukcyi* (*Essai d'une reconstitution d'Archelaos, tragedie d'Euripide*) in "Bulletin of Institute of Classical studies" 4-6, 1935, pp. 99-103.

Kock 1872 = Th. Kock, *Veri similia*, Leipzig 1872.

Koster 1971 = W. J. W. Koster *De prologo Archelao Euripidis* in "Mnemosine" IV 24, 1971, pp. 88-90.

Lloyd-Jones 1963 = H. Lloyd-Jones, *rec.* in "Gnomon" 35, 1963.

Lowicka 1975= D. Lowicka, "*Archelaos*"- *Macedonska tragedia Euripidesa*, in "Meander" 30, 1975, pp. 263-271.

Luppe 1978 = W. Luppe, *Der Temenos Papyris. PMich inv. Nr. 1319* in "Philologus", 122, 1978, pp. 6-13.

Matthiae 1829 = A. Matthiae, *Euripidis tragoediae et fragmenta ...* 9, Lipsiae 1829.

Mac Donald 1978 = M. Mac Donald, *Terms for Happiness in Euripides*, Göttingen 1978.

Mette = H. J. Mette, *Euripides Erster Hauptteil: Die Bruchstücke in "Lustrum"*, 23-24, 1981-82 pp. 81-89.

Mette 1964 = H. J. Mette, *Die romische Tragödie und die Neufunde zur griechischen Tragödie* in "Lustrum" 9, 1964, pp. 5-211.

Müller 1870 = C. Müller, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, Paris 1870.

Musgrave 1778 = S. Musgrave, *Euripidis quae extant omnia ...*, Oxford 1778.

Nauck 1964 = A. Nauck, *Tragicorum Graecorum Fragmenta. Supplementum continens nova fragmenta Euripidea et Adespota ... adiecit B. Snell*, Hildesheim 1964.

Nestle 1901 = Nestle, *Euripides der dichter der griechischen Aufklärung*, Stuttgart 1901.

Pickard- Cambridge 1933 = A. Pickard-Cambridge, *Tragedy*, in *New chapters in the history of greek literature* ed. By U. Powell, Oxford 1933.

Pohlenz 1961 = M. Pohlenz, *La tragedia greca* (trad. it. Maria Bellincioni), Brescia 1961, pp. 483-536.

Radt 1977 = S. Radt, *Tragicorum Graecorum Fragmenta IV*, Göttingen 1977.

Schwizer 1950 = E. Schwyzer, *Griechische Grammatik*, München 1939-1950.

Spira 1960 = A. Spira, *Untersuchungen zum desu ex machina bei Sophocles und Euripides*, Kallmünz 1960.

Ridgeway 1926 = W. Ridgeway, *Euripides in Macedonia*, in "Classical Quarterly" 20, 1926, pp.1-19.

Robert 1921 = C. Robert, *Die griechische Heldensage*, Berlin 1920 -1921.

Siegmann 1954 = E. Siegmann, in *Griechische Papyri der Hamburger Staats- und Universitätsbibliothek*, Hamburg 1954, pp. 1-14.

Schmid = B. Schmid, *Studien zu griechischen Ktisissagen*, Freiburg 1947.

Schwartz 1966= E. Schwartz, *Scholia in Euripidem*, 1 - 2, Berlin 1887 - 1891 (rist. 1966).

Snell1971 = B.Snell (*et alii*), *Tragicorum GraecorumFragmenta*, Göttingen 1971.

Stoessl 1959 = Stoessl, *Prologos 2: die Praxis der dramatischen Dichtung*, in "RE" 23, 1959, pp. 2312-2440.

Stuart 1928 = D. R. Stuart, *Epochs of Greechs and Roman Biography*, Sather Class Lectures IV , Berkeley California 1928.

Turner 1962 = Turner, *The Oxyrhynchus Papyri 27*, London, 1962, pp. 39-41; 57-60.

Turner 1968 = Turner, *Antidoron martino David oblatumin* "Papirologica Lugduno Batava" 17, Leiden 1968 pp. 133-136.

Uxkull-Gyllenband1927 = W. Von Uxkull-Gyllenband, *Plutarch und die gr. Biographie*, Stuttgart 1927.

Valckenaer 1767 = L. C. Valckenaer, *Diatribes in Euripidis perditorum dramatum reliquias*, Lugduni Bat. 1767.

Van Herwerden = H. Van Herwerden, *Over Archelaos... hoofdzakelijk in verband met Euripides Archelaos*, in "Verslagen en Med. der Kon. Academie van Wetenschappen, Afd. Letterkunde 3,1 Amsterdam 1884, pp. 287-346.

von Armin = H. von Armin, *Supplementum Euripideum*, Bonn 1913.

Wagner 1846 = F. G. Wagner, *Fragmenta Euripidis...*, Vratislavie 1846.

Walker 1920 = R. J. Walker, *The Macedonian Tetralogy of Euripides*, London 1920.

Webster 1967 = T. B. L. Webster, *The tragedies of Euripides*, London 1967.

Welcker 1839 = F. G. Welcker, *Die Griechischen Tragödien mit Rüststick auf den epischen geordnet*, "Rheinisches Museum für Philologie" (Suppl. 2, 1-3), Bonn 1839-1841.

West 1983 = M. L. West, *Tragica VI*, in "Bulletin institute of Classical Studies", 30, 1983, pp. 83-62.

Wilamowitz-Moellendorf 1875 = U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Analecta Euripidea*, Berlin 1875.

Zielinski 1925 = Th. Zielinski, *Tragodumenon libri tres*, Cracovia 19.